

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3747

MILANO

BRAIDENSE

213

Handwritten scribble

COMMEDIE

DI

GIO. BATISTA

FAGIUOLI

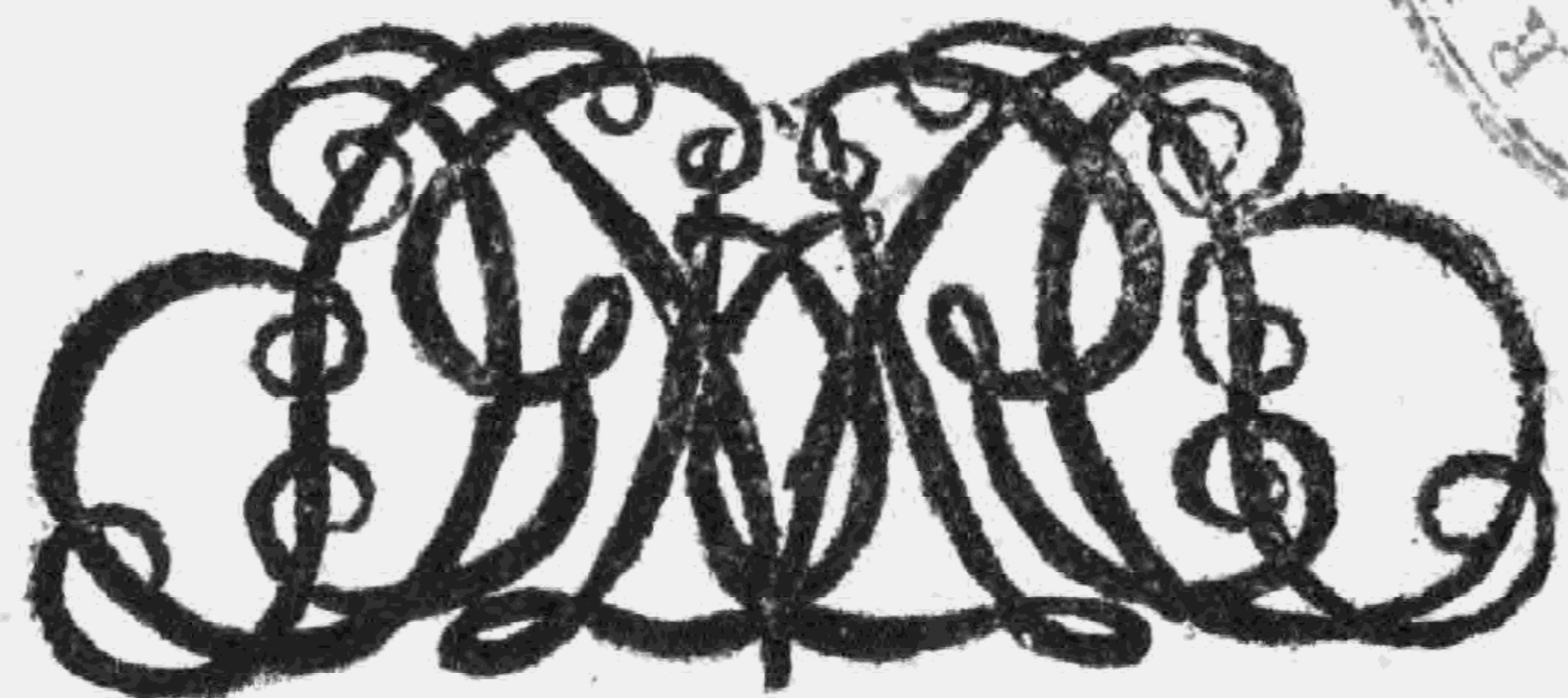
FIorentino

TOMO PRIMO.

L' Avaro Punito.

L' Astuto Balordo.

Il Traditor Fedele.



IN LUCCA, MDCCXXXIV.

Per Salvatore, e Giandomenico Mare-
scandoli. Con Licenza de' Superiori.

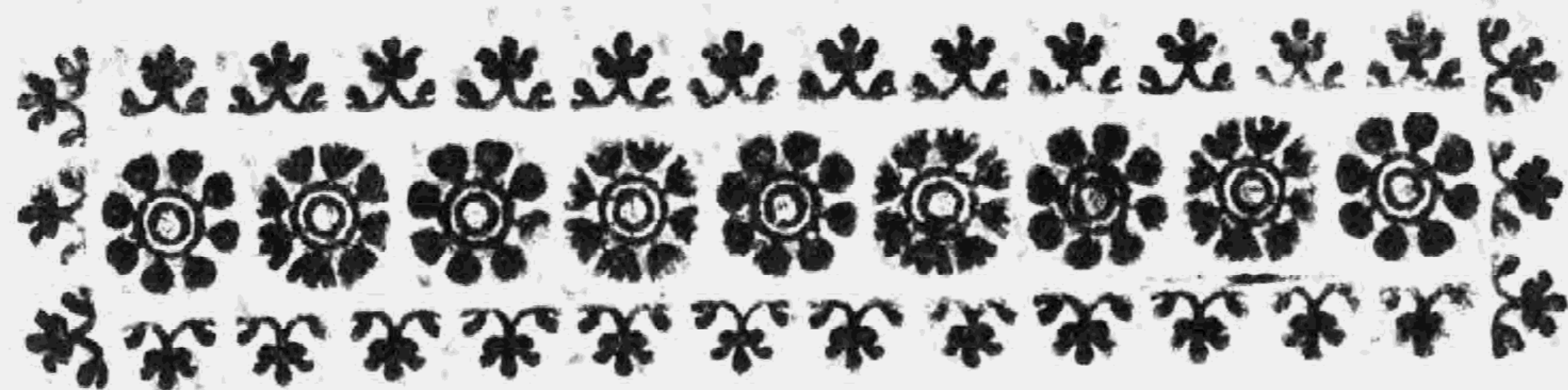
LO 15020138

AL CORTESE LETTORE

M Ancherei troppo alla stima, che giustamente io debbo avere della propria reputazione, se io non ti facessi noto, come avendo vedute stampate (come pur delle mie Rime è seguito) alcune delle mie Commedie in varj luoghi: e queste manchevoli e scorrette, e più deformate di quel ch' elle sien per se stesse, infino con mutazioni di Attori e di Scene: ed altre, che io nè meno ho composte, stampate sotto mio nome. Sono stato costretto finalmente a darle alla luce, perchè almeno compariscano in pubblico a farsi compatire, tali quali elle son veramente state fatte da me, non come vorrebbero gli altri. Inoltre voglio avvertirti, che in quelle così stampate, mi è stato fatto l'onore di farmi, dove Dottore, dove Avvocato; ora sappi, che io non sono nè l'uno nè l'altro; nè ho gusto id

arrogarmi quei caratteri, de' quali non ho alcuna prerogativa, per esserne meritevolmente insignito; nè son punto bramoso di accreditarmi appresso a chi non mi conosce colla boria de' Frontespizj, ne' quali a molti basta d'essere addottorati. Io solamente mi pregio d'essere un non affatto inutile Cittadino della mia patria, e godo che mi creda tuo buono e leal servidore: e come tale, mi è paruto ben d'avvertirti, perchè non resti defraudato del vero, e perchè tu non pigli uno sbaglio in supporre qual io non sono, nè voglio mai esser reputato: e vivi felice, come desidero anch'io.

L' AVARO
PUNITO.



ARGOMENTO.

Anselmo Taccagni, vecchio avaro, Tutore d' un nipote di Ciapo suo contadino, ricusando di render conto della tutela, fa litigare il nonno. S' innamora della Lena, madre del pupillo, e figliuola di Ciapo. Ella finge corrispondergli, per ottenere quel tanto, che non aveva potuto il di lei padre col litigio: e di più, ad insinuazione d' Orazio suo padrone, esige da Anselmo un foglio bianco da lui sottoscritto, sotto pretesto di dovervi distendere la scritta del parentado a piacimento del suo padrone: e dal vecchio richiestu, gli accorda

8
il venire a veglia da lei, come sposo, ma però travestito in abito di donna, per motivo d'onestà: e fatto lo ricevere da Ciapo, pure anch'egli travestito da donna con gli abiti della figliuola, dopo aver fatto il vecchio un amoroso discorso, è dal contadino bastonato, come non conosciuto per Anselmo, ma bensì creduto un tristo et insidiatore all'onore della sua figliuola. Orazio consapevole del tutto, accorre al romore, e confortato il vecchio, lo fa servire fino a casa, e gli promette unguento per medicarlo. In questo mentre Meo, servitore d'Orazio, levato certo danaro, che avea veduto nascondere al vecchio, lo porta al padrone, col quale sono da lui risarciti i danni della Lena e del Pupillo. Vanno poi tutti a visitare il vecchio: e Orazio narrando il caso del ritrovamento del danaro, dice, che per fare a lui cosa grata, vuol aggiustare con esso ogni lite, senza alcun suo disborso: di che prova Anselmo grandissima pena: la quale maggiormente se gli accresce, perchè

9
perchè la Lena si scuopre amante di Meo; onde non potendo il vecchio senza sua gran vergogna far risentimento di niente, vien così a potersi chiamare L' AVARO PUNITO.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO, *vecchio avaro.*
 ISABELLA, *sua figliuola, amante
 d' Orazio.*
 ORAZIO, *amante d' Isabella.*
 MEO, *suo servitore.*
 CIAPO, *suo contadino, padre della*
 LENA, *vedova.*
 DON FIDENZIO, *maestro della
 Comunità.*

La Scena rappresenta Villaggio
 vicino a Firenze.

AT.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Isabella, che ricama; Lena, che fila.

Ifab. **L**ena mia cara, che vuoi tu,
 che io possa mai far per te,
 se da mio padre non posso
 impetrar nulla per la mia
 propria persona?

Len. Ma, Signora, la non è cucionza.
 Il Signor Anselmo vostro padre, coll'
 invenzione della Tutoreria, ha portato
 via ogni cosa a mene, e a il me' fig-
 ghiolo. Ciapo me' pae, pover' omo,
 non può tenere in casa due bocche di
 più. Se i' riaessi la me' dota, o quil
 che ci poss' essere di quil ragazzo, io
 mi rimariterei: e il ragazzo po' poi
 me' pà lo terrebbe, finch' e' potessi
 mandallo per garzone sù quailche po-
 dere, o tenello per sene; ma così la
 non va ben per nessuno.

Ifab. Pur troppo dici il vero, che non va
 ben per nessuno; poichè non va bene
 nè anche per me, che mi ritrovo in-
 età così adulta: e mio padre non pen-
 sa a cavarmi di casa in modo alcuno:
 e vuol, ch' io faccia seco vita stenta-

A 6

ta,

12 L' AVARO PUNITO.

ta, confinata sempre in una misera villa qual vilissima ferva.

Len. Uh vi compiatisco pur tanto! Che domine ha egghi addosso questo vecchio? Uh bisognerebbe pure dagghi sulla testa a certa gente: perdonatemi.

Isab. Io pur troppo ti scuso; ma che vuoi fare? Egli è mio padre: e quando non fusse, le leggi umane e divine proibiscono queste risoluzioni.

Len. Tant' è, se i' potessi, ne vorrei fare io una delle legge, che tornerebbe pur bene alle povere donne, e anch a' pover uomini.

Isab. E che faresti di grazia?

Len. Vorrei, che quando si vedesse un uomo bestiale, senza cervello, e senza discrezione, che mandasse male la roba sua, e quella degghi a' altri, imbrogghiasse tutti, e non pagassi nessuno, e trappolassi questo e quello, che ghi si dovesse mandare una poliza, come quelle, che son mandate a me pà, quando non paga il macinato, la quale dicesse, come quailmente ghi si fa assapere, che se fra quindici giorni, o un mese al più, non averà messo cervello, auto discrezione e carità de' poveri, pagato chi ha da avere, e resa la roba d' a' altri, sarà bastonato com' un asinaccio: e ci fussin apposta i bastonatori per questa faccenda; e se questa po' d' amorevol correzione non servissi,

ATTO PRIMO.

13

vissi, mandagli la seconda poliza in capo a un altro mese: e non facendo l' ubbidienza, ribastonarlo con un po' più garbo della prima volta; e se pure continuassi nella sua bestialità, alla terza poliza gli fusse dato un mazzo sulla testa: e così in tre mesi si finirebbero tutti questi uominacci bestiacce, che sono nel mondo a far tribolar la gente.

Isab. La tua legge sarebbe veramente un pò crudele.

Len. Ma la sarebbe d' un gran giovamento a tutti, e in particolarmente a noi a' altre povere donne.

Isab. Quest' è il male, che a noi altre non tocca a dar leggi agli uomini, ma a riceverle da loro. Vedi a che dura legge io son sottoposta da mio Padre! per non avere a cavar fuori dote di forte alcuna, non vuole, ch' io mi mariti, nè ch' io mi faccia monaca.

Len. Ma il Signore Orazio quì vostro vicino, mio padrone, non vi pigghiava senza dote?

Isab. E' vero; ma mio padre nè meno a questo ha voluto acconsentire; perchè uscendo io di casa, sarebbe costretto a tenere una ferva: ed egli non vuole avere a darle il salario.

Len. Oh legge benedetta che sarebbe la mia! oh sarebbe pur tempo di mandagghi la prima poliza! E io, che a causa

sua,

34 L' AVARO PUNITO.

sua, col non mi render la robba mia, e del mio povero marito, non posso rimaritammi, nè far nulla? sapete, e s' i' avrei de' partiti? C'è Goro del Codone, che m' arebbe preso con quelch' i' avevo; ma con nulla affatto, io non ho la fortuna, nè il viso di V.S. che ha trovo chi la piglia senza dote.

Isab. Ma che prò, se nè men questo mi giova? So, che il Signore Orazio è tornato di Venezia, dove andò disperato, quand' ebbe da mio padre la repulsa, allorchè me gli chiese per consorte.

Len. Signora sì, egghi è tornato: e con tutto che sia stato fuora un anno, è del medesimo umore, e vi vuol bene più che mai.

Isab. Ancor' io l' amo nell' stesso modo: ed ho già stabilito, che farò sua, o della Morte.

Len. Uh, codesto secondo partito non mi piace punto! che gusto ci averesti voi a esser della Morte?

Isab. Finirei così di penare.

Len. Tant' è, io vo' piuttosto stentare a questo mò sola, che accoppiarmi con quella secca spoilpata, che non v' è costrutto nessuno. Ma chi sà? vostro padre si potrebbe esser mutato: anche lui è stato unguanno fuora in tanti luoghi buoni, com' ei racconta, e fa tante sicumere, che gli potrebbe forse esser uscito la vogghia d' esser tanto can rinnegato.

Isab.

ATTO PRIMO. 15

Isab. Il cielo lo voglia, com' io l' ho pregato; ma non essendo io meritevole di alcun bene, questa grazia non mi farà conceduta.

Len. Ora, Signora Isabella, io vo' ire a casa mia, che ho da fare, massime perchè ora c'è in villa il padrone. Vi raccomando il ricordare a vostro padre, che una volta mi renda la mia robba, e di quel povero mio citto, e non mi faccia aggirare pe ghi ufizj.

Isab. Se il ricordarglielo basterà, non dubitare: e tu ricordati di dare il ben tornato da mia parte al Signor Orazio tuo padrone: e digli, che Isabella è l' istessa: e benchè agitata continuamente dall' adirate procelle d' un mar d' afflizioni, è uno scoglio per la costanza.

Len. Uh, che belle cose v' avete detto! Orsù, lasciate fare a me: gli dirò del mare, dello scoglio e d' ogni cosa. Fate per me con quel buon uomo di vostro padre, s' io non erro.

Isab. Non dubitare: raccomandami al Signore Orazio.

Len. Signora sì; e voi raccomandatemi a quel vecchio garbato e bello; che possa scoppiare.

Isab. Uh, quel che tu dici! egli è mio padre.

Len. Se vo' non avete ailtro bel padre, che codesto, egli era megghio, che vo' fussi de' Nocenti.

SCE-

S C E N A II.

CAMPAGNA CON LA VEDUTA DELLA VILLA D' ORAZIO.

Orazio, e Ciapo,

Or. **O**Gn' anno, ch' io rirorno quasi in villa, ogn' anno ti ritrovo ne' medesimi guai col Signore Anselmo (ed io pur troppo co' miei.)
da se.

Cia. E se vo' durassi a venire ghi anni di Biliemme, sempre mi troverete in questi ailberinti e in queste intrigazioni; infin che questo vecchio, ch' è nato a posta per mettemmi nell' ultimo straminio, non crepa, non casca morto, o sì vero, che per caritae il diabol non lo porta via.

Or. Lascia fare, egli è vecchio assai, questo tuo tormento dovrebbe finir presto, e il mio ancora.
da se.

Cia. Eh Padrone, quand' uno è nato apposta per far tribolare, non dilefia mai, anch' a dagghi su il capo, come si fa a un Bue, con lierenza di Vosignoria.

Or. Ma l'anno passato non si trovò l'inventario degli effetti del tuo Genero defunto, che il vecchio, lasciato tutore del di lui figlio, negava, e poi era fatto di sua propria mano?

Cia.

Cia. Signor sine: e si ritrovone, come voisse la fortuna, che Meo vostro servidore di lei lo vedde pella strada, ch' il vecchio l'ava perso, che dil resto.

Or. Non venisti tu a Firenze, e per mezzo di Ser Bindolino del Ciarla tuo procuratore, non comparisti a' Pupilli: e s' ottenne, che Anselmo, come tutore del tuo nipote, dovesse render conto de' medesimi effetti da lui inventariati, e pagasse in primo luogo la dota della Lena tua figliuola, e l' avanzo, se vi fusse stato, fusse depositato per istare a disposizion del pupillo, come roba di suo Padre?

Cia. Signor sine, fu vero anche coresto: che lei VS. per sua bilignitae mi trovoe il percuratore, che veramente era un gran vertudioso, dicea le più belle parole, e faceva un cicalio, che pareva un fringuello uscito di chiusa: e i' m' arricordo, che quand' egghi entrone, ghi entrone, ghi entrone: o dov' entrò egghi?

Or. Nel Magistrato de' Pupilli mi pare.

Cia. Signor sine, coresti Pipilli, e i' ghi veddi a sedere sulle siede di bacchetta, ch' avean addosso certi mamma lucchi neri.

Or. Avevano i Lucchi, vuoi dire.

Cia. Coresti, sibbene: ghi entrò il me' percuratore drento, e io ghi entrai
di

di rieto, e ghi feci la licenza: e il percuratore cominciò il cicalamento per filo e per segno, che io non intesi nulla veramente: e quegghi, ch' erano a desco non intendeàn nè anche loro, perchè non risposan mai: e quand' egghi ebbe detto e ridetto, e' risposau con sonare una squilla, ch' i' non badia chi di loro l' avessi al collo.

Or. Il Magistrato dee ascoltar solamente: e sentita la domanda, che sia giusta, non dee risponder' altro, che sonare il campanello, per licenziare l' udienza, farle far motto in cancelleria, e il cancelliere dice, che cosa ha decretato il Magistrato.

Cia. Così ene; perchè dopo il percuratore parlone a codesto candelliere, che vo' dite.

Or. Il cancelliere, non il candelliere, balordo.

Cia. Basta, l' è tutt' una, l' ene: io non so parlare con tutte le vergole. Ora, e' s' ebbe un foggliolo, per farl' avere a Messer Anselmo.

Or. Codesto fu la citazione, per farlo comparire a dir contra la tua domanda.

Cia. O quì ene, dove non mi piacquette punto, questo mandall' a citare ch' e' venissi a dimmi contro; pur troppo e' dice il contradio di quì, ch' i' dico, senza stuzzicallo a fallo contradiar di vantaggio.

Or.

Or. Ma che volevi, che dal Magistrato si facesse un decreto, senza sentir la parte avversa?

Cia. Che part' avversa? che ci ha che far la parte avversa? l' ho che dir con Anselmo solamente io, non con la parte avversa.

Or. Tu hai che dir con Anselmo solamente, è vero: e questo è la parte avversa, se tu vuoi intendere.

Cia. E i' vorre', che quegghi del Maestro la 'ntendessino, che m' è stato detto, che ve n' enno dimoilti de' fordi.

Or. Come fordi?

Cia. O, che non intendano: e i' me n' avveddi da quì non rispondere.

Or. Tu non intendi, che sei un idiota.

Cia. Che son' io?

Or. Un contadino, che vuol dire un ignorante.

Cia. O la mi scusi, perch' io conosco de' contadini, che fanno il dottore benissimo nil paese.

Or. Dottori da par vostri. Ora basta, fu citato Anselmo, e così comparve.

Cia. Compariscette, e dette una scrittura di caillazione.

Or. Diede una scrittura d' eccezioni, sì, me ne ricordo; ma furono eccezioni generali, che non concludevan nulla: e poi.

Cia. E poi la fae, che fece parlare a lei Signoria per il Signor Finenzio, maestro

stro quì della Comunitae, e digghi, che non volea leticare, e che averebbe voluto aggiustare.

Or. Il Signor Don Fidenzio me ne parlò: ed io risposi, che come Anselmo fusse venuto alle cose del dovere, io non l' avrei sfuggito.

Cia. O bene! dai palore, e to' palore, e' mi venne in questo mentre un' infrusione n' un occhio, che mi calò n' una spalla, poi mi scese n' un braccio, poi di lì n' un fianco, poi m' entrone più giue, tantochè mi arrivoe n' un piede, e mi venne un timore nil calcagno, ch' i' me l' ebbi a tagghiare: e lei Signoria fae, ch' i' ebbi a venire a Firenze, e lei mi facesti aere un letto allo spedale.

Or. Ben mi sovviene.

Cia. Andai allo spedale, e in cambio di medicammi, coloro toilsano a rifornimmi, perchè comincionno a tenemmi senza manicare e senza bere.

Or. Ma perchè?

Cia. O perchè dicano, che per medicar ben l' ammalato, bigna prima fallo morire di fame.

Or. Certo, che la dieta in qualunque male è necessaria e salutevole.

Cia. E i' non voleo tanta divieta, i' non mi reggeo ritto da permene. Cominciate a non manicare, codesto non era il modo di ringambare, ma di tirare

il calzino. Vi stetti da dieci giorni; che se io co' miei quattrini non mi comperavo ozzoldi di pane il giorno per farmi un po' di pappina, tanto ch' i' mi potessi sostentare; con quil dello spedale i' er' ito a rincailzare il fico: insomma egghi era uno spedale, che a quil ch' i' potetti caprire, era più buono pe' fani, che pe' ghi ammalati. Ora i' ritornai a il podere, e non si discorse più di nulla.

Or. Ma perchè tornato non cominciasti a ripigliare il filo del negozio, e a riparlare con Don Fidenzio, col procuratore, o con Messere Anselmo, o con me?

Cia. Perchè ritornato ch' io fui quassune, non ci trovai nimo. D. Fidenzio er' ito a il paese a riveder la sua gente: e M. Anseilmo (che fu da vero cosa, che mi fece strabiliare) non ci era nè anche lui: dove crediate voi, che sia stato, e ene andato a piede?

Or. Io non saprei, che viaggio possa aver fatto.

Cia. Ghi è stato a gironi, a Mont' Anajo, alla Lernia, a i Curiandoli, e all' Acetosa.

Or. M. Anselmo a Monte Senario, alla Vernia, e Camaldoli, e a Certosa?

Cia. Signor sine: la goilpe questa volta ene andata da vero a Loreto. VS. anche voi andasti di Carnovale per di-

voizione a Venezia; e il procuratore era nelle finche, perchè non avea pagata la Verzicola.

Or. La Matricola vuoi dire, ch' è una tassa, che debbon pagare i procuratori. Io, è vero, andai a Venezia, ma per ogn' altro fine (e fallo il mio cuore) che per godere di quel carnevale, e d' ogn' altro divertimento, che possa dare quella nobilissima Dominante a' forestieri, reso il tutto per me, senza Isabella il mio bene, di duolo, e di tormento. Mi maraviglio ben grandemente d' Anselmo, che sia stato in questi luoghi, e si sia messo a fare a piedi questo viaggio. Questo è stato un miracolo della sua devozione.

Cia. Sì se fufs' ito a spese sua: a questo modo egghi è ito a piedi in questi luoghi, per manicare a spese d' altri per divozione, facendo di gran pasti, e corti viaggi. Arebbe fatto megghio a pagammi i cento scudi, che m' ha a dare, e rendemmi la robba del pipillo, che m' ha disurpato.

Or. Certo, che ancor' io credo, che fusse stato meglio. E lasciò sola la Signora Isabella, sua unica figliuola?

Cia. O la lasciò ben provvista, non trattiamo. La lasciò in casa dil contadino dalle sue donne, e consegnò loro sei fiaschi di vino, che non era buono nè per agresto nè per aceto: otto staja

di

di crusca; e un quarto di castagne secche per suo sostentamento d' un anno.

Or. O tiranno del proprio sangue!

Cia. Egghi è tiranno del sangue, della carne, e d' ogni cosa, lui.

Or. Basta, ora Anselmo e il maestro son tornati?

Cia. Signor sine, ora ci enno tutt' a due. Il maestro tornò jeri, e il vecchio tornò, ch' è un pezzo: così fufs' egghi tornato come i limoni.

Or. Ma il vecchio tornato da questi luoghi tutto santificato, non dovrebbe tardare a pagarti; anzi venir' egli medesimo a trovarti, e puntualmente soddisfare del tutto.

Cia. Io non sento nemmeno, che ne discorra: e io non ci son voluto ancora rientrare; perch' i' avevo messo il negozio in mano a V.S. e non glien' ho voluto cavare, nè muover fogghia senza di lei.

Or. O bene! ora che il maestro che me ne parlò, il vecchio ed io siamo in paese, ripiglieremo il trattato: e se Anselmo storceà di venire all' agguistamento, proseguiremo il giudizio.

Cia. I' ho paura con questo giudizio, di non aver' a perdere il giudizio, e il ce vell. Di grazia mi ghi raccomando, Sig. Padrone, ch' i' n' usca una volta, ch' i' n' usca.

Or.

Or. Fa una cosa, va', e trova Messer Anselmo, e con ogni modestia e civiltà, ricordagli il pagamento di questi danari, e la restituzione di questa roba: digli, che tu non puoi litigare, ch' hai di bisogno di badare al podere, e di non consumarti su i Tribunali: rammentagli, che egli già mi fece parlar da D. Fidenzio per l' aggiustamento: e che questo è quello, che tu desideri: digli, che io son tornato, e che tu ti rimetti in me in ogni cosa. Vedi quello, che ne ricavi, e torna da me.

Eia. Che n' ho io a ricavare? Nulla. Io lo so, come s' io lo vedessi.

Or. Nondimeno fa' questa scoperta.

Cia. Eh i' non so far coperte, nè coltro- ni: quì ci vole un materassajo.

Or. Orsù, fa' quello, ch' io ti dico. Io intanto vedrò D. Fidenzio, il quale da parte del medesimo Anselmo mi parlò dell' aggiustamento: e gli dirò, che anch' egli trovi il vecchio, e come da per se gli ricordi questo affare, palesando al medesimo, ch' io son tornato, e che ha saputo, ch' io son quassù, e mi vuol dare qualche risposta; del resto non dubitare.

Eia. I' farone come la vuole lei Signoria; ma i' ci vone di male gambe, i' ci none.

SCE-

S C E N A III.

Orazio solo.

Infelice Orazio! che mentre cerco d' aggiustare gli altrui interessi, i miei di giorno in giorno più sconcertati rimiro. Eccomi ritornato alla villa, non per goder della quiete e della pace, che la campagna ne porge, ma a ricominciar quel tormento e quella guerra, che alla fine è per abbattere questo mio misero petto. Amore, se vuoi una volta ne' nostri cuori mostrar quanto tu vali, io pur troppo l' ho sperimentato nel mio: e tanto più quanto amando, ed essendo corrisposto, dov' altri si stimerebbe fortunato, io maggiormente ritrovo le mie disgrazie. Mi corrisponde Isabella; ma che? la di lei volontà, come legata all' arbitrio d' Anselmo suo padre, nulla può disporre a mio favore. Egli con ostinata ed ingiusta risoluzione, dettatagli dalla sua esecrabile avarizia, ha stabilito, che la figliuola, quale schiava lo serva, nè ad alcuno stato s' appigli: e non è giovata l' esibizione da me fattagli di sposarla, senza ch' egli abbia a darle la dote, nè che sia perciò tenuto a pagarne alcuno interesse, o a fare alcuna promessa; onde io disperato me n'

B

andai

26 **L' AVARO PUNITO.**
andai a Venezia, per veder, se con
l' allontanarmi potea saldar quella pia-
ga, che nel mio seno, ciò non ostan-
te, sempre più s' è resa profonda. Pe-
rò avendo fin' ora veduto affatto inutile
l' applicato rimedio, son ritornato, per
tentare un' altra volta da vicino l' ultime
prove di terminar la mia pena, con pro-
curarle di nuovo una più valida cura.

S C E N A I V.

Lena, e Orazio.

Len. **O** Signor Padrone, buon dì a VS.
e ben tornata lei Signoria.

Or. Che fai Lena? Donde vieni?

Len. O se voi sapessi dove sono stata, mi
daresti la ben tornata anche a me.

Or. Io non sono indovino, se tu non me
lo dici.

Len. Sono stata dalla Signora Isabella.

Or. Dalla Signora Isabella?

Len. Dalla Signora Isabella, Signor sì.
Bisogna, ch' egghi abbia a correr' il
palio, v' avete messo i tappeti (1).
Ah mala cosa essere innamorato! anch'
io, quando facevo all' amore con To-
nio, requiesca, quando lo sentio no-
minare, mi pareva, che mi venisse nel
viso

(1) Dice così, per aver egli fatto il viso
rosso per verecondia e per amore.

ATTO PRIMO. 27
viso una calorìa, come quando un s'
affaccia alla bocca d' un forno.
Or. E che fa quella innocente donzella,
alle man di quel barbaro?
Len. Bisognerebbe co il manico della gra-
nata trattar questo barbero da caval-
laccio: n' ogni modo fra poco egghi
ha a ire alla Sardigna. Considerate
quil, ch' ella fa: la sua colazione son
pianti e sospiri: a desinare, cancheri e
rabbie: e a merenda e a cena, sempre
dell' istesse vivande. Io ero andata da
lei per pregalla a ricordare a questo
suo Signor padre, quando fussi vera-
mente stato incomodo di rendemmi la
mia roba; ma pensate.

Or. E che occorre infastidir quella pove-
ra fanciulla senza frutto, e aggiugnere
afflizione all' afflitto? Quel che non
posso far' io, pretendi che possa far'
ella? Di già da Ciapo sono stato infor-
mato, come in tutto quest' anno scorso
non s' è fatto nulla: gli ho detto, che
di nuovo vada da Anselmo, e gli parli.

Len. Ghi è come parlare al muro: vuol
esser, che la ghi parli VS.

Or. Tu sai, che fra lui e me, da poi che
mi negò Isabella sua figlia per isposa,
anche senza che io pretendessi alcuna
forta di dote, non passa buona corri-
spondenza; onde non vo' parlargli io
di primo lancio, e mettermi in qual-
che impegno.

B 2

Le.

Le. O per questo poi non vo' che voi v' inpegnate , perchè noi non vi potremo risquotere . Vo' sapete come noi siam condotti : e se VS. non aessi caritae, di lasciammi star da me padre col mie figghiuolo , io farei pelle strade . Del resto la Signora Isabella vi si raccomanda coll' arco dell' osso , e dice che per voi ell' ha dato il capo n' uno scaglion d' afflizione , perch' ell' è n' un mare di costanze .

Or. Dille , se la rivedi , che io pure son l' istesso , e farò fino alla morte .

Len. O anche voi avete dato il tuffo nella morte : che vi credete ch' ella sia una cuccagna , dare in codesta suggetta ? il me' poero marito , che vi dette drento , andò a Baboriveggoli . Orsù com' io vi ritorno , vi servirò .

Or. Ed io non mancherò di attendere al tuo negozio .

Len. Sì , di grazia badateci , ch' egghi è per far come i negozj d' oggi giorno .

Or. Come dire ?

Len. Fallire ogni volta , se a quest' ora non è fallito affatto .

SCE.

S C E N A V.

Anselmo , e Lena .

Ans. **O** Ecco la Lena : e pur' è vero , che io da poi che fui lasciato tutore del suo figliuolo , m' innamorai talmente di lei , che non ho bene giorno nè notte ; ma non mi son mai ar- rischiato a dirlene parola .

Len. O , ecco il vecchio , che fo ? Tant' è , giacchè la Fortuna me l' ha mandato fra l' ugnà , gli vo' dire il fatto mio .

Ans. Ora , che il destino me la fa trovare in questo luogo da solo a solo , vò palesarle il mio desiderio .

Len. Che mi può egli fare ?

Ans. Che mi può ella dire ?

Len. Non mi dar nulla mai .

Ans. Dir ch' io son vecchio e barboglio .

Len. Ma di già non mi giugnerà nuovo .

Ans. E poi , le parole non fanno lividi .

Len. Potrebbe forse dopo il suo ritorno essersi mutato .

Ans. Ora , ch' io son torno , vo' finir questa musica .

Len. Animo .

Ans. Ardire .

Len. Sig. Anselmo , buondì a VS.

Ans. Buondì e buon' anno , Lena garbata .

Len. Mi rallegro del suo ritorno , e ch' ell' abbia fatto tanto bene .

B 3

Ans.

30 L' AVARO PUNITO.

Ans. Ah, non quanto dovevo: e io mi rallegro di veder te più bella che mai.

Len. Eh, bella non son mai stata: diventerei ben più allegra, se una volta voi vi risolvessi a rendemmi la mia roba, e di quel povero ragazzo.

Ans. Come no? son risolutissimo: e a te ti darei altro che la tua roba: ti darei anche tutta la mia, se tu la volessi.

Len. Uh, che discorso fuor del solito! orsù s' è convertito. Sicchè vo' mi volete render la mia roba.

Ans. Sicuro (i' ho avuto a dir, cuor mio).

Len. Ma perchè fin' ora l' avete negata in su' Magistrati, e per tutto?

Ans. L' ho negata, e la negherò a tutti; ma a te la confesso: e a chi si sia dirò sempre altrimenti; perchè son Tutore, e non voglio, che nessuno mangi quella po' di roba al tuo figliuolo: e non mi fido di Ciapo tuo padre, nè d' Orazio tuo padrone, nè di nessuno.

Len. O sia col nome del cielo: rendetela dunque a me, e levatemi da tanti guai.

Ans. Perchè nò, se tu sei la padrona?

Len. La padrona di che, se voi non mi date nulla?

Ans. Sì, tu sei la padrona sì, di tutta la mia roba, di tutto me stesso.

Len. (Che armeggia costui? sta a vedere che il diavolo è entrato nel tamburo)

Eh VS. mi burla: io mi contento del mio, che mi basta per campare da

po-

ATTO PRIMO. 31

povera contadina, com' i' sono.

Ans. E io ti vorrei trattar da padrona.

Len. Questa sarebbe troppa cortesia (Dove vuol' ir' a parar questo vecchio pazzo?) Ma come può esser questo?

Ans. Vuoi tu, ch' io te lo dica.

Len. Ditelo pure.

Ans. Io sono Anselmo

Len. Questo me lo sapevo: e io son la Lena.

Ans. Se tu non mi lasci parlare.

Len. O dite, dite:

Ans. Io son quell' Anselmo, che un tempo fui tuo padrone.

Len. Me ne arricordo pur troppo, se il me' marito è morto su il vostro.

Ans. Ora mutando figura.

Len. Sì, di grazia mutatela; perchè costesta non è troppo la bella cosa.

Ans. Son diventato tuo servo, e . . .

Len. E che?

Ans. Lo dirò pure.

Len. Ditelo mai più.

Ans. Son diventato

Len. Che domin fiate voi dovento?

Ans. Son diventato tuo servo, e, e

Son diventato tuo servo, e, e

Len. E, ella: innanzi.

Ans. Lo dico vè.

Len. O via, trana.

Ans. Son diventato tuo servo ed amante.

Len. Amante voi?

Ans. Sì.

Len. Di chi?

(lo dice arditamente .)

B A

Ans.

Ans. Di nessuno, di nessuno.

Len. Come di nessuno: che siete innamorato solo?

Ans. O se tu mi fai paura.

Len. Il mio viso veramente non può far' ailtro.

Ans. Anzi, che il tuo viso può far molto più di quel, che io sappia dire.

Len. Io non intendo. Intendo pur troppo. (*da se*)

Ans. Ti parlerò più chiaro.

Len. Quest' è quel, ch' io vorrei.

Ans. Io son' amante, ed è un gran pezzo, nè mai ho fiatato.

Len. Questo l' avete detto; ma di chi?

Ans. Tu l' averesti a indovinare.

Len. S' io fufs' indovina, farei ricca. Eh via ditelo in tanta buon' ora. Via su, chi è la vostra dama? Spedizione, che per voi non c' è tempo da perdere.

Ans. La mia dama tu, tu, tu....

Len. Tutù, tutù: che si suona la tromba eh?

Ans. Tu sei quella.

Len. Che dite voi? (*arditamente.*)

Ans. Che tu sei quella, che la conosci: (oh pover' a me!)

Len. E chi può ell' essere? Conosco tutte le ragazze del paese; ma che volete ch' i' sappia? Cala, cala nibbiaccio. (*da se*)

Ans. Questa non è fanciulla.

Len. O ch' è maritata?

Ans.

Ans. Il ciel me ne guardi: non m' innamoro delle donne d' altri.

Len. Si vede, che siete fatto all' antica, e non istate sulla moda; perchè ora, usa: e più nella città, che in contado, Ch' è dunque vedova?

Ans. Sì vedova, vedova, Lena mia, vedova.

Len. O sarà la Tonina del Pigia muratore, ch' è rimasta vedova tre mesi sono.

Ans. E quest' è più affai.

Len. E' ella la Cecca del Tura, figlia del fabbro?

Ans. Nè meno.

Len. Io non saprei, quì non ci son' altre vedove giovane, che queste due.

Ans. Eh che ce n' è un' altra.

Len. La non mi vien' in visione.

Ans. Eh guarda bene, e fruga, che tu la troverai.

Len. I' non saprei: ci son' io.

Ans. O buono! vedi tu, se tu v' hai dato dentro.

Len. Ma io!

Ans. Sì, tu.

Len. Non poss' essere.

Ans. Che non puo' tu esser? anzi tu sei quella per l' appunto a capello.

Len. Come dire? che siete innamorato di.....

Ans. Sì.

Len. Di me?

Ans. Sì, Madonna sì, Signora sì.

B 5

Len.

Len. Voi?

Ans. Io.

Len. Di me?

Ans. Di te.

Len. Ma, perchè non l' avete detto prima, che possiate scoppiare?

Ans. Non me ne dava il cuore, vita mia.

Len. (All' erta finzioni: per riavere il suo, si usi ogni artificio) Ma è possibile?

Ans. Possibilissimo, arcipossibilissimo.

Len. Dunque vo' mi volete bene.

Ans. Cento sacca, e tutte senza fondo, Lena mia d' oro.

Len. Ma se vo' mi volete bene, come dite, perchè farmi sì tribolare a non me lo dire, e farmi arrabbiare a questo modo?

Ans. A dirtela non mi son mai arrisicato: e ora, che Amore mi ha dato tanto spirito di dirti il mio parere, io ti dico, che se tu mi corrispondi, tu sarai padrona d' ogni cosa: sarai mia moglie, erede di tutto il mio, donna e madonna.

Len. Io, Signor' Anselmo, per dirvela, è un pezzo, ch' ero anch' io innamorata di voi.

Ans. Si eh? ma perchè non farmelo palese?

Len. Uh, mi vergognavo.

Ans. Sciocchina! si dicon le cose, a voler ch' elle si sappiano.

Len. Poi mi consideravo contadina, e voi cittadino; considerate se io potevo arrisarmi.

Ans. Orsù, quel, che non hai fatto tu, l'

l' ho fatt' io, ed è la medesima: ora pensa ad esser mia sposa.

Len. Io ci ho bell' è pensato: e dico, che io non merito tanta fortuna.

Ans. Io averò la fortuna, se tu mi vorrai bene.

Len. Questa potete dire d' averla; perchè io vi vo' bene davvero davvero.

Ans. Che sii tu benedetta. Quando concluderemo questo parentado?

Len. Ma bisogna pur dirlo a me padre: che me' padre lo dica al Sig. Orazio nostro padrone, e chiedermi, e far le cose, come vanno fatte.

Ans. Tu sei vedova, non hai bisogno di tante istorie: oltredichè col Sig. Orazio non vo' parlare; perchè l' anno passato mi chiese la mia figliuola; io non gliela volli dare, non so ora quel che mi rispondesse: insomma seco non vo' trattare: a Ciapo poi parlerò, non ci ho difficoltà.

Len. Ma perchè non voleste dar la vostra figliuola al Signor Orazio? Egli è pure un bel giovane, ricco e solo, e ve la chiedeva senza dote; che volevi voi? Oltredichè se voi mi menate in casa, che dirà la fanciulla? veder voi sposo, ed ella restare indietro? Bisogna pur pensarci. Voi cretete una bocca. Or gli dò nell' umore. (da se)

Ans. Tu di' il vero: o tu sei il caso mio.

mio. Io, a dirtela, non volli dare la mia figliuola ad Orazio; perchè, benchè la pigliasse senza dote, io levandomi la ragazza di casa, restavo senza chi mi servisse: e a torre una serva, si spende nel salario, son pappone, non hanno amore alla roba, e perlopiù non son fidate.

Len. Ma ora, che farò io vostra moglie, che vuol dir vostra serva, non avrete spesa nessuna: e senza spese vi leverete la ragazza di casa.

Ans. Tu parli com' una Sibilla. Orsù farò come tu vuoi. Ma il Signor Orazio disgustato, non me la chiederà più: ed io poi non vo' offerirla.

Len. Lasciate la cura a me; che ora, che devo entrar' in casa vostra, è pensier mio levarvi le spese: vuol esser risparmio: parlerò io a tutti.

Ans. O brava, o brava. Voglio, che facciam tanta roba. Orsù, addio sposa.

Len. E sentite. A quel mio povero ragazzo rendetegli quel po', che v' è di suo, perchè io non ve l' abbia a condurre in casa a mangiar del vostro; ch' egli è un ragazzo, che mangia sempre, e non si vede mai pieno.

Ans. Bene benissimo, farò tutto; ma finchè non è concluso, negherò a Ciapo, al Signor Orazio, e a tutti ogni cosa; perch' i' non mi vo' imbrogliare, e non vo' scrupoli.

Len.

Len. Prudentemente. Addio Signore Sposo caro.

Ans. A rivederci presto Sposina dolce.

S C E N A VI.

Lena sola.

A Ddio dolcissimo intingolo. O guarda, s' io ci ho dato drento! Vo' trovar mio padre, e il Signor Orazio, e raccontar loro questo successo: e s' io arrivo a riaver la mia roba, e a peccare un po' della sua a questa pittima, vo' dir d' esser più brava d' una Pantalea.

S C E N A VII.

Don Fidenzio solo.

A Udivi, auscultavi, aures præbui a i sermoni degl' incolti, e intellexi, che il Signor Orazio mio parziale, mio Mecenate umanissimo, ritornato dal suo viaggio Adriatico, sia nunc pervenuto ad paterna rura. Ille ego, che sono da infinite obbligazioni alligato a questo perillustre e generoso uomo, e che ho i precordj ripieni di gratitudine; giacchè mai, nunquam ingrati animi vitio non laboravi, nè infecto rimasi; avendo benissimo pe-

ne.

38 L' AVARO PUNITO.

netrato, quanto Ausonio con aureo calamo scrisse in pagine degne d' eterna memoria, che *Ingrato homine terra nil pejus creat*: e quanto il Ferrarese Omero sulle rive dell' Eridano dolcemente cantò, che

„ D' ogn' altro peccato assai più quello

„ Dell' empia ingratitudine 'l uom grava;

facendo eco a quanto il mio Quintiliano con voce aenea declamando disse: *Maximum omnium vitiorum signum est ingratitude*; ergo, igitur, adunque deo, son tenuto e coatto a pagare a un maximo mio Benefattore questo tributo d' ossequio, e ad inchinando omni debita reverentia. Ecco appunto il di lui famulo. O Meo, faustum diem precor.

S C E N A VIII.

Meo, e detto.

Meo. O Signor Don Fidenzio, ch' è di lei, ch' è tanto, ch' io non l' ho vista? che questa è la prima volta dopo l' ultima, ch' io la veddi.

Fid. Tu non mi potevi vedere, perchè la longinquità impediva a' nostri occhi la reciproca visione degli oggetti.

Meo. O quest' è ben vero, che io v' ho sem-

ATTO PRIMO. 39

sempre avuto in visione, e sempre mi son ricordato di voi.

Fid. Di questa tua memoria di me, conservata pertanto spazio di tempo, gratias maximas ago.

Meo. Che dite voi d' ago? che avete qualche cosa di sdrucito? E' v' è Ciapo, ch' ha l' ago da basti: io non ho da farvi il servizio.

Fid. Io non dico questo, dico, che di questa tua dilectione erga me, ne conservo io indelebile obbligazione ex toto corde.

Meo. Come le son corde, ci vorrà altro che ago da basti a infilarle: infino a spago, pur pure.

Fid. Orsù, venghiamo ad alia, giacchè quì teco parlando, fo del tempo prezioso, notabile jactura.

Meo. Chi tura? ch' è egli flurato?

Fid. Illacrimor eodem tempore, & rideo della solenne tua ignavia. Ora il tuo padrone come s' è dato bel tempo nell' Adria?

Meo. Un tempo da ladri? che dite voi? Il padrone è galantuomo, mi maraviglio.

Fid. Dico nel tempo, che per suo oblectamento ha protratte le sue dimore per le Venete piaggie, come n' ha ricavato nobil diverticolo?

Meo. Se VS. non migliora il discorso, io non gli posso rispondere.

Fid.

Fid. Il Signor Orazio, come s' è presi dimolti spassi in Venezia?

Meo. O, ora parlate come i Cristiani. Il padrone s' è dato bel tempo sicuro: n' andavam la prima cosa ogni giorno in navicello.

Fid. Questo non è divertimento in simil città, ma pura necessitas; giacchè essendo ella undique intus & foras praecincta dal mare, oportet per passeggiarla, come accade quotidie, servirsi d' alcune navicule, che vulgò nuncupantur Gondole.

Meo. Gondole, Signor sì. Toh, vo' lo sapete ancor voi! che vi siete stato eh?

Fid. Minime; ma ne sono stato informato non meno dalla lettura e inspectione de' Geografici libri, che dalle vive voci degli amici, colà eunti, e di colà redeunti.

Meo. Chi domin son quest' unti e bisunti, che ve l' hanno detto? Saranno di questi guidoni, che vanno in giù e in su sbirbonando. V' avete auto di garbati informatori.

Fid. Narra mihi qualcosa ancor tu di più rimarco.

Meo. La Piazza di S. Marco ell' è grande lei: poffare! se voi vedessi! e se quel, che si vede di mare, fusse tutta terra, la farebbe la maggior piazza del Mondo. E' v' è fra gli altri navicelli un navicellone tutto dorato, che non si può

può veder la più bella cosa, e si chiama il Bue Toro.

Fid. Non il Bue Toro, il Bucintoro vuoi dire; così ho sentito comunemente chiamar questo nobil maestoso legno, di cui più bello non si vide a galla nel pelago.

Meo. Sicuro, che a Pelago (1) non ve ne sono di quei navicelloni, con tutto che e' sia nel Vald' Arno. Voi dite le gran cose!

Fid. Vedesti le triremi?

Meo. Signor nò; ho ben visto le galere.

Fid. Est idem.

Meo. Come?

Fid. E' l' istesso, galere, e triremi.

Meo. Come galere a tre remi? le n' hanno più di 40 de' remi. Poi ho visto sur' una piazza un uomo di ferro a cavallo, che si chiama Bartolommeo: e ha un casato, che io non me ne ricordo; ma in questo paese ce ne son dimolti di questo suo casato.

Fid. Vuoi dire di Bartolommeo Bergamonese, strenuo Capitano di quella Gran Repubblica.

Meo. Può esser, che in Latino, come voi parlate, voglia dire quel ch' intendo io in volgare.

Fid. Sic est.

Meo. E' non è secco lui; egli è di buona fatta, quel ch' ho visto io.

Fid.

(1) Pelago, castello del distretto di Firenze, alla fine del Valdarno di sopra.

Fid. Hai visto il capo di quella Monarchia?

Meo. Io non le ho visto il capo nè la coda. Che bestie son' elleno queste Monarchie, che voi dite?

Fid. Voglio dire il capo della Città.

Meo. O che spropositi! Le città dov' hann' elleno il capo? Io non so, ch' ell' abbian nè anche i piedi. Ell' hanno delle strade e delle case: e il capo e i piedi gli hanno quelli, che vi stanno dentro, e le camminano. O vo' dite che cerpelloni!

Fid. Intesi d' inferire, s' hai visto il Veneto Preside.

Meo. Signor nò: codesto non l' ho visto nè conosciuto.

Fid. Il Rege?

Meo. Nè menco.

Fid. Il Coripheo?

Meo. Oibò.

Fid. Il Primario?

Meo. O buono! s' io dico, ch' i' non so chi si sia.

Fid. Est impossibile.

Meo. E io vi dico, che non l' ho visto.

Fid. Tu non hai visto il Dux?

Meo. Io non ho visto codesto coso.

Fid. Il Principe?

Meo. Nè anche lui.

Fid. Il Patrono?

Meo. Il Padrone l' ho visto: s' i' stavo seco, domin' anche!

Fid.

Fid. E, ch' io non dico hoc, nihil de hoc. Tu non hai visto quel Signore, che presiede all' alato Leone.

Meo. Signor nò, io non ho visto Signori sedere allato a' leoni. Sì: egli è da sedere loro allato! a un tratto si voltano, e ti sbranano.

Fid. Scurra.

Meo. Correte quanto vo' volete.

Fid. Tu sei stolto magnopere.

Meo. Che v' ho io tolto? Io non v' ho tolto nulla, e non mangio pere: o quest' è l' altra ora.

Fid. Heu me miserum!

Meo. Che volete vo' ch' i' ci dica, se vo' siete misero? Cercate di non essere.

Fid. O ignorante, vo' chiamarti, ut octo.

Meo. Mi volete chiamare agli Otto? Non me ne maraviglio: ne conosco degli altri de' par vostri, che fanno la spia; ma meco non c' è da far bene, son galantuomo più di voi.

S C E N A IX.

Orazio, e detti.

Or. **C**ON chi grida Meo? O Signor Don Fidenzio ben trovato. Che c' è fra voi e il mio servitore? Che vi ha fatto questo impertinente?

Fid. Nihil, nihil: egli dà in clamori; per-

44 L' AVARO PUNITO.

perchè parlando io seco, ed egli male intendendo, pessimamente equivoca.

Or. E' da compatirlo; perchè VS. parla sempre tanto dottamente, che difficilmente il suo discorso vien' inteso da questi idioti.

Meo. I' l' ho inteso molto bene io: m' ha dato di ladro: e mi ha detto, che io ho tolto e mangiato le pere: e mi vuol chiamare agli Otto.

Or. Ma, Signor Don Fidenzio, è vero, che il mio servitore è ignorante, ma altrettanto è fidato.

Fid. Ed io non dico in contrario, nec aliter posso affermare; ma egli ha (ut supra dixi) equivocato. Io per informazione di VS. l' interrogai (hoc interrim, che aspettavo Dominationem Vestram, per exhilararmi con lei del felice ritorno ad patrios Lares) che mi narrasse aliquid di più specioso e di più magnifico, che avesse veduto nel suolo Adriatico: ed egli non intendendo, mi ha fatto excandescere, e prorompere in hæc ipsamet verba, videlicet: Tu sei stolto magnopere: egli intese: Tu m' hai tolto e mangiato le pere. Io replicai: O ignorante, bisogna chiamarti, ut octo, ed egli suppose, ch' io volessi chiamarlo agli Otto. VS. fa meglio di me, che quel termine *ut octo* è un termine filosofico per esprimere un superlativo; onde ignorante

ATTO PRIMO. 45

te ut octo, volli dire ignorantissimo, *Or.* Veramente mi scappan le rifa.

Fid. Rispondi, Meo, non est ita?

Meo. Eh vo' l' imbrogliate come vo' volete. I' ho gusto, Padrone, che voi ve la ridete: e' ne va della vostra reputazione.

Or. Eh via chetati, che tu sei pazzo: e voi, Signor Maestro, scusatelo: e quando parlate seco, compiacetevi d' abbassarvi col discorso a misura del suo intendimento.

Meo. L' intendimento l' ho bello e buono io: non son mica fardo, e non ho perso la memoria. Egli è lui, che dice mille spropositi: voleva sapere se in Venezia avevo visto il Domino, il Coribeb, il Capo, il Signore, che siede allato al Leone: e perchè io non gli ho risposto, come voleva, mi dà di ladro: sì, che e' non l' ha dato anche a voi.

Or. Come? e perchè a me questo bel titolo?

Fid. Ehu, ehu! absit hoc, non dixi...

Meo. Come non dissi? dissi bene voi. Vo' non mi dicesti, che il mio padrone in Venezia s' era dato un tempo da ladri eh?

Fid. Ego?

Meo. Non c' entra nego, lui: egli è vero...

Fid. Ego dixi (interrogandolo di VS.) il tuo

46 L' AVARO PUNITO.

tuo Padrone, come s' è dato bel tempo nell' Adria? egli ha inteso tempo da ladri; videat quæso! quinci instando, se aveva visto il capo, il Domino, il Primario di quella Republica, quel Signore, che presiede all' alto Leone; mi disse asseverantemente non averlo veduto.

Or. Come tu non hai visto il Doge?

Meo. E' egli quello, che ha quel corno in testa per berrettino, ch' io veddi vestito di giallo?

Or. Sì, quello.

Meo. E quello è il Doge eh?

Or. Quegli è il Doge: e quel corno, che tu dici, è la corona o berretta Ducale.

Meo. Se da codesta razza di berretta si conosce il Doge, credo, che ci sian tanti Dogi che tina l' aria.

Or. Orsù va in casa, e bada a quanto è necessario.

Meo. O vè a quel ch' i' ho a badare, al necessario.

S C E N A X.

Orazio, e Don Fidenzio.

Ora. **O** Ra, Signor Maestro, io mi rallegro di trovarla in buona salute.

Fid. Ego quoque gaudeo, terque quaterque lætor di rivederla sana ed incolume.

Or.

ATTO PRIMO. 47

Or. Sento, che anch' ella abbia fatto il suo viaggio alla patria.

Fid. Era quasi transacto un decennio, che non avevo visto la patria, nè i consanguinei; ed ella fa meglio di me, che *dulcis amor Patria, dulce videre suos.*

Or. Suppongo, che, come l' anno passato, ella per qualche giorno vorrà favorirmi in restar qui da me.

Fid. Verè io mi riconosco indegno di tanto onore; e così, come le grazie di VS. annuatim vanno immensurabiliter crescendo; così le mie obbligazioni pari modo si vanno magna crebritate moltiplicando.

Or. Quest' è un' onore, ch' ella fa a me, e non ci vanno obblighi dalla sua parte, perchè son tutti per la mia; ma per fuggir le cerimonie superflue, e fra amici odiose, e da non praticarsi.

Fid. Optime dice VS. le cerimonie sunt mendacia officiosa.

Or. Io voglio, che che ce ne stiano qui alla buona; e intanto vediamo se si può ultimare l' affare di Ciapo, a conto di quei cento scudi, che dee avere dal Signor Anselmo per la dote della Lena, e del resto a conto del Nipote, com' ella sa.

Fid. Benè recordor, non sum oblitus.

Or. Io avevo fatto comparir Ciapo al Magistrato, ed il Vecchio

Fid. Mi deputò Ciapo suo Legato a interce-

48 **L' AVARO PUNITO.**

terceder da VS. un accordo per toglierfi dagl' intrigati laberinti del Foro strepitoso.

Or. O bene! Io dopo andai a Venezia: VS. si portò alla patria, e non se n' è più discorso. Io di già ho ordinato a Ciapo, che con ogni modestia parli a Messer Anselmo: gli ricordi il negozio: gli rammemori, ch' io son tornato, e che voglio in ogni modo finir questa faccenda, o amichevolmente o giudicialmente. Intanto vorrei, che anche VS. lo trovasse, e come da per se gli dicesse, che io son tornato, e che forse gli parlerò di questo affare: e che ella vorrebbe saper ciò che debbe rispondere; giacchè egli si raccomandò l' anno passato alla sua mediazione: e vedesse quello ne' ritrae. Fo questo; perchè, se fosse possibile, non vorrei averci a metter la bocca di nuovo, e avere a perdere il rispetto a quel Vecchio avaro e impertinente: e di civile, averla a far criminale; oltredichè ho altri validi motivi di non impegnarmi a trattar più con esso, come a suo tempo la farò consapevole.

Fid. Intelligo, capio, allatum est ad me. VS. parla con tutta rettitudine e prudenza. Parlerò al pertinace Vecchio: gli ridurrò alla memoria quidquid debet: gli farò noto il di lei adven-

ATTO PRIMO. 49

vento: e non dispero di non trovarlo più mite, e meno avido; perchè nescio quo spiritu ductus, o se in se reclusus, è ito quest' anno, come fummi significato, peregrè proficiscendo, a visitare i Pii luoghi delle Senarie cime, de' Camaldulensi colli, della taciturna Cartusia, e dell' opaca Verna: e n' è ritornato da questi Eremi, almeno prima fronte, tutto divozione e sommissione.

Or. Così mi ha detto Ciapo: e certo mi è giunto nuovo, che questo vecchio avaro e spilorcio sia stato dalla divozione o dalla curiosità, ch' ella sia, costretto a far tal viaggio: voglia il cielo, che n' abbia fatto profitto.

Fid. Semper benè sperandum est.

Or. Se paga, e aggiusta questo mio povero contadino, crederò, che sia mutato. Nell' interesse si conosce di qual tempra sia la bontà: quì sta il tutto: all' altre dimostrazioni poco io credo; poichè finora non sono stato gabbato se non da questa gente, alla quale, s' è toccata nell' interesse, cade la divota maschera dal volto, e gli Angioli apparenti si scopron veri Demoni.

Fid. Dottamente ella parla. Questi falsi divoti sunt sepulcra dealbata, che intus ascoso conservano il marciume dell' avarizia, e dell' interesse, e d' ogni

50 L' AVARO PUNITO.

altra nequizia: & foras conservano una venerabile apparenza. Questo farà l' esperimento più valido: voglio appunto andare a servirla.

Or. Di grazia vada, e questa sera ha da restar quì da me: noi ci siamo intesi.

Fid. Sarò, ella sic jubente, suo umillimo ospite, & obstrictissimo famulo. Domine mi colendissime, salutem plurimam dico.

Or. Riverisco VS. ed io intanto resto a pensare, come possan fortire i miei amori, il fine bramato, e la sospirata pace il mio cuore.

S C E N A XI.

Ciapo solo.

IL padrone vuol, ch' i parli a Messere Anselmo un' altra volta da per me: i' ci vò come la serpe allo 'ncanto; perch' io sone, che m' ha da fare scappar la pazienza a il solito. Mi darà di male palore: io mi salta la bilia, non posso stacci sotto, ghi risponderò a iltro che messere, e forse forse il ciel m' aiti, che non s' abbia a far la disputa di Pulcinella, che da ultimo fornisce in bastonate. Dicono in oggi, che egghi è mutato; perchè ghi è stato in pellegrinazione tutto l' anno

ATTO PRIMO. 51

anno in quane e in lane a scroccare: e i' me la rido io: da i pruni non ho mai visto nuscire i fichi brigiotti: e chi è d' una natura, fino alla fossa dura: e il Lupo lascia il pelo, ma il vizio mai: questi enno provierbj provati e riprovati. Ma eccolo, che viene: guà, come tiene il collo: ch' i' arrabbi s' i' ti credo.

S C E N A XII.

Anselmo, e detti.

Finalmente il contento d' essermi fatto sposo, benchè grandissimo, non mi fa scordare l' altro, provato nell' aver fatto in quest' anno i bei viaggi a quei Santi luoghi: e mi pento di non avergli fatti in mia gioventù mille volte.

Cia. Che diamin dic' egghi? o i' vorre' pur sentire, se ghi ene venuto voglia di pagammi.

Ans. Nondimeno s' i' campo un altr' anno, vo' condur meco la sposa: e di nuovo a questa mia divozione certamente vo' sodisfare.

Cia. O sia lodato il Sollione! dice, che e' vuol sodisfare: o via s' è convertito.

Ans. Un' altra volta ho già promesso a quei Padri di ritornare: e se piacerà al cielo, vo' pagar questo debito.

C 1

Cia.

Cia. Vuol pagar questo debito: o manco male, che si mantenga di questa buona voglia.

Ans. Mi sento, in ragionar di que' Santi luoghi, commuovere a tenerezza. Oh non avess' io a visitarli tanto indugiato!

Cia. Ve lo diceo anch' io, che vo' indugiavi troppo a pagare; ma vo' non la volevi intendere.

Ans. Io veramente n' ebbi sempre pensiero.

Cia. Un sacco di pensieri non pagan un quattrin di bebito.

Ans. E l' averei voluto fare cento volte prima.

Cia. Sì, ma non se n' è visto sconcrusione mai.

Ans. Nè mai l' ho messo in esecuzione.

Cia. Quest' è quel, ch' io io dicevo: o via, a noi.

Ans. Ora però ho risoluto.

Cia. O bravo: così mi piace.

Ans. Di non voler lasciar passar' un altr' anno.

Cia. O ch' i' arrapini, s' i' vo' aspetar' un altr' anno: ora la s' ha fornire.

Ans. Che voglio con la mia Lena mettermi in cammino.

Cia. Mettiti anche nel fuocolare.

Ans. E con essa condurmi da capo.

Cia. E condurmi da Ciapo? o bene!

Ans. A sodisfare.

Cia.

Cia. Benissimo.

Ans. Questo mio desiderio.

Cia. Anch' io n' ho desiderio.

Ans. So, che la Lena ci averà gusto anche lei.

Cia. Sicuro: ghi è tanto, che l' aspetta la sua dota.

Ans. Così farò di nuovo questo, benchè per me lungo viaggio.

Cia. Come lungo viaggio? se non c' ene un raggio d' asino intero da mene a lui?

Ans. Non so però, se potrò di nuovo reggere a piedi: non reggo più a camminare, son debole, non ho le gambe della Lena.

Cia. O non vi state a incomodare, che o io o lei verremo da per noi per egghi.

Ans. Piglierò un cavallo per ogni buon rispetto.

Cia. Dico un caleffo.

Ans. E metterò la Lena in groppa: una lettiga sarebbe meglio; ma ell' è troppa spesa.

Cia. Eh dico una carrozza a fei. Eh, Signor Ainseilmo, i' son quine allato a VS. ch' accade, per vienimmi a trovare, pigghiar nè cavalli, nè lettiga? Eh via pagatemi, e rendetemi la robba della Lena e dil pipillo; ch' i' verroe io per ella, verroe: e sono in comido ora.

C 3

Ans.

Ans. Che fai tu Ciapo? che dici di bello?

Cia. Eh, i' rispondeo a liei Signoria, che circa il pagammi non occorre, che la si metta in pensiero, per venir da mene; ch' i' verrone io, verrone, pe' danari, o per la robba almanco.

Ans. Che roba, che danari?

Cia. E' cento scudi, che voi m' avete a dare: e la robba di Tonino me' genero, che vo' vi siete risoluto di pagare, e di rendere.

Ans. Che cosa?

Cia. V' avete detto di volemmi pur pagare, e di sodisfar questo debito.

Ans. Non mi par d' aver detto tal cosa mai de' miei dì.

Cia. Vo' l' avete pur detto or' ora: s' io ho sentito io in presenza mia di mene.

Ans. Eh, tu sei pazzo.

Cia. O eccomi bell' e pagato: io non son pazzo punto nè poco: i' dico, che v' avete detto di pagammi, e di rendermi la mia robba.

Ans. E a chi l' ho io detto?

Cia. A mene.

Ans. Ma come, s' io non t' ho parlato, e ti veggo adesso?

Cia. Vo' lo dicei da voi, e i' ho sentuto benissimo.

Ans. Tu hai preso equivoco.

Cia. Eh i' non ho preso quicolo io.

Ans. Orsù tu frenetichi.

Cia. Non ho il parletico: vi dico, che ora aete detto di sodisfammi. *Ans.*

Ans. Di grazia chetati, e non mi turbare la quiete ch' io provo, e la consolazione ch' io sento, d' essere stato a quegli Eremi benedetti.

Cia. La consolazione ene, che bigna restituire la robba degghi a iltri, e non strapazzare i poveri: e quest' è meglio, ch' andare a pappare a i sonne a questo e quìl munistero, chi ha cu-cienza; ma per voi non ve n' è mai stata.

Ans. Io ti compatisco, perchè tu non hai visto que' bei luoghi.

Cia. Io vorre' veder la mia robba io.

Ans. Se tu vedessi Monte Senario.

Cia. I' vorre' vedere i mie' quattrini.

Ans. Che bella cosa d' abeti! uh son pur lunghi!

Cia. Voi siete più lungo di loro, a render la robba, di vero.

Ans. Se poi t' andassi a Camaldoli, oh che abitazione di Paradiso!

Cia. Non maravigghia, che vo' siate tornato: la non era abitazion per voi, e non vuol esser mai, se voi badate a fare, come v' avete avviato.

Ans. Alla Vernia, o lì ti stupiresti.

Cia. E i' mi stupisco quì ora di voi: non so di Lernia, nè d' altro.

Ans. Che massi pendenti, che par, che ti venghino addosso!

Cin. Addoss' a voi potean venire; ma non v' arebben fatto cica di male, perchè

chè a pagare vo' siete più duro di loro per dinci.

Ans. E Certosa dove la lasci tu?

Cia. O buono, o buono! io non cerco d' acetosa, nè di borrana io.

Ans. Che silenzio! non vi si sente un zitto.

Cia. I' non vo' già stare zitto io: voggio esser soddisfatto dico, i' voggio.

Ans. Se tu vedessi solamente il pavimento di quel Tempio, lo baceresti, e ti picchieresti il petto.

Cia. Io fo ben conto d' avevvi a picchiar le rene da uiltimo degli uiltimi.

Ans. Ma tu, che non hai visto nulla, non sei capace di quanto dico.

Cia. Voi non siete capace di quanto dico, che rivorrei la mia robba.

Ans. Che cosa?

Cia. Io vorre' esser pagato.

Ans. Io non intendo.

Cia. E' mi pare: egghi è un anno e di passo, che vo' non intendete.

Ans. Io credo, fra l' altre infermità, che porta seco la vecchiaja, d' esser diventato anche sordo. Di grazia parلامي più forte, e con più chiarezza.

Cia. O ghi è il cattivo sordo quel, che non vole scoiltare! Dirò più sodo, perchè voi caprischiate, se ghi è possibile. Io vorrei, che voi mi pagassi, e mi rendessi la robba di Tonino mie'

genero

genero, che ene della Lena mia figliuola, e del pipillo, che voi, come tutore, vi siete pappato ogni cosa: avete voi inteso?

Ans. Non ho inteso, nè anche una parola.

Cia. O pover' a me! com' ho io a fare a ficcagghiene nella memoria?

Ans. Di grazia parlami più forte, e vieni da quest' altra banda; perchè appunto questo è l' orecchio cattivo.

Cia. Ghi è cattivo non solo l' orecchio, ma la voggia di render la robba è cattiva disonerata. Eccomi dalla banda dell' orecchio buono. Signor Anselmo, io vorrei.....

Ans. Ohimè, ohimè! che sei spiritato? Di' un po' più piano, ch' io son sordo, ma non sono affatto. P misericordia.

Cia. Ah vo' siate sordo quando vi mette conto? i' ho inteso: ecco più piano. (Innanzi ch' i' abbi accordato la mia boce co' suoi orecchi, i' arò perso il tempo e la faella) Ora, Signor Anselmo, io vorrei, che vo' mi pagassi, o mi rendessi quella robba.....

Ans. Ecco quel Signor Anselmo l' ho inteso benissimo, che non si può far di vantaggio: poi, ch' hai tu detto?

Cia. Che vo' mi pagassi.....

Ans. Ecco ora non intendo.

Cia. Ah, vo' intendete fascine, ma non portare.

C S

Ans.

58 L' AVARO PUNITO.

Ans. Che mi vuoi tu portare? Che mi vuoi dar qualcosa?

Cia. L' ho avuto a dir quel, ch' io ti vo' dare.

Ans. Quel che tu mi vuo' dare, farà tutta tua cortesia.

Cia. La mia robba vorrei.

Ans. O che zuffolamento d' orecchi m' è venuto adesso! mi par di sentir' un ronzio, come s' i' avessi negli orecchi cento mosconi.

Cia. Cento musoni nel grugno vorreb-
ban' esser, per farvi sentire. Ora, Signor Ainselmo di grazia fornianla.

Ans. Io perdo il tempo con questo villano: è meglio, ch' io vada di quì altrove. (*parte*).

S C E N A XIII.

Ciapo solo.

CH' occorre far queste smorfie d' esser sordo? Rendetemi questa robba una volta, e non mi fate arrapinare a questa foggia su tribolani, e fammi scio-
perare e perder l' opre. Vo' sapete, che della robba di Tonino in primante cosa s' ha da cavar cento scudi della dota della Lena: e se vi resta nulla di più, egghi è di quil povero ragazzo, che stae con so' mà in casa mia alle me spese. Ora s' e' c' è cucienza,
zia,

ATTO PRIMO. 59

zia, come volete voi ritener questa robba? Que' Rimiti, dove vo' siete stato a mangiagghi l' ossa, ve l' aranno pur detto, se vo' vi siate confesso, o se vo' ghi ate creduto. Questo si chiama rubbare miniato e sputato. A no' ailtri contadini il Prete ci bada a tempestare, che non si può rubbare: se po' vo' ailtri della Cittae aete lucenzia di fallo, noi ailtri saremo sgraziati in tutti i conti. Eh via... O che ti vienga l' affillo, ghi ha fatto la sparizione: e io facevo la predica al dierto. Ma corpo di mene, ch' i' biestemmierei com' un Trucco vecchio rinnegato: cattadeddua! domenendua! tenetemi le mani addosso, s' i' non lo rincorro col manico della pala, comunch' i' lo trovo, non son Ciapo per dicoli. (*parte furioso.*)

Fine dell' Atto Primo.

60
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Meo solo.

Sarei pur' entrato in valigia con quel maestro, e ghi averei dato pur volentier de' musoni. Parla in un modo, e vuol, che s' intenda in un ailtro; capo da fassate.

SCENA II.

Ciapo, che vien correndo, e detto.

Cia. **L**O vo' trovar, se fufs' ito in Culicutte questo vecchio affassino.
(*urta in Meo*).

Meo. Che ti venga la rabbia, tu m' hai avuto a rompere il muso.

Cia. Scusami, Meo: i' ho la rabbia, che mi diora, e il canchero, che mi pilucca.

Meo. Che domin farà? t' hai una guerra in corpo: con chi l' hai tu?

Cia. Dov' è il padrone?

Meo. Ch' hai tu in quel sacco; io vo a Firenze.

Cia. Eh via, i' ho ailtro nil capo, che le brulle, i' oe. E' egghi nil palazzo, è egghi?

Meo.

ATTO SECONDO. 61
Meo. Nò: egli è ito costaggiù a spaffo verso la ragnaja, che discorre con non so chi.

Cia. Sai tu, che ghi abbia visto il maestro?

Meo. Chi, il muratore?

Cia. Eh, il manovale! il Signor Finenzio, il maestro quie della comunitae.

Meo. Ah quel, che parla, che non s' intende?

Cia. Coresto.

Meo. O sì, e' gli ha parlato: e prima co-desto maestro avea parlato a me, e m' avea fatto entrare in collera, ma bene ve.

Cia. O perchene?

Meo. S' e' mi dava di ladro, e dicea, che gli avevo mangiato le pere, e volev' ire agli Otto.

Cia. Eh, e' parla a quel modo di latiname: e chi non ene virtudioso, pigghia una palora per un' ailtro: anch' a mene m' è successo lo 'ntendere al contradio. Sicchè il padrone ghi ha parlato?

Meo. S' i' ti dico di sì.

Cia. Hai tu sentuto, che ghi abbia parlato di mene?

Meo. Nò; che il padrone mi mandò a casa, e ghi lasciai a discorrere.

Cia. Ma tu non sentisti quil che diceano?

Meo. Io non stetti a sentire i fatti loro.

Cia.

Cia. O tu sei garbato servidore!

Meo. Come dire?

Cia. A che se' tu buono? Ghi ailtri servidori stanno sempre a sentire i fatti de' padroni: e poi gli vanno a dire a tutti quegghi, che non ghi vogghion sapere.

Meo. Dì tu da vero?

Cia. Sicuro: quest' ene usanza antica. Ora vedi tue, se tu fussi stato a sentire, tu mi potresti dire, se il padrone ha parlato al maestro di mene a conto della lite, ch' io one con Messere Anseilmo: e dammi qualche consolazione nel trambustio, ch' io sono.

Meo. O che c' è egghi di nuovo? il vecchio non ti vuol pagare?

Cia. Codesto non lo posso nè anche dire, perchè non mi ha detto nè sì, nè nò.

Meo. O che t' ha egli risposto donche?

Cia. Nulla.

Meo. Come nulla? Gli hai tu parlato?

Cia. E quasi ch' i' ghi ho parlato: i' ghi ho parlato tanto, ch' i' sono arrochito; che possa scoppiare.

Meo. Ma lui non t' ha risposto nulla?

Cia. O buon vè: se non vuol' intendere, e dice, ch' egghi è sordo, che ghi ha il malanno, che lo cogga or' ora in questo punto. Uh se mi dà tra l'ugna, lo vo' pigliare per il collo così, guà.

(va alla volta di Meo, e lo piglia pel collo)

Meo.

Meo. Eu, bel bello, tu mi strozzi: che sei impazzito?

Cia. Vedi, vè, non so quel ch' i' mi dica.

Meo. Sentivo ben io quel che tu facevi.

Cia. Uh briccone!

Meo. A chi v'è questo titolo?

Cia. A Messer Anseilmo vè: che non lo senti il so' nome vero e reale? Sai tu poi quel, che m' ha fatto di più.

Meo. Io nò: che vuo' tu ch' i' sappia?

Cia. Quand' i' sono nel meglio del discorso, e ch' i' ghi facevo ghi avvertimenti, e se n' era andato, e Dio fa di quanto.

Meo. E tu a chi discorrevi tu?

Cia. Al vento, ail vedere.

Meo. Ma che non lo vedevi, che non v' era?

Cia. I' ero tanto rinfuocolato nel discorso diviato, ch' i' tiravo innanzi, come si suol fare senza guardare in viso; quando mi voilto, e veggo, ch' i' son restò lì solo ritto com' un cavolo: o canchita, non ti so dire, se m' enno venuti i batistini per il verso: senti, in quil punto me lo farei pappato vivo.

Meo. V' era da far' arnion come vecce: i' l' ho per maghero e duro.

Cia. Sì, perch' ell' è carne d' asino. O i' vorre' pur vedere il padrone: ha egghi detto di ritornare in sù?

Meo. Non m' ha detto ailtro.

Cia. Chi è colui, con chi discorre?

Meo. S' i' ti dico, che non lo so.

Cia.

Cia. E egghi il Fattore?

Meo. Oibó.

Cia. Il Fabbro?

Meo. Nè meno.

Cia. Sarà forse il Truffa ošte, a conto di quelle some di vino, che gli si vendeno.

Meo. O buono, e' non è lui.

Cia. Ma se tu dii, che discorre, bigna, che sia pur con qualcuno. Che parla come nene, quando Anseilmo m' avea piantato, ch' i' parlao da me solo?

Meo. E' parla con un uomo, ch' ha il naso sul viso, e gli occhi come me, con due piedi; ma s' i' non so chi si sia, come vuoi fare a farmelo conoscere?

Cia. E tu lo conosci bene; ma tu non me lo vuo' dire.

Meo. O tu hai il capo duro, tu la vuo' intendere a tuo modo.

Cia. O Meo, bel bello con questo capo duro. Orsù i' aspetterò, che torni in su, perchè l' andar laggiù quando discorre con un ailtro, la non farebbe crianza.

Meo. Fa quel che ti pare: io vogl' ire in cantina a infiascar certo vino.

Cia. Aspetta, i' vierrò a aitarti, intanto ch' i' stò quine senza far nulla.

Meo. Uh che carità! tu vien ben per bere.

Cia. Senti, i' n' ho bisogno, perch' i' ho tanta stizza e tanto voleno addosso, ch' i' mi sent' ardere com' una fornace.

Meo. Ma a spegnere il fuoco, vuol esser acqua, e non vino.

Cia.

Cia. Sì a quello dil cammino; ma a quel della rabbia vuol esser vino: non fai tu, che vino spegni collora?

S C E N A III.

D. Fidenzio solo.

HO quasi, e fine quasi, circuita tutta la regione, e non ho potuto ancora rinvenir quest' Anselmo, ad effetto di rammemorarli, et ad memoriam reducendi causa, quanto egli mi pregò, acciò io fussi il mediatore appresso il Sig. Orazio per l'aggiustamento della lite vertente inter illum ex una, e Ciapo villico ex altera partibus. Sono stato in cacumine montis, per vedere, se da qualche vicolo lo poteva conspicerè, sed frustra peragrai nella planitie, e nequaquam lo vidi: postulavi huc, & illuc; mi fu risposto per verbum nescio. Quid ultra faciam? Domi non est, foras non reperitur. Sarà necessario mettere un inscriptione su gli angoli d'ogni sentiero a lettere cubitali dicente: Chi avesse veduto o sapesse dove stesse, o fosse andato, fosse per essere o dimorare, o rendersi reperibile Messer Anselmo Taccagni, vecchio, septuagenario, di pelo albo, di statura mediocre, di cera squalida, e d'indumento ordinario, lo riveli, lo palesi, lo

ma-

manifesti, cito citius quam citissimè al Præceptore, al Ludimagistro, al Gymnasiarca dell' Univerfità, D. Fidenzio, che n' otterrà in premio un elaborato Tetrastico Marziliano, in laudem seu contra, super materia tractanda ad libitum inventoris. Ma ad quid affigere altri ceduloni, sive editti? Ecce Lupus in fabula. Domine Anselme, numina te adjuvent, ætatemque tuam Nestoream permittant semper felicem, semperque jucundam.

S C E N A IV.

Anselmo, e detti.

Ans. O Sig. D. Fidenzio, la riverisco: ch' è di lei?

Fid. Bene valeo, bene valeo, & ad inseriendam al Sig. Anselmo son paratissimo.

Ans. Oh, ell' è troppo garbato! le sono obbligato: mi vuol ella comandar niente? servo di VS.

Fid. Non così veloce ella si dilunghi da me, ora che con tanta ansietà ubique, undique & undequaque l' ho con tanto sudore e studio perquisita.

Ans. Che vuol ella da me? l' ho fretta.

Fid. Paucis me expediam. VS. si ricorderà, che l' anno preterito.

Ans. O non mi ricordo nè anche di jer l' altro

l' altro, e vo' m' entrate nel preterito: i' ho perso la memoria affatto, non mi ricordo più di nulla.

Fid. Quomodo? L' anno passato non è già un secolo, che VS. mi parlò, acciò m' intrometteffi col Sig. Orazio, per l' aggiustamento del jurgio, e della differenza, che aveva Ciapo suo terrarum laboratore con lei.

Ans. Ah sì sì, n' ho un po' di barlume; ma ora che importa questa cosa?

Fid. Quid interest? mea interest, interfuit, & intererit; che adesso, che il Signor Orazio è arrivato in villa, e che vorrà ultimare questa disputazione, e mi richiederà, quid fecisti? ed io avrò a rispondere ad un mio padrone e benefattore, nihil feci, nihil gessi?

Ans. O rispondetegli quel, che voi volete.

Fid. Eh siste gradum, domine, siste: voi mi volete fare irascere: non posso rispondere così erroneamente, e insipidamente, stultipazziforsennatamente. Ditemi il vostro parere, datemi il metodo per tractando, il mezzo validiore, per dare un debito fine e decoroso a questo negozio.

Ans. O s' io la rimetto in voi: buonda a VS.

Fid. Minimè, VS. aberrata in sermone tam scurrile: mi condoni, e mi parca. Dicea, Ciapo pretende tutti gli effetti di Tonino defunto, come spettanti alla
Lena

68 L' AVARO PUNITO.

Lena sua consorte , e al puero suo figliuolo , e nipote respectivè di detto Ciapo , che esistono in mano a VS. quali se gli è appropriati , o vogliam dire ablati , come tutore olim deputato da detto estinto Tonino genero , marito , e padre de' precitati Ciapo , Lena , e Bechino .

Ans. E i' dico , che non vo' dar nulla nè a Ciapi , nè a Lene , nè a Bechini : non ho a dar nulla a nessuno : ora fate voi , la rimetto in voi .

Fid. Voi favellate , ita ut miror . Un uomo septuagenario , già redolente di cimiterio , che va pellegrinando per gli eremi delle Senarie , Cartusiane , Alverniesi , e Camaldulensi pendici , da una sì melliflua occasione di rectè operare , n'estrae un frutto sì amaro , che nega absolute di persolvere e restituere quidquid debet de jure a un misero rustico , a un' infelice vedova , e a un mendico impubero , adhuc in pupillari , anzi infantili ætate costituito , del quale è stato , ed è Tutore , & bonorum administrator? obstupesco , obstupesco !

Ans. Ho inteso , non la finirebbe mai .

[parte]

Fid. O tempora , o mores ! con più ragione esclamerò io dell' Arpinate oratore , contro voi peggior Catilina .

SCE.

ATTO SECONDO. 69

SCENA V.

Ciapo , e detto .

Cia. **E**cco il maestro , che discorre : fors' egli averà parlato a Anselmo .

Fid. Sì , voi siete un Catilina .

Cia. E' i' non son la Caterina , Sig. Finenzio .

Fid. Ben in voi lo riconosco .

Cia. O vo' mi rirognosceate male .

Fid. Quegli contro la patria congiurava ; voi contro un innocente pupillo congiurate .

Cia. Chi scongiura ? Io non ho mai scongiurato .

Fid. Quegli insidie al pubblico ben macchinava : da voi de' miseri orfani , e delle povere redove l' oppressione si trama ed ordisce .

Cia. Chi trama e ordisce ? e' mi scambia dalla Caterina tessitora . O questa è doricola !

Fid. Ma io pro viribus voglio abrumperre & abscindere gl' intrigati fili di questa tela cattiva .

Cia. Ch' ho io cheddire , che la tela sia cattiva ? Eh guatatevi , ch' io son Ciapo .

Fid. Paleserò , notum faciam questi vostri nefarii sentimenti toto orbi .

Cia. E' i' non son orbo : voi non mi vedete ,

de te, che mi scambiate dalla Caterina?

Fid. Voi, in tal guisa loquendo ed operando, siete peggio d' un grassatore.

Cia. D' un chene? D' un grasso Dottore?

Fid. Quegli, saltem furando l' altrui sostanze per le pubbliche vie, espone la vita con mille terrori alla felce di Libitina.

Cia. Che ci ha che far la Bitina colla falce? che s' ha segare? Ghi ha fornito di discorrer della Catera, ora c' entra la Bitina.

Fid. Voi l' altrui roba rapiendo con inganno ed arte, vivete sicuro senza paura d' Astrea.

Cia. Io non ho paura d' Andrea.

Fid. Voi siete un tristo Sinone.

Cia. Nè anche di Simone.

Fid. Sete un Quomodo! quid est hoc?

Cia. E' non c' è stocchi; nè spiedi lui.

Fid. Anselmo in Ciapo è trasmigrato?

Cia. E quasi che Ciapo è dimagherato: v' avete ragione a d' llo, l' enno le disgrazie e i travagghi.

Fid. Resto estatico per tal metamorfosi! Dov' è Anselmo?

Cia. Appunto i' ero quie per domandavvi, se vo' l' avi visto.

Fid. E quasi, ch' io l' ho visto: modo nunc, adesso quì era meco.

Cia. Con voi non c' era del certo, perch'

ch' io v' ho trovato solo.

Fid. Come solo, s' io parlavo con Anselmo?

Cia. Eh che vo' parlavi meco.

Fid. Come teco? parlavo col Vecchio dico.

Cia. E' i' vi compatisco, perchè sicuro v' avete le travveggole. Voi mi avete scambiato dal Vecchio, come v' avevi fatto dianzi, che vo' dicevi, ch' i' ero la Caterina Tessitora, poi la Bitina. Eh Signor Finenzio la vista non vi dice più il vero.

Fid. Tu sei forsennato: io certo parlavo col Vecchio, e appunto l' arguivo della sua pertinacia in non persolvendo, nec restituendo quanto ti deve; quando mi volto, e veggo te quì stante.

Cia. Ah vo' discorrevi seco, e in quì mentre vo' vi voltate, egghi aveva fatta la sparizione? O l' ha fatta anch' a mene dianzi, ch' i' ghi favellavo di questo negozio. Come ghi si ragiona di pagare, l' è fornita: e' compra subito il porco cheto cheto, che tu non te n' avvedi.

Fid. Ma non dubitare, ch' io voglio pergere dal Signor Orazio, e narrarli omnia per omnia.

Cia. Anch' io ero venuto per cicalagghi; ma e' discorreva con uno, e i' mi son trattenuto in cantina con Meo.

Fid.

72 L' AVARO PUNITO.
Fid. E che facevi nella vinaria cella?

Cia. Eh in cantina non nella cella i' ero, dov' i' ghi ho ajutato infiascare il vino.

Fid. Ah tu hai travasato Lieo dal dolio?

Cia. Dico vino, e non olio. Anche il maestro patisce del mal d' Anseilmo: ghi è sordo. Ma ecco il Padrone. Signor maestro, fatemi il servizio di digghi il modo del succedere di questo vecchio, che non paja, ch' i' me le cavi dal capo le cose.

Fid. Ne timeas.

Cia. E' i' non tremo io.

SCENA VI.

Orazio e detti

Or. CHE si fa, Sig. Don Fidenzio? Buon dì a VS.

Fid. Salutem plurimam dico.

Cia. Buondì a lei signoria Sig. Padrone.

Or. Ora che hai tu fatto? hai parlato al vecchio?

Cia. Così non gli avefs' io detta una parola.

Or. Come dire?

Cia. Com' a dire, che m' ha risposto a rovescio: non intende: fa 'l sordo: e quando vede il bello, e ch' uno è più sprifondato nel discorso, ti pianta, e se la batte.

Or.

ATTO SECONDO. 73

Or. E VS. Sig. Maestro, ha potuto far nulla? l' ha ancor veduto?

Fid. Maximè, veni, vidi, sed non vici; perchè Anselmo obdurato quale adamantino scoglio alle mie reprehensioni, mi ha (eodem modo, che ha fatto a Ciapo) in calore sermonis, abbandonato: & inopinatè, insalutato hospite evanuit, erupit, evasit, se n' andò.

Or. Sicchè si vede, ch' egli è il medesimo di sempre e di mai: nè col variar d' anni e di pelo muta i perversi sentimenti. Io non ci vo' metter più bocca, perchè non reggo colla flemma. Bisognerà riassumer la lite a' Pupilli, e veder di arrivar colla forza della giustizia, dove non si può con quella della cortesia.

Cia. Signor padrone, i' non vorrei leticare, perch' i' son pover uomo, e ho bisogno di stare a casa a lagorare, e non di strascicarmi su ghi ufizj a votare il borsello co' piluccatori.

Or. Co' Procuratori, che domin dici? Orsù, io mi son piccato in questo tuo affare in modo, che me lo sono appropriato. Farò in questa lite tutte le spese occorrenti, come se fusse mia.

Cia. La farà troppa caritae: farà tutta mia cortesia contro ogni suo merito.

Fid. Verè exquisito complimento.

Or. Del resto, come è stata la campagna?

D

Cia.

Cia. Io, Signor, non lo soe.

Or. Come non lo fai? che mestiero è il tuo?

Cia. Il contadino soe.

Fid. Se tu sei uomo campestre, devi per necesse sapere come sta la campagna.

Cia. O s' i' fo il contadino, non fo il medico: considerate ch' i' non sapevo, che la campagna avesse male, non ch' i' sapia com' ella stia, nè com' ella sia stata.

Fid. Ridiculosus homo!

Or. O sciocco! voglio dire, com' è stata la campagna, cioè, come la raccolta del grano andò bene.

Cia. Ah! o il grano andò bene, ghi andò nel granajo, s' i' ve lo messi.

Fid. Non si dice questo. Il padrone vuol sapere se fu maggiore o minore del solito la raccolta del frumento.

Cia. E' mi domanda del gran lui, non dil formento.

Fid. Est idem, egli ti domanda del tritico.

Cia. Mi domanda s' i' sono stitico? Signor padrone, che v' import' egghi di saper questa cosa?

Or. Orsù, ch' i' ho trovato il modo d'esser' informato benissimo d' ogni cosa. Il grano di quest' anno è stato più dell' anno passato?

Cia. Signore, i' credo, che sia stato non so se più o meno; ma e' può esser l' uno e l' altro.

Or.

Or. O bravo, o bravo! E del vino, come ce n' è stato?

Cia. O sicuro, che ve n' è stato, se ve n' è ancora nella botte: e dianzi ho ajutato a Meo a infiascare.

Or. Dico del vin nuovo, come ce n' è stato?

Cia. Ce ne fue, perch' i' vendemmiai, e messi l' uva nel tino della fattoria.

Or. Ma di questo tino, che vino n' uscì?

Cia. Tutto quello, ch' i' ne cavai, e lo vedd' anch' il fattore quand' i' svinai.

Or. Lo so anch' io; ma quanto a un di presso, animalaccio?

Fid. Rispondi aptè, & opportunè, nè far così scandalizzare il Sig. Orazio: quanto fu il novello liquor di Bromio?

Cia. Chene?

Or. Orsù, non altro: tra il contadino, che non intende, e il maestro che lo confonde, io verrei piuttosto in terzo a impazzare, che a ricavarne cos' alcuna. Sarò col fattore, e bell' è finita. O ecco la Lena! che c' è?

S C E N A VII.

Lena, e detti.

Len. BUondì a lei Signoria, Signor padrone. Oh se vo' sapessi le belle cose, ch' io v' ho da dire, voi vi strabiliresti! o mie' pae, le gran cose!

D 2

Cia.

Cia. E i' le credo tutte oggidie.

Or. Ma che belle cose sono?

Fid. Narra il quid pluris, seu il quid novi.

Len. Anselmo ridete tutti.

Or. Ma perchè?

Fid. Ci vuol causam quare.

Cia. A parlar d' Anselmo si può recere, ma non ridere. O via, racconta qualche bell' azione di quest' arcipampano delle pignatte.

Len. Egli è innamorato.

Or. Innamorato?

Fid. Cupidine captus?

Cia. Anselmo innamorato? O che ti vienga la rabbia: questo è il frutto de' Rimatorj.

Or. E chi è la dama?

Fid. Come s' appella l' amasia?

Cia. E non ci ha che far come si pela la Mafa. Di' un po' di grazia, di chi ghi è innamorato?

Len. Ora ve lo dico.

Cia. Quest' è quel, ch' i' ho caro di sapere.

Or. Io pure ne son curioso.

Fid. Ego quoque hoc ardentè exopto.

Len. O me' pae, ridete.

Cia. Ridiamo, oh, oh, oh.

Len. Ghi è innamorato di me.

Cia. O canchitera! la muta. Che lazzo è questo? e chi tel' ha detto?

Len. Lui.

Or.

Or. Quando?

Len. Poco fa.

Fid. Egli ore proprio ti ha patefatto d'esser vulnerato per te dall' Orbo alato?

Len. E' non avev' orbi allato lui; me l' ha detto da solo a solo.

Ciap. O questa ci calza ora! e che gli hai tu risposto?

Len. Che anch' io gli vo' bene.

Ciap. O sguajata!

Or. Anzi prudente.

Fid. Callida, ed accurata.

Len. Così mi è parso bene di far le viste, per arrivare non solo a riavere il mio, ma a poter' avere un poco del suo; giacchè mi ha promesso di far tutto, s' io lo vo' per marito; infino, o Signor Orazio, di darvi la Signora Isabella; perch' i' ho detto, che non vo' entrar n' una casa, dove sia una figliastra fanciulla, che mangerà del suo, quando può far con me sola, che gli farò da padrona e da serva. Questa cosa ghi è piaciuta, e m' ha risposto, che io faccia e disfaccia a mio modo; ma che con VS. non si cura di trattare, perchè non s'arristia a conto della negativa datavi l' anno passato.

Or. Ammiro, o Lena, la tua sagacità e accortezza; e godo, o Ciapo, che tu abbia una figlia dotata di prerogative sì rare.

Fid. La solertia veramente è in una fem-
mi-

mina magnopere commendanda.

Ciap. Oh la somiglia so' madre, ch' arebbe dato ripiego a un asercito.

Or. Ma vuoi tu quel vecchio per marito?

Len. O questo nò, nè anche se mi ricoprissi d' oro; perchè in ogni modo alle sue mani i'arei a esser mendica, e non arei ailtro vantaggio, che d'aver quel vecchio sudicio allato. Basta che liei Signoria faccia in modo, ch' i' riabbia il mio; che poi mi rimariterò a mio modo, e a mio piacimento.

Ciap. O i crederai d'averne a saper qualcos' anch' io.

Fid. Verum enim vero, tu dei come genitore esserne partecipe, quand' ella voglia passare a' secondi Imenei.

Ciap. Che dite voi di menamei? I' dico, ch' i' vo saper anch' io, dov' a entrar la mia figghiola.

Or. Questo è dovere: taci, e non dubitare. Approfittiamoci intanto di questa congiuntura, che il caso ci porge. Io, o Lena, ti voglio avvertire per tuo bene e mio, che tu ritorni da Anselmo.

Ciap. A questo modo il parentado si farà più presto.

Or. E dirgli, che tu sei lì, per far tutto quel ch' ei vuole.

Ciap. Noe, padrone io non vo' questo negozio io.

Or

Or. E aspetta, tu non sai ogni cosa.

Fid. Non principium, sed finis est inspicendus.

Ciap. I' non so' ogni cosa; ma il comincio non mi garba.

Or. Se tu vedi, ch' egli sia innamorato davvero, digli, che tuo padre, ed io siam contenti; purchè ti sottoscriva un foglio bianco: s' egli te lo sottoscrive, promettigli ogni cosa, e torna subito a casa.

Ciap. O ora la m'è entra: torna subito vè, Lena, co' il fogghiolo.

Or. Io poi sopra quel foglio da Anselmo sottoscritto, in vece della scritta del parentado, ho pensato di distendervi un obbligo, che egli si contenta, per finir le liti, di renderti tutta la roba di tuo marito, come nell' inventario da lui fatto, che io tengo appresso di me: e di più per isgravio di sua coscienza, ch' egli si obbliga di darti cento scudi, peraverti fatto ingiustamente litigare. Ti piace così?

Len. Sicuro, che la mi piace.

Ciap. L' è bella, se la riesce!

Fid. Res miranda, & summa calliditate prævunita.

Or. E' vero, ch' io tesso un inganno; ma con esso non solo Anselmo non resta offeso, ma se ne cava il compimento di quella giustizia, per ogn' altra strada finora indarno sperata.

Fid.

Fid. Quell'inganno, per cui ad onta dell'ingiustizia ha la ragione il suo luogo, non è inganno degno di biasimo, ma è strattagemma di acuto intelletto, che merita somma laude. Fiat jus, & pereat mundus.

Ciap. Come si mette in mezzo la gente a fine di bene, io l'ho per opera di carità fiorita.

Or. Or accingiti, o Lena, a quest'opera buona.

Ciap. E torna subito sai, e non ti baloccare, se il discorso tirassi in lungo.

Fid. Tu sei molto pien di zelotypia.

Ciap. Di che ho piena la trippa?

Or. Dice, che tu sei geloso.

Ciap. O la riputazione poi vedete, se nel mondo ce n'ene, la fa più sfoggi tra noi altri contadini, che fra voi altri certo.

Or. Eh senti: riverisci la Signora Isabella a mio nome: narrale quanto t'è accaduto, e quanto s'è concordato: e che non è fuor di speranza, che io abbia la sorte di esser suo sposo: e di questo, tu col vecchio, come da per te, parlane pure: ed io intanto (giacchè egli con me non cura di abboccarsi, ed io nè meno con lui) penserò a chi possa seco in mio nome far le mie parti.

Len. Lasciate fare a me. Orsù io vò a dipanar la matassa. (*via.*)

Ciap.

Cia. Il ciel vogghia, ch'ella non s'arruffi.

Or. Io ne spero ogni bene, poichè se Anselmo è amante davvero, sottoscriverà quel foglio senz'altro. (*via.*)

Fid. Sien propizj gli Dei Penati all'evento. (*via.*)

Cia. Io la vorre' fornir' ora di Carnole, e non aspettare all'Avvento. (*via.*)

S C E N A VIII.

CAMPAGNA CON CASA D'ANSELMO.

Anselmo, e Isabella.

Ans. **O** Ra pensa a maritarti; perch'io vo', che tu esca di casa affatto, certo certissimo.

Isab. Ma che mutazione è questa in un tratto? Voi finora non avete risoluto, che io mi mariti, e ora ne mostrate tanta premura!

Ans. O bene! finora non avevo risoluto: adesso ho risoluto; però maritati, e maritati presto.

Isab. Ma, Signor Padre, a me non tocca a far questo: tocca a voi a proporre il soggetto, ed a me a dare il consenso.

Ans. Ora, io non vo' propor soggetti, nè suggesttacci: piglia chi tu vuoi, e esci mi di casa.

Isab. Ma volete, ch'io faccia da me questa cosa? **D** *Ans.*

82 L' AVARO PUNITO.

Ans. O chi l' ha a fare? ch' ho a pigliar marito io? quest' è bella!

Ifab. Ma, s' io mi volessi far monaca?

Ans. Non vo' monache, non vo' monache: o quest' è l' altra! s' io ti dico, che tu ti mariti; io non dico, che tu ti faccia monaca.

Ifab. Ma che sapete voi il mio pensiero?

Ans. Non mi curo nè anche di saperlo: mi basta di sapere il mio, che è, che tu ti mariti.

Ifab. Ma chi volete voi ch' io pigli?

Ans. Piglia chi ti pare, e sbrigala. C' è quel Signor Orazio, che ti voleva: piglialo, e buon prò ti faccia.

Ifab. Io da codesto non ne farei lontana.

Ans. Però accostati, e piglialo.

Ifab. Ma, Signor padre, bisogna, che ella gliene parli, e veda se è più di quell' umore, e quanta dote pretende.

Ans. Che dote? o quest' è l' altra! di questa non se n' ha a parlare. Ti pigliava anno senz' essa, ora perchè ha da mutare i patti? O uomini, o orciuoli.

Ifab. Ma allora avendone avuta l' esclusiva, adesso si potrebb' esser mutato.

Ans. S' e' s' è mutato, va a dir, che si rasciugghi; perchè non pigli un' imbeccata. Ora io dico, che tu lo pigli.

Ifab. E s' egli non mi volesse?

Ans. Perchè non t' ha egli a volere? ch' è pazzo? Se ti voleva anno, che sei diven-

ATTO SECONDO. 83

diventata un' altra da allora in quà?

Ifab. Ma se non volete parlargli voi, fategli parlar da qualcuno: che modo improprio è questo?

Ans. Io non gliene vo' parlar certo. Orsù gliene farò parlare dal mio contadino.

Ifab. Come dal contadino? ci vuol' uno almeno suo eguale.

Ans. O Pino è il caso: appunto egli è grande quanto lui.

Ifab. Io dico suo eguale di natali, e non di statura.

Ans. Ora c' entrano i natali: tu metteresti le difficoltà dov' io non so in che mi dire. (*Vede venir la Lena*) O bene mio! ecco quaggiù la Lena, che viene alla volta mia. Orsù va in casa.

Ifab. Ma bisogna fermar questo negozio.

Ans. Egli è bell' è fermo; va in casa.

Ifab. Signor Padre, voi vi farete scorgere.

Ans. S' i' mi farò scorgere, e' mi vedranno. Va in casa, ti dico.

Ifab. Ci sarebbe il signor Maestro, che farebbe il caso a parlarne.

Ans. Se non si potrà pigliar il maestro, piglieremo lo scolare. Entra dentro.

Ifab. Orsù, io vado.

Ans. Mai più.

Ifab. Entro in casa.

Ans. Entrami in tasca, per non dir' altro. O Lena, eccola.

Ifab. Eh Signor Padre.

Ans. Eh Signor corno. Va là, va in casa, entra là, che tu scoppi.

(*la mette in casa a spinte*).

S C E N A IX.

Lena, e Anselmo.

Len. Signor Anselmo, la reverisco con tutto i' core.

Ans. E io con tutto il cuore, e con tutta la curatella. Che buone nuove mi rechi? son io come il pesciolino, vivo o morto?

Len. Siete l' uno e l' altro: sta in man vostra lo sferre.

Ans. O vivo, vè.

Len. E vivo farete. Tutti son contenti; ma si maravigghiano, che vogghiate pigghiammi per mogghie, e non lo credono.

Ans. Come non lo credono? vuoi tu, che io giuri?

Len. Ohiboe! Sarebbe bene peroe, per tor loro ogni dubbio (vedete, non dico, che voi lo facciate: siete ancor libero, se non ne volete far aillro, siete il padrone.)

Ans. Come non ne vo' far' altro? Vo' far tutto quel che tu vuoi.

Len. Vorrei, che voi mi sottoscriveste questo fogghio bianco.

Ans.

Ans. O che non mi credi?

Len. E i' vi credo; ma il Signore Orazio, e Ciapo me pae voglion queste cose.

Ans. O io non piglio loro per moglie, piglio te: tu mi credi, e questo basta.

Len. Bene; ma che importa a voi, Signore sposo mio caro, a darmi questa sodisfazione, che poi non servirà a nulla, se non per una cerimonia.

Ans. La intendo, il Signore Orazio, che è diritto, ha messo su Ciapo tuo padre, che se veramente io ti voglio, dia carta bianca, acciò vi si faccia la scritta a lor modo, perchè hanno paura, che io pretenda la dote.

Len. Io non vi posso dare altra dote, che tutta me stessa: se io non ho altro presentemente.

Ans. E questo mi basta, Lenina dolce inzuccherata, tutta marzapane.

Len. O dunque fatevi onor del Sol di Lughio: e se non aillro, fatelo per amor mio. Eh via, Signore sposo mio bello, galante, garbato, e gentile.

Ans. O Sposina, tu me le vuoi far far tutte. Sotscriviamo: in ogni modo quanto c' è di costei l' ho in mano io. Mi potrebbe obbligare a dotarla; ma i' so che in vita non gli ho a dar nulla: com' i son morto, la discorreremo. Ora vo' quì in terreno, e ti porto il fogghio sottoscritto.

(*entra in casa.*)

Len.

Len. V' aspetto . O così va bene . In somma tal volta anche le civette impa-
niano . Se tu sapessi com' ha da ire il
negozio , non staresti a scarabocchiare .
Eccolo che viene . O guà bello sposo ,
ch' i' mi farei scelta ! non vi sarebbe
da pigliar gelosia . Chi è quella sguajata ,
che lo guardasse mai in viso ?

Ans. Ecco fatto . (legge) Io Anselmo
Taccagni mano propria . Tieni . (le dà
il foglio .

Len. O ora , siete uno sposo , come do-
vete essere .

Ans. Adesso è fatta la scritta .

Len. Sibbene : che volete voi dire ?

Ans. Vo' dire che ora io son tuo sposo
più che mai .

Len. Sì ; ma bisogna pure , che io riporti
questo foglio a casa , e lo mostri a mio
padre , e al padrone : e poi si conclu-
derà affatto il restante .

Ans. Ma ora non poss' io liberamente en-
trar' in casa tua , e venire a parlarti ?

Len. Certo ; ma non vorrei , che il Si-
gnore Orazio se n' avvedesse , nè mio
pae , per non parere , sapete : del resto
vo' potete credere s' i' l'arei caro .

Ans. Tu di' il vero ; oltredichè nè anch'
io mi curo di esser visto da loro .

Len. Aspettate , perchè la nostra casa è
attaccata con quella del Signore Ora-
zio ; Ciapo mio pae , la sera sempre è
dal padrone , dove son ailti contadini ;

v' è

v'è il signor maestro , e li fanno la
veglia giocando . Fra poco si fa sera ,
venite là da me , che son sola co' il mio
povero ragazzo Bechino , e starete da
me tutte quell' ore : e giacchè avete
caro di non esser visto da nessuno , per
tutti i buoni rispetti , venite travestito :
ad ogni mo è di Carnoale .

Ans. Tu di' bene : e per maggior tua ri-
putazione , in caso che in qualunque
modo io fussi veduto , verrò travestito
da donna : piglierò una gonnella di mia
figliuola , mi porrò un drappo alle spal-
le , e una cuffia in capo : che ne dici ?
questa mi pare la più sbrigativa , e la
più coperta .

Len. Bravo per mia fe . Poh , voi pensate
a tutte le cose ! che giudizio ! Eh vi
contentate voi , ch' io vada dalla Signo-
ra Isabella , per dirle , che il Signore Ora-
zio è dell' istesso umore di pigliarla ?

Ans. O che gli hai parlato di questa fac-
cenda ?

Len. Certo : mi preme troppo , che non
abbiate tanti mangiapani .

Ans. E la piglia senza dota al solito ?

Len. S' intende : sibbene , vo' ch' ella vi
voti la casa , quando appunto v' ho a
entrar io .

Ans. O così : badaci tu alla mia roba ,
sposa mia . Va pur su dalla mia figliuo-
la , che io vo' ire a fare un servizio ,
poi tornerò a far la trasmigrazione .

Len.

Len. Ci siamo intesi, a rivederci a vegghia, sposo mio bello.

Ans. Sì a rivederci: vo' che dichiam le belle novelle lì al fuoco. Vo' portar due ciambelle a Bechino, che m'avanzarono alle nozze della mia prima moglie.

Len. Eh non fate di grazia, ch' elle possono essere il caso ora per le nozze della seconda. Tenete più conto del vostro: ch' i' non vo', che voi scialacquiate a questa foggia: buono vè.

[entra in casa d' Anselmo.]

Ans. O che moglie, ch' i' ho preso! questa vuol tener conto del mio. Voglio adesso andare in un certo luogo topico! quaggiù nel fondo della ragnaja, dove ho riposti certi danari, per dar loro intanto un' occhiata, e vedere se sono al suo posto, per riempiermi di contento affatto: e dopo aver vagheggiati i miei quattrini, andare a crocchio dall' amata mia sposa.

S C E N A X.

C A M E R A .

Isabella, e Lena.

Isab. Vieni pure, Lena mia garbata, tu sei la padrona.

Len. Eh Signora, non brullate, che talvolta chi brulla s' confessa, *Isab.*

Isab. Che vuoi tu inferire?

Len. O, che voi mi dite, ch' io son la padrona, e non sapete ch' io son davvero.

Isab. Io non t' intendo.

Len. Mi par pure di parlar chiaro. Io son la padrona di casa.

Isab. Di casa tua, certo.

Len. Fin costì me lo sapevo: io dico di casa vostra.

Isab. Come di questa casa?

Len. Di questa casa sì: o bene! e voi siate ubbidiente: se no, le cessate voleranno.

Isab. Lena, tu sei sulle burle: oggi hai avute buone nuove?

Len. E quasi! che vi par poco essere sposa eh?

Isab. O, me ne rallegro da vero: e chi è lo sposo?

Len. O quì è dove mi cascò l'afino. Lo sposo ha de' quattrini dimoilti.

Isab. Buon prò ti faccia.

Len. E quel che poi più vale e tiene, è innamorato di me intrafinefatta.

Isab. Anche questa non è poca fortuna. Ma chi è? si può sapere?

Len. E il parentado l' ha fatto vostro pae.

Isab. Tu sei più assortita di me, che gli son figliuola.

Len. Questo vuol dire esser bella.

Isab. Questo è vero: chi è bella non è del tutto poverella, suol dirsi per proverbio. Io, che non ho simil pregio, vedi

vedi bene, che sono sventurata. Ma chi è questo sposo?

Len. Apponetevi.

Ifab. Che vuoi tu, ch' io possa indovinare?

Len. Dite: un bel giovane, liberale, cortese: che tutto quel che ha, non è suo, che darebbe via la camicia.

Ifab. Io non saprei chi possa esser questo: non farà di questo paese.

Len. Anzi di questo: e vicino più a voi, che a me.

Ifab. Chi sarà mai?

Len. Questo bellissimo garzone, splendido, manierofo e vago, che di me s'è innamorato, e m'ha promesso Roma, e Tomà, e mi vuol far donna, e madonna e padrona del forno, è, udite.

Ifab. Ascolto con curiosità non ordinaria.

Len. E' il Signore Anseilmo Taccagni, con riverenza parlando.

Ifab. Mio padre?

Len. Signora sì, vostro pae.

Ifab. Innamorato di te?

Len. Innamorato di me, dalla punta dell'ugna de' piedi fino alla cima de' capelli.

Ifab. E chi t'ha detta questa cosa?

Len. Lui medesimo poco fa.

Ifab. Può stare?

Len. S'è può stare!

Ifab. Ma tu, che gli hai risposto?

Len. Che anch'io sono innamorata di lui.

Ifab. Tu sei matta.

Len.

Len. Matta appunto! che vi par partito da lasciar ire eh? Ghi è, ch'io n'ho parlato col Signore Orazio, e con mio pae.

Ifab. E che t'hanno risposto?

Len. Ch'io tiri innanzi.

Ifab. E tu?

Len. E io ho tirato innanzi tanto, che or'ora s'è fatta la scritta.

Ifab. La scritta?

Len. Ch'è questa. *(le dà il foglio.)*

Ifab. Questo è un foglio bianco.

Len. Ma guardate da piede, e leggete.

(Isabella legge e lo rende.)

Ifab. Io Anselmo Taccagni mano propria.

Questo è scritto di mio padre.

Len. O s'io vi dico, che sarò la padrona da vero, e voi non mi credete.

Ifab. Bisognerà crederlo. Mi maraviglio bene, che il Signore Orazio ci abbia dato di mano.

Len. Anzi ha lodato il mio pensiero, e mi ha detto, ch'i' ho avuto giudizio,

Ifab. Orsù, bisognerà accomodarsi anche a questa. Signora Madre, ora per allora sono a rassegnarmele qual figlia obbediente.

Len. Vedete, figliuola cara, crediate d'aver trovata, se vi porterete bene, non una matrigna, ma una nuova madre.

Ifab. Questa farà l'unica consolazione, che sarà valevole ad ammorzare ogni

mo-

92 L' AVARO PUNITO.

molesta passione, che più mi turbi.

Len. Crediate pure, che v'averò a cuore, e col mio bellissimo amorevol marito, farò per voi quelle parti, e tutte quelle cose, perchè abbiate tutte le consolazioni di questo mondo. Anzi ho già cominciato a far per voi; giacchè l'ho indotto a darvi il Signor Orazio per marito: e me n'ha fatta la grazia subito: con che, circa alla dote, sia Caterina di Giovanni; ma il Signor Orazio di già si contenta.

Isab. Quest'è una bella scena! Io credo, che tu burli: ma pure poco fa mio padre, con premura non ordinaria ed affatto insolita, m'affrettò a maritarmi, ed a pigliare il Signor Orazio. Eh via, dimmi veramente, come sta questo fatto: e che vuol dir questo foglio sottoscritto?

Len. Che non ve l'ho detto?

Isab. Tutto quel, che m'hai detto, io l'ho per un tuo ritrovato, e non lo credo.

Len. Orsù vi vo' levar d'ogni apprensione; che veggo io, che vo' comincereste ad abbacare. Che il Signor Anselmo sia innamorato di me, questo è vero: che questo foglio l'abbia sottoscritto, con supporre, che deva esser la scritta del parentado, è arcivero; ma che io poi abbia sì poco cervello di pigliarlo per marito, Signo-

ra

ATTO SECONDO. 93

ra nò. Ho finto d'accordarmi, per vedere, se per via di questo innamoramento potevo riavere il mio, come voi sapete; però lo trattenni in speranza, e ne detti parte a mio padre, e al padrone: e il padrone dette l'approvazione, e mi disse, che io mostrassi di voleggi bene: e vedessi di fargli sottoscrivere un fogghio bianco, come ho fatto: e ora su questo ci vogghiono scrivere, come s'obbriga di rendermi ogni cosa, e di dammi non so quanto, per avermi fatto litigare: così non potrà negare, e io riardò il mio.

Isab. L'invenzione non mi dispiace; giacchè per te non vi era altro modo di riaver nulla. Ma è possibile, che mio padre in età così avanzata abbia dato in queste debolezze?

Len. Che non lo sapete, ch'è s'irvecchia, e s'impazza?

Isab. Ma circa del Signor Orazio?

Len. Anche questo è vero; perch'io ho detto al vecchio, che non vogghio entrare in casa, se voi non siete maritata; perchè non vogghio tanti mangiapani, nè che ci fian liti fra la matrigna e la figghiastra.

Isab. O bene, o bene! ed egli?

Len. E lui ha detto come me: e io l'ho configghiato a davvi al Signor Orazio, che vi voleva l'anno passato, e vi

chie-

94 L' AVARO PUNITO.
chiese senza dote, e che è di quel-
l'umore ancora, tanto vi vuol be-
ne.

Ifab. Ed a ciò che ha risposto?

Len. Ve lo potete immaginare: di
davveggi; come e' non ha a spende-
re, si farebbe squartare.

Ifab. Del tutto ne vo capace, sapendo
il suo avido naturale: ma ch'ei sia
innamorato, e che quel petto così cru-
do, e sleale contra del suo proprio san-
gue, e verso di tutti quelli, che han-
no che trattar con lui, abbia dato
luogo agli affetti, quest'è quel, ch'io
non intendo.

Len. Nè anch'io lo credevo; ma voi sen-
tite: Bisogna confessare, che Amore
abbia dimoilita forza: e che le sue frec-
ce sian pali di ferro, e che rompino
e spezzino anche i cuori di travertino
foderati di pelle d'asino. Anzi, che
ce n'è un'altra più bella.

Ifab. E che ci può essere?

Len. Fra poco, che e' si fa notte, vuol ve-
nire a vegghia da me.

Ifab. Egli, che non esce mai il giorno, o
di rado di casa, trattenendosi in gri-
dare con questo, o con quel contadino,
senza proposito e senza ragione: ovve-
ro standosene ritirato in una stanza a
rivolger certe sue scritte e fogliacci,
perdendo l'ore senza alcun fondamen-
to, con mio sommo tedio e rammari-
co;

ATTO SECONDO. 95

co; ora, mutato costume, vuol uscir
fuori la notte eh?

Len. Bisogna sicuro, che tra quelle scrit-
ture, ch'è cerca, cerchi ancora di
quell'Inventario della mia roba, il qua-
le egli perdè l'anno passo, e che la for-
tuna fece venire in mano a il padrone
per mezzo di Meo.

Ifab. Dunque tu farai il festino con tutta
tua soddisfazione, avendo di più il ci-
cisbeo a galantiarti.

Len. Il cicisbeo verrà certo, e farà di
quelli a tutta usanza.

Ifab. Come sono i cicisbei a tutt'usanza?

Len. Senza garbo e senza creanza; ma il
mio per parer più grazioso verrà tra-
vestito.

Ifab. Che? mio padre si vuol travestire?

Len. Signora sì; perchè non vuol essere
osservato; e dice anche, che per onor
mio vuol venir vestito da donna; guar-
date, s'egghi ha tutti i riguardi!

Ifab. Che sento? o che pazzie, o che
spropofiti!

Len. Che volete voi sentire di vostro pae?
Queste son le cose più comportabili,
ch'è possa fare: mi dispiaccion le bin-
dolerie, ch'egli fa a questo e quello:
e io ne posso far la lizione.

Ifab. Credimi, che ne resto al sommo
morrificata, e scontenta.

Len. Orsù, Signora Isabella, vogghio an-
dar via: si fa più sera che mai, e vogghio
essere in casa.

Ifab.

Ifab. Sì, sì, a ricever la visita.
Len. Quest'è quel, che m'importa più d'ogni cosa.

Ifab. Datti bel tempo per me.

Len. E' verrà l'otta di darvelo anche per voi più davvero, che per me.

Ifab. Sono accomodata a tutto quel, che dispone il cielo. Addio, Signora madre.

Len. Figliuola mia, restate in pace, e siate modesta, e imparate da me, che mi ritiro in casa a buon ora.

Ifab. Ad aspettar l'amante a veglia. Addio Lena. *(via.)*

Len. Io l'aspetto da brulla; ci son ben dimolte, che l'aspettan da vero.

S C E N A XI.

CAMPAGNA CON CASA D'ORAZIO.

Orazio, Fidenzio, e Ciapo.

Or. CHE domin'averà fatto la Lena col suo innamorato?

Fid. Ancor'io ne son molto curiositate de-tentus.

Ciap. Che vuol ella, ch'ell'abbia fatto? Non credo, che vi sia da far nulla per alcun verso: ghi è troppo arrapinato.

Or. Ma amore ammolisce i cuori più duri.

Fid. Annibale perrupit alpes aceto.

Ciap. Ci vuol altro, che aceto a rompere il cuor d'Anselmo.

Or.

Or. Eh Ciapo, Cupido è un nume fanciullo, ma però è molto possente.

Fid. Sæve puer, quem cuncta timent fera bella moventem, Torquentem tenera fortia tela manu.

Ciap. Basta no' lo vedrem fra poco: l'arebbe a tornare ogni voilta: mi dispiace, ch'è si fa bujo.

Or. Di che hai paura?

Ciap. Che ne so io: ch'ella non sdruc-cioli, o batta in qualcosa, e rompa i' collo.

Fid. Iter est breve.

Ciap. Che dite voi di breve?

Or. Dice il Signor maestro, e dice bene, cioè che il viaggio è corto: e veramente che c'è dalla mia villa a quella d'Anselmo? un tiro di moschetto?

Ciap. Ghi è vero; ma delle voilte siegue il male in un tratto.

Or. Come tu vuoi pensare a tutte le disgrazie, che posson succedere, tu stai fresco. Ancor noi possiamo qui dinanzi a casa mia cadere, e romperci un braccio o una gamba.

Ciap. In terra vadia.

Fid. Infortunia sunt ubique parata.

Ciap. O certo, la fortuna è sempre preparata.

Or. O, ecco Meo correndo; che c'è? che c'è?

E

SCE.

S C E N A XII.

Meo, e detti.

Meo. **O** Signor padrone, se vo' sapessi quel ch' i' ho visto, e quel ch' i' ho trovato?

Or. Che hai veduto, e trovato?

Meo. E voi, Signor maestro, lo sapete?

Fid. Quid?

Meo. E tu Ciapo lo sai?

Ciap. Ch' ho io a sapere?

Meo. Quel ch' i' ho vist' ora.

Ciap. Che vuo' tu ch' i' sappia, quel che t' hai visto? Che sono strogolo io?

Or. O via di su quel, ch' è stato, sciocco.

Meo. Io mi son trovato a una cosa bella, bella, ma bella. I' ho visto o s' i' vi dico ch' ell' è bella.

Or. Che cosa? o io ci ho dato dentro con costui.

Fid. Ad quid, questa intempestiva intermission di narrativa? Vieni all' ergo.

Meo. E' non è stato all' albergo quel che i' ho visto io: egli è seguito laggiù in quella macia di sassi, dentro a quella buca, che è quaggiù in fondo della ragnaja, alla fine del nostro podere, ch' è attaccato con quello d' Anseilmo.

Or. E che cosa hai osservato in quella grotta.

Meo. Come grotta.

Fid.

Fid. In quella spelonca opaca.

Meo. Che dite voi di braca?

Ciap. Uh che tu possa dilefiare: e' vogliono dire quel che t' hai visto in quella buca.

Meo. O, ora, ma se non fanno parlare, e m' imbrogghian colla grotta, e colla sbilenca braca. Ora in questa buca, i' v' ero io, ma i' non v' ero propriamente, io v' ero entrato, perchè dirò a VS. Ciapo, dopo a che m' ebbe ajutato infiascare il vino, uscì fuori per parlare a VS. Signor Padrone, e io uscii fuor di casa per andare a spasso, a pigliare un po' di respiro, sollevando la mente affaticata dalla grave applicazione dello infiascare.

Fid. Come se avesse fatto le annotazioni a Giovenale, ed a Persio, o comentato Petronio.

Meo. E così arrivo a questa buca, e v' entro dentro per fare una cosa. Appena entrato, sento calpestare: io mi ritiro, e sento venir più innanzi: e mi ritiro più che mai: e così quello veniva, e i' mi ritiravo: e così quello che veniva . . . che vogl' io dire?

Or. Son più pazzo io a star quì perdendo il tempo con questo matto. Fortuna che io son in villa, e non ho altra faccenda.

Fid. Questi s' è implicato nella narrazion del fatto, e come non conscio del retto filo, che dee prendersi, nè dell' unione necessaria.

E 2

Ciap.

Ciap. O via tira innanzi, tira.

Meo. Dove eram noi?

Ciap. N' eramo, che quello veniva, e tu ti ritiravi: e poi s'iam resti lì senz' andar nè più quà, nè più là.

Meo. O buono: io mi nascondo dietro a que' sassi, e da un straforo veggo entrar nella buca Anseilmo.

Or. E che voleva far quel vecchio?

Meo. Io mi credetti, che volesse fare quel ch' i' voleo far' io: e stao zitto a osservare; quando veggo, ch' egli ailza molti di que' sassi, e cava fuori un fagotto, e lo sciogghie, e lo sento tramenar de' quattrini: brontola da se da sene non so che parole, lo rilega, e di nuovo ve lo rimpiazza, e lo ricopre coi medesimi sassi, e poi si salva ratto ratto giù per la fossa, e ritorna sul suo podere.

Fid. E tu postea?

Meo. E' i' non v' ero apposta; s' i' vi dico, ch' i' v' entrai per un negozio. Io dopo comincio a sgominar quei sassi, ch' i' m' ebbi a direnare, e trovo una cassetta di ferro, l' apro, che v' era un coperchio senza serratura, e drento vi trovo un sacchetto.

Ciap. Sicuro ghi enno quattrini, ch' a ogni po' e' va in quà e là rimpiazzando. Dio sa quanti n' ha ficchi per questi campi!

Meo. Eh; quattrini appunto, gli erano una manciata di quattrioli.

Or.

Or. Oh pazzo! saranno state doble. Le pigliasti?

Meo. Sicuro: gli ho quì messi nella pezzuola, per servirmene questa Quaresima, quando farò alla trottole.

Or. E perchè gli votasti? perchè non pigliare il sacchetto e ogni cosa?

Cia. Meo ghi ha fatto com' il diavolo: s' è contento dell' anima sola.

Meo. O perch' i' vogghio, che se il vecchio torna, ritrovi il sacchetto al suo luogo, e non abbia a gridare.

Fid. Anselmo rinvenirà la saccula, ma vacua.

Meo. Sì, abbiatemi per minchione: l' ho ripieno di que' sassolini, che sono lì nel fosso della ragnaja.

Fid. Sicchè tu sarai stato al contrario del Re di Frigia.

Meo. Chi è egghi codesto Pigia?

Fid. Era uno, che col tatto ebbe virtù di cangiare anche i sassi in auro: e tu, è contra, l' auro hai convertito in sassi.

Meo. Ci vuol' altri che me a convertire i sassi.

Or. Orsù, non più scioccherie: mostra quà la moneta.

Meo. Che moneta? io non ho trovato moneta, ho trovati questi quattrioli, che ho rinvolti in questa pezzuola: ecco.

(dà la pezzuola ad Orazio, che la scioglie.)

E 3

Ciap.

Ciap. Quattriuoli appunto: saranno ben occhi di civetta.

Meo. Dico occhi di barbagianni. Che non gli conosco gli occhi di civetta dai quattriuoli? *(Orazio sta pensoso)*

Or. Queste son doble.

Meo. Come bubbole? o quest'è l'altra!

Fid. Tu hai errato: il padrone ha detto, che son doble, ideste aurea numismata.

Meo. Ora io ne fo manco di prima.

Ciap. Che vuo' tu intendere il maestro, che parla come i virtudiosi?

Or. M'è venuto un pensiero, e voglio metterlo in esecuzione. Ciapo, la tua lite con Anselmo sarà finita: il cielo apposta ha mandati questi denari.

Ciap. Oh Signor padrone, son' egghin tanti? Dio lo volessi!

Or. Che burli? son di vantaggio: queste sono almen cento doble.

Ciap. O bene! i' ho aver cento scudi della dota della Lena: e poi quel ch' avanza della robba di Tonino mio genero; ficchene non faranno tanti.

Meo. Di grazia vai a quella buca, e cerca del resto.

Or. Come non faranno tanti? son più il doppio di quello, che tu possa mai pretendere del ritratto degli effetti di tuo genero.

Ciap. Com' il doppio? se quand' i' pagai la dota a Tonino, di danari contanti ghi detti cinquanta scudi, ch' io non ghi poteo.

Or.

Or. Ma che quattrini? certo non era oro, nè argento.

Ciap. O Signor nò: ghi erano quattrini, quattrini: come enn' egghino i quattrini?

Or. Quattrini neri saranno stati.

Ciap. E quasi, che ghi eran neri: ghi eran tutti di bracia e carbone, ch' i' aveo venduto.

Or. O lo credo così, che tu non gli potessi; ma questo è oro, sciocco.

Meo. Bisognerà insalarlo. A dire, si trova dell'oro sciocco. I' credevo, che fussi tutto saporito.

Ciap. O l'oro, che non pefa il medesimo? che non è dodici once per libbra, come l'altra robba?

Fid. Heu stulte! il pondo è l'istesso, è vero; ma il valore è così diverso, per la preziosità del metallo.

Or. Orsù chetati: son tanti, che son troppi. Sai quel, che ho risoluto di fare: voglio dare a te e alla tua figliuola tutti questi danari; e benchè superino il tuo avere, vada il resto per quelli, che Anselmo ingiustamente t'ha fatto buttar via a litigare, e che dovevi avere d'opere, di tempi perduti, e per altre cause degne di lecita compensazione: e del foglio dato alla Lena (quand' ell'abbia ottenuto di farglielo sottoscrivere) voglio servirme ne per me ad un altro mio più giustissimo fine.

E 4

Fid.

Fid. Optima risoluzione. O che selecta perspicacia, che ha VS.! e quel che io maggiormente valuto, è, che ella può far ciò, non solo senza nota di arbitraria potenza, ma di mera rettitudine; perchè la pecunia nè meno è furtiva, ma inventa per accidens: ed è di uno, che è vero, legittimo e liquido debitore di quelli, a cui se ne fa la tradizione, ed a cui dolosè, & fraudolenter negavasi. Anzi così vengono a farsi simul & semel cinque buon' opere. Vosignoria fa, che venga la giustizia distributiva adimpleta; Ciapo d' ogni spesa e danno patito si rimborsa e restaura: la vedova Lena la perduta dote ritrova: il di lei figlio pupillo l' expilato patrimonio recupera: ed Anselmo di quanto ha tutti defraudato, benchè inscianter, fa l' intera restituzione.

Meo. Per rabbia.

Ciap. Eh padrone, sì ch' i' riarò il mio eh?

Or. E di vantaggio ancora.

Ciap. O che bella cosa la farae! io ho a impazzar dall' allegrezza. Ma il vecchio poi, Sig. padrone?

Or. Al vecchio per ora non direm' altro, nè parleremo più di lite, nè di rendimento di conti, s' egli non c' entra.

Ciap. O non c' è pericolo, ch' egghi entri mai in questo nigozio: com' egghi ha a pagare, o render la robba d' altri, ghi

ghi ha perso la memoria subito.

Meo. Non è, se non che quando va alla buca, per ritrovar il sacchetto, vi troverà de' sassi: e allora vuol taroccare com' un picchio, e stiacciar com' una bertuccia.

Fid. Certe eructerà blasphemie esecrande.

Ciap. Quand' e' bestemmi un tantin lui, la farà caritae: ghi ha fatto tanto bestemmiar mene!

Or. Anzi non ritrovando i suoi danari, e vedendogli cangiati in sassi, imparerà a non asconderli e a soterrarli: e forse, chi sa, che così non si ravveda della sua avarizia? Meo va intanto in casa, e prepara i candelieri, le carte, e ciò che bisogna, per fare i soliti tavolini.

Meo. I tagolini son fatti, ch' è un pezzo.

Or. O stolto! prepara i lumi.

Meo. Ora avete ragione: codesti sono spenti. (via.)

Or. Io poi pregherò d' una grazia il Signor Don Fidenzio.

Fid. VS. non deve a me domandar grazie, sed mandata imponere.

Or. Per non mancare a parte alcuna col Signor Anselmo (giacchè io non mi voglio seco abboccare, ed egli non se ne cura) pregherei VS. a ritrovarlo prontamente, ed entrar seco in discorso di questo mio parentado con sua figlia.

E s

glia.

gliuola, e spacci pure la mia parola, in accordargli tutti quei patti più a lui favorevoli e vantaggiosi, che sappia mai proporre.

Ciap. Basta, che non abbia a dar dota, nè nulla mai, egghi è subito d'accordo.

Or. Al vedere nè meno questo partito l'anno scorso fu da lui accettato. Ora che dice? Signor Don Fidenzio, mi farà il favore?

Fid. Quare non? anzi maximè goderò d'essere il paraninfo di queste nozze.

Ciap. O che bel paraninfo, ch' e' vuol essere.

Or. Si prepari dunque per ritrovarlo.

Fid. Ecco che nulla interposita mora, proficiscor, per rinvenirlo. *(via.)*

Ciap. O bigna che sia svenuto, s' e' vuol rinvienillo. O sia ringraziato il cielo, ecco la Lena, che torna.

S C E N A XIII.

Lena, Orazio, e Ciapo.

Or. **B**EN tornata Lena: che hai concluso?

Len. Ho conchiuso, che il fogghio è sottoscritto: guardate. *[gli dà il foglio.]*

Or. Benissimo. Ora sappi, o Lena, che tu hai dal vecchio ricevuto ogni cosa.

Len. Come può stare?

Ciap. La può stare sicuro: n' ayiamo auto ogni

ogni cosa, e il padrone ha i' morto.

Len. Che morto?

Ciap. Ti dirone ogni cosa per filo e per segno.

Or. Ora giacchè la sorte mi favorisce con farmi venire in mano questo foglio sottoscritto da Anselmo, me ne voglio pur prevalere. Su questo distenderò io la mia intenzione: e resti l'avarizia punita, e la giustizia trionfi. Hai parlato, Lena, alla Signora Isabella, e informatala di tutto?

Len. Certo l'ho informata da capo e da piede degli amori del suo Signor padre con mene, e della buona speranza de' sua con VS. ed ella, siccome non credea quelli di quel vecchio pazzo; così non crede, per la paura di qualche nuovo attraversamento, alla buona riuscita di questi: pure si va confortando con quella canzona, che dice: La speranza mi v'è consolando. Ma sapete, che cosa c'è di nuovo?

Ciap. Che c'è egghi di grazia?

Len. Questa sera il vecchio vuol venir da me a vegghia; perchè dice, che ora che ha fatta la scritta, può entrare in casa.

Ciap. O bel bello con questo entrare. Padrone, che 'ntronito è questo?

Or. Sentiamo. E tu che gli hai risposto?

Len. Io ghi ho detto, che venga.

Ciap. Brava! E' i' dirò, che se ne vadia.

Len. State cheto, se volete aver gusto.

Ciap. Noe, noe, non vo aver tanto gusto.

Or. Lasciala dire.

Ciap. O sie, sie: basta ch' i' non la lasci fare.

Len. Vuol venir vestito da donna; perchè gli ho detto, che non vorrei, che fusse osservato: ed egghi n' è ito d'accordo.

Ciap. E' vuol parer la befana, che vada a render la visita alla versiera: o che gusto!

Or. La Signora Isabella è informata di questo ancora?

Len. Sicuro.

Or. E che dice?

Len. Considerate! si strabilisce.

Or. Orsù, lascialo pur venire. Ciapo gli vuo' tu fare una burla?

Ciap. Io son in comido adesso.

Or. Bisognerebbe, com' e' viene, che tu fusi sulla porta di casa vestito con un abito di tua figlia: e quando lo senti venire, e far cenno, finger d' esser la Lena, e poi fargli qualche scherzo. Io nascosto farò le viste d' aver sentito romore, accorrerò all' accidente, e dirò quel di più, che occorra in tal fatto.

Ciap. Bene; ma chi ha a far da Lena?

Or. Tu.

Len. Uh sì mie' pa: vi darò una delle mie gammurre.

Ciap. Eh Signor padrone, non vo' entrare

in

in questo imbrogghio: s' e' mi pigghias-
si per donna da vero?

Or. Che spropositi! quando tu senta ch' egli parli, o voglia fare atti impropri; allora fatti vivo, e digli il parer tuo: che n' hai paura?

Ciap. Eh i' non ho paura: lasciate fare a mene: s' e' fa il pazzo, ghiene vo' cavare io da il capo.

Or. Tu, Lena, ritirati, e aspetta il tuo sposo. (via.)

Len. Quant' avess' egli fiato. (via.)

Ciap. Io ho, che dil fiato ve ne sia poco: e quel poco se n' abbia a ire in vento dalla banda di Ponente. Andiam pure a far la immascherata: o la vuol esser la bella commieda!

S C E N A XIV.

CAMPAGNA CON CASA D' ANSELMO.

Anselmo solo.

STetti al luogo gradito, dov' è il fuc-
chetto chiuso in una cassetta di ferro:
lo cavai fuori, e lo sciolsi, e salutai
profondamente quelle belle monete d'
oro: diedi loro una palpeggiatina,
feci loro mille carezze: e benchè l' a-
ria sia oscura, e il luogo rovinato e
nascosto; nondimeno con quel dolcis-
simo suono, e con quel luccichio va-
ghis.

IO L'AVARO PUNITO.

ghissimo, che si lasciò alquanto vedere, me ne confortai la vista, il tatto e l'udito: e le rimessi al suo luogo, dove ora in pace sicuramente riposano. O care doppie, e chi in voi non porrebbe il suo cuore? Voi saziare ogni voglia, superate ogn'intoppo, aprite ogni porta, e per voi un'uomo diventa padrone del mondo, signor d'ogni cosa. Vi amerò al par della Lena: e la Lena se ne può tenere, ch'io l'ami quanto voi; perchè l'amor, ch'io vi porto, è infinito. Ora vogl'ire in casa a travestirmi: e così travestito andar dalla mia cara carissima sposa. Non vo' perder più tempo, giacchè la sera comincia a farsi buja piucchè mai.

SCENA XV.

Don Fidenzio, e detti.

Domine Anselme, la saluto ex toto corde.

Ans. Anch'io la saluto colle medesime corde. Buona sera a VS.

Fid. Dove con tanta festinazione?

Ans. O in casa veda.

Fid. Ho bisogno con lei multa verba conferre.

Ans. E io ho bisogno di ritirarmi, perchè l'aria della notte non fa per me.

Fid.

ATTO SECONDO. III

Fid. Sarò a servirla domi.

Ans. Dove vuol'ella venire? in Domo? O ci rivedremo a Firenze.

Fid. Dico, che modo; nunc, adesso verò seco in casa.

Ans. O questa ci mancherebbe! Adesso non posso, ho che fare, ho da scrivere affai.

Fid. Non è sera d'expeditione: e poi di villa non si può scrivere senza l'occasione di qualche agricola, o di qualche altro pedite, non passando di quà nè veredario, nè tabellario.

Ans. Ora i' ho che fare a ogni modo. (da se) O questa colma lo stajo! servo suo.

Fid. Minime, nequaquam, non: voglio alloqui vobiscum; ma paucis me expediam.

Ans. O fate conto d'essere spedito: addio. (vuol partire.)

Fid. Non sarà mai vero. Il Signor Orazio, a cui con tanti vincoli d'obligazione son prævincto & obstricto, vuol ch'esponga da sua parte a VS. una sua cogitazione: ed io tralascierò di hoc adimplere?

Ans. Ora, io non vi posso sentire (o cancherò poi! il diavol ce l'ha mandato da vero) Buona sera.

Fid. E dov'è l'umanità, l'urbanità, e la gentilezza? Questo termine incivile non è mai stato dal Reverendissimo Prefule

112 L' AVARO PUNITO.

sule Beneventano ne' suoi salubri moniti adnotato.

Ans. Eh, il malanno che vi colga: orsù..

(*Il maestro piglia per la mano Anselmo, che vuole entrare in casa*)

Fid. Nò, nò, non dovete evanescere e sparire, come paulo ante faceste. Uditte. Il negozio ridonda tutto in vostro utile, in vostro vantaggio, in vostro comodo.

Ans. Ora, non vo' utile, nè comodo nessuno: vo' crepar di disagio: lasciate-mi andare a fare i fatti mia: ho bisogno d' andare in casa.

Fid. E io verrò unà simul.

Ans. E io non vi ci voglio. O quest' è bella davvero!

Fid. Il Signor Orazio vuol, ch' io vi parli omni meliori modo.

Ans. E io rispondo omni pejori modo, che ora non vi posso sentire: vi sentirò domattina.

Fid. Domattina le cose, forsitàn mutato aspetto, non ita se haberent.

Ans. Sian come le vogliano (Oh io ho dato nel Bargello?)

Fid. Audite, & auribus arreptis auscultate. Il Signor Orazio, che vehementi amore prosequitur la vostra figlia Isabella, & stabili connubio secum si vuol' egli congiungere; me suo legato, ha spedito a farvene debita cum instantia la petitione. Però prima vi descriverò

ad

ATTO SECONDO. 113

ad uno ad uno i varj e diversi effetti d' amore: quinci dipoi proseguendo con ordine i primi moti del senso, e i secondi della ragione: quindi le ottime risoluzioni della prudenza: e poi a parte a parte disponendo il sermone.....

Ans. E andate a farvi squartare col sermone e colla predica. Vo' andare a fare i fatti mia; ora volete voi lasciar-mi andare? Eh cospettonaccio, e che sì.
(*Contrastano insieme, il maestro in tenerlo, Anselmo in uscirli di mano.*)

Fid. Non mi uscirete di mano, se prima io non ho finito.

Ans. E io vo' uscire innanzi, che vo' cominciare.

Fid. Vi terrò avvinto qual' edera la muraglia.

Ans. E i' mi vo' staccare, s' i' fussi confitto e incollato.

Fid. E via, che omni conatu....

Ans. Eh via, sangue d' un' assassino squartato.

(*Gli scappa dalle mani, fugge in casa correndo, e serra la porta.*)

Fid. Vade in malam crucem.

SCE.

Fidenzio solo.

Quid mai di tanta celerità ha questo vecchio, che nullo pacto mi ha lasciato exponere quanto avevo in commissione & mandato? Valde farei curioso di esplorare qual mai pressante negozio così gli abbia reso, quale a nuovo Cillenio, il piede alato, che in tal modo fugam arripuit. Sicuro gli parve di non aver bene obserato e clauso qualche suo scrinio, dov' ei conserva la ben numerata e male acquistata pecunia. E in tal caso non solo a me, ma negherebbe l' audienza a' coelicoli. Anche alia vice, quando gli parlai pure ex parte del Signore Orazio, a conto del suo villico, mi lasciò exabrupto, & aliò se contulit, *Ob avarizia, che puoi tu più farne? Crescentem sequitur cura pecuniam.* L' avaro abbonda nelle divitiæ, ma semper eget; perchè, come disse pur troppo il vero il principe del Peripato: *Cupiditas divitiarum vadit in infinitum.* In somma all' avaro, quanto più ha, più manca: *Avarus non substantiam possidet, sed ab ipsa possidetur,* disse Bione appresso Diogene: ed il Guarino da ciò prese motivo di canere Etrusco & selecto carmine hoc modo, videlicet.

„ Que-

„ Questi beni mortali,
 „ Altro non son che mali.
 „ Meno ha, chi più n' abonda:
 „ E posseduto è più che non possiede,
 „ Ricchezze nò, ma lacci
 „ Dell' altrui libertade, ec.

ed in vano io poteva sperare, che quest' uomo, d' idrope aurata laborante, mi prestasse l' auricole, e desse adeguata risposta al mio quesito; mentre Socrate mi avverte, che *nec a mortuo sermonem, nec ab avaro gratiam expectes.* Tornerò al Signore Orazio, e narrerò gli il secondo accidente, non mea, sed aliena culpa semper seguito; mentre io pro viribus feci il possibile, & omni modo studui di ben servirlo; ma con uomini ratione orbati, avaritia infecti, urbanitate ignari, non verbis est loquendum, sed baculo.

Fine dell' Atto secondo.

AT.

316
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Notte.

CAMPAGNA CON VILLA D'ORAZIO.

Ciapo solo in abito femminile, con frugnolo, e bastone.

MI son messo un gammurino della Lena, e questa pezza rossa in capo per aspettar questo bel fusto, e questo innamorato stantio. O s' e' vien oltre, ghi vo' dar le sudice bastonate! I' ho messo tutti i conti insieme: i' vo' fare, com' è fatto fare a mene delle polizze, che mi toccano a pagare: quand' indugio, e' mi fanno pagare colle pene. Anche Anseilmo, deddicoli, me l' ha a pagare colle pene, e co' dolori. Ghi è venuto tanto lo zampino alla gatta, che la ci vuol lasciare il lardo. Ti vo' dar' io l' amore, vecchio cucco. Quest' è quil, ch' egghi ha cavo dalla pellegrinazione: e sai se fa lo sconvolto e i baciapile! e poi farebbe d' ogni erba fascio, s' e' potesse. Oh che gente dabbene usa oggidie! metterebban in mezzo il cristianello, ruberebban a braccia quadre, neghe-
reb.

ATTO TERZO. 317

rebbano un pasto all' oste, poi fareb-
ban qualcosaltro, che per brevitae
intra lascio. Stà! setno frascheggiare:
vo' posare il frugnolo rieto a questo
masso, e aspettare il porco alla guer-
cia. Vieni, Galimede dell' uno, vien
pur via. Io però farò sempre le viste
di non conoscerlo.

SCENA II.

*Anselmo in abito femminile con
lanterna, e detto.*

Ans. **Q**Uel che fa far l' amore eh?
Cia. Tu vo' veder anche quel che
vuol fare il bastone fra poco.
Ans. Lena mia garbata, eccomi.
Cia. Vien pur via, amor mio.
Ans. Io mi consumo per te.
Cia. O ti vo' consumare più che tu non
vuoi.
Ans. La casa so, che è poco lontana dalla
mia; ma l' oscurità della notte è tanto
grande, che la lanterna non mi basta a
far discernere ben la strada. Pure sta!
parmi veder la casa: vo' far cenno.
Zi, zi.
Cia. Ah noi ci siamo, zi, zi.
Ans. Lena?
Cia. Eh?
Ans. Sei tu?
Cia. Sibbene.

Ans.

Ans. Che voce è questa? che sei infreddata?

Cia. Un poco.

Ans. Sono stato un pezzo! perchè ho dato in quel maladetto Pedante, che mi ha trattenuto nella via quasi un ora.

Dov' è Ciapo tuo padre? è in casa?

Cia. Non v' è, non v' è.

Ans. Bada bene, perch' egli è furbo.

Cia. E ora ghi arriva il Re de' galantomini.

(*da se.*)

Ans. Che fai full' uscio, sposa mia saporita? che m' aspettavi?

Cia. Sì, vita mia.

Ans. O che contento! o che sposa garbata! Vo', che noi fiam pure allegramente. Non posso contenermi, prima d' entrare in casa, di non guardarti, e volgendo questa lanterna nel tuo bel viso... ma perchè tanto coperta? Non meraviglia, ch' egli è sì bujo; perchè non risplendon le stelle di quei begli occhiuzzi: che se queste non fusser coperte, ci si vedrebbe come di mezzo giorno. Lascia ch' io scopra quel bel musino, e vagheggi... (*scopre, e vede il viso di Ciapo*) o povero a me, oimè!

Cia. O canchita! che ti pilucchi chionche tu sia, che vai in maschera per mandare in maschera la riputazione de' galantomini: pigghia a buon conto di tuo avere questo poco, e compiatisci s' io non fo di vantaggio. (*lo bastona.*)

Ans. Oimè, oimè! Ciapo, tu scambi.

Cia.

Cia. I' non iscambio: mi par pure di cor giusto.

Ans. Non son chi tu credi.

Cia. Basta, che tu sia quil, ch' i' voleo.

Ans. Ohi, ohi, ohimè! son morto, oh, oh!

(*casca in terra.*)

Cia. O ti dia nel collo.

S C E N A III.

Orazio, Meo, con torcia accesa, e detti.

Or. **C**He c' è, che c' è? che romore è questo?

Meo. Che trambustio c' è egli? O padrone, due donne, che si bastonano.

Cia. E i' son io, Signor padrone.

Meo. O, Ciapo vestito da donna! che bel figurino!

Or. Quest' altro sicuro è Anselmo: fingero non conoscerlo. E chi è questa femmina?

Cia. Un gran furfante, padrone, debbe essere.

Or. O Ciapo scellerato, che hai fatto? Questa è la mia cara Isabella: ben riconosco la veste. Ah traditore.

Cia. Come la Signora Isabella? Ghi è bene un briecone, che veniva a fare il cascamoto per la mia figghiola, e voleva entrar drento.

Or. Ah che tu hai scambiato.

Cia. Ch' i' arrabbi, s' i' ho scambiato; lo

120 L' AVARO PUNITO.

lo dicea anche lui, ch' i' scambiamo.
Or. Sì, che questa è Isabella, che forse per divertirsi, veniva a veglia dalla tua figliuola.

Cia. Ma s' ell' è la Signora Isabella, perchene ha ella a dir, vita mia, sposina mia, v' è in casa quel furbo di tuo padre. Quest' è un, che volea fare qualche billera alla mia figliuola lui.

Or. Ergetevi, o cara: ajutala Meo.

Ans. (*da se*) O misero me, ci mancava anche questa!

Meo. Tieni il lume, Ciapo. (*dà la torcia a Ciapo.*)

Cia. Dà quà: a te lo posso tenere; ma a questo ribaildaccio non voleo tenere il lume ficuro.

Meo. Su Signora.

Ans. Oh rovinato me! (*si rizza ajutato da Meo.*)

Meo. Canchero! voi pesate.

Or. Scoprite, o bella, quel vago sembiante, che essendo bianco più di quel lino, che lo cuopre, potrà maggiormente con tal paragone far pompa di suo bel candore. Ma giacchè voi forse dalle percosse, che per disgrazia vi ha date questo mio contadino indiscreto, non potete da voi, permetterete, che io con miracolo amoroso, togliendo questa nube, che il copre, di notte ancora faccia nascere il Sole. (*Lo scopre*) Oh Sig. Anselmo!

Meo.

ATTO TERZO. 121

Meo. O vè bel Sole che s' è levato!

Cia. O scusatemi, Signor Anselmo: io v' avevo preso per un damo della mia figliuola.

Ans. T' ho bell' è scusato.

Cia. M' accorgo dell' erro.

Ans. Nò, nò, tu non n' hai fallit' una.

Or. Ma qual bizzarrìa l' ha mossa a travestirsi in tal guisa? Forse voleva favorirmi di venir da me a veglia, che io avevo detto di fare? Ma perchè non darfi a conoscere? Mi dispiace grandemente di quanto è succeduto.

Ans. Me ne dispiace più a me: oh, oh.

Meo. Che vi sentite dolore?

Ans. E quasi.

Meo. Dove?

Ans. Per tutto.

Meo. Oh bisognerà mettervi in un bagno di chiara d' uovo.

Or. Meo, servi il Signor Anselmo fino a casa sua col lume, e dagli di braccio, che ha bisogno d' andare a letto: io intanto torrò certo balsamo, che ho recato di Venezia, maraviglioso per ogni sorte di male, e verrovvi dietro.

Meo. O via, venite, e appoggiatevi a me.

Ans. Andiamo, andiamo (*da se*) i' ho avute le mia.

Meo. Oh possa scoppiare le lumache.

(*Meo nell' entrar dentro sdruciolò e cade con Anselmo.*)

F

Ans.

Ans. Ohi, ohi, son morto.

Cia. Su, su.

Or. A che diavol badi, sgraziato. Via su, Signor Anselmo, faccia cuore.

(lo ajuta rizzare)

Meo. Eh ch' i' ho battuto il cuore e il fegato.

Or. Via là: e tu va' adagio: ed ella si lasci servire.

Ans. E i' mi lascio infin tirare in terra. Oh tribolato me!

S C E N A IV.

Orazio, e Ciapo.

Or. D' il vero: tu l' hai bastonato?

Cia. Signor sine: non me lo disse ella?

Or. Io t' ho detto, che tu lo bastonassi? Ti dissi: fagli qualche scherzo.

Cia. Non mi pareva di potergli fare altro scherzo, che quello.

Or. Scherzi da par tuoi.

Cia. Sentite Sig. Padrone: questo vecchio me n' ha fatte tante, e VS. le fae; ora ch' egghi è tocco una volta a mene a far le carte, io mi son voilfuto pigghiar quailchè po' di soddisfazione anch' io.

Or. Ma tu gliel' averai date senza discretezza eleuna: che credevi d' esser dietro al somaro?

Cia.

Cia. Sentite, i' ho fatto il medesimo conto; anzichè il mio asino ha più caritate di lui al certo.

Or. Non vedi, che pareva mezzo morto?

Cia. Mi dispiace dell' altro mezzo, ch' è vivo.

Or. Nè t' impietosì il suo rammarico?

Cia. Non l' ha impiatosito lui il mio, che ghi enno quattr' anni, che dura: e lui sempre sordo più d' una lipera e più caparbio d' un rospo alle salfate.

Or. Tu sei stato troppo vendicativo.

Cia. E lui è stato troppo cane a ritenemmi il mio.

Or. Ma se ora il tuo è in sicuro con quei danari trovati.

Cia. In sicuro per disgrazia.

Or. O per disgrazia, o altro, in oggi tu non hai da aver cosa alcuna, onde ei meritasse tal risentimento e gastigo.

Cia. Veggo, che lo Sparecchia rubò un Bue a Chele del Bombero, e non solo fu condannato a restituire il tolto; che di più lo mandonno n' ogni modo per non so quanto in galea.

Or. Ma a te non tocca a far questa giustizia, nè la devi far da te stesso.

Cia. O via i' ho fatto male per questa volta, non lo farò piue.

SCENA V.

CAMERA CON LUME.

Isabella sola.

PUr troppo è vero quanto mi disse la Lena. Mio padre mi prese una veste, e non so che altro, e subito si partì: contra il solito uscì di casa, e per anco non torna; non poco resto maravigliata di questa novità. Infelice Isabella! che miserabil vita è la tua! Ecco il tempo, nel quale ogni benchè povera persona si diverte e rallegra; ed a te non è permesso mai l' abbandonar queste mura: nè v' è un'amica, che possa da te venire a renderti colla conversazione men tediose quell' ore, che più lunghe ti sembrano, quanto più tormentose. E per accrescerti l' afflizione, s' aggiunge il veder, che mio padre, oltre la sua innata avarizia, nell' età sua canuta impazzito, reso amante d' una contadina, senza pensar punto a me, che gli sono unica figliuola, vergognosamente vaneggi. Così due potenze fra di loro sì contrarie, Amore, e Avarizia, per congiurare a' miei danni, s' uniscono in Anselmo: ed egli, le sue sole soddisfazioni procurando, fa me in questo mezzo barbaramente pe-

nare.

nare. O santa Astrea, che fu nel cielo risiedi, e sì di rado in questa bassa terra dimori, volgi per pietade uno sguardo in un' infelice donzella, d' altro delitto non rea, che d' esser figlia d' Anselmo. Ma sento aprir la porta, farà mio padre.

SCENA VI.

*Anselmo, Meo di dentro, e detta.**Meo.* Signora Isabella?*Isab.* (Che farà? questa non è la voce di mio padre.) Chi è là?*Meo.* Son io, son io: che non mi riconosce?*Isab.* Ah se' tu Meo, il servitore del Signore Orazio?*Meo.* Sono, sì Signora.*Isab.* Ma tu non sali, che fai? Non hai lume?*Meo.* E il lume l' ho io, ma l' ho lasciato giù in terreno, e vengo adagio, perchè sono col vostro Signor padre.*Isab.* Ohimè! che c' è di nuovo? (piglia il lume, va alla volta della porta, in questo esce Anselmo, e Meo.) che v' è intravenuto, Signor padre? qualch' accidente?*Ans.* Sì bene, un accidente.*Isab.* Ma che avete fatto così travestito co' miei panni? Qual urgenza v' ha fatto andare in maschera?

Ans. E i' ho avuto l' urgenza, e il mascheramento.

Meo. Il Signore Anselmo è voluto andare in maschera a vegghia dal Signor Orazio, e per non esser uso a portar la gonnella, è inciampato, e cascato.

Isab. S' è fatto male?

Meo. Credo di sì.

Isab. Signor padre, che siete inciampato?

Ans. Sì, sono inciampato.

Meo. Gli ha inciampato colle rene in un pezzo di legno.

Isab. Come inciampato colle rene?

Ans. Di grazia non cerchiam tante cose: datemi un po' da sedere. (*Meo va per una seggiola.*)

Isab. Ma, Signor padre, chi vi fa andare fuori di notte?

Ans. Che vuo' tu ch' io sappia.

Meo. Ecco da sedere. (*Anselmo, dolendosi, si pone a sedere.*)

Isab. Crederei fuisse bene scoprir quella parte, dove avete battuto, per applicar qualche rimedio, dove sentite il dolore.

Meo. O, bisognerà spogliarlo ignudo, perchè e' si duol tutto.

Isab. Sarà dunque una percossa da qualcosa.

Meo. Eh, le percosse sono state più d'una, non trattiamo.

Isab. Ch' è caduto più volte?

Meo. Signora sì, gli è caduto addosso più volte la percossa.

Isab.

Isab. Io non intendo questa cosa.

Ans. O via la fo io, e basta. Ohi, ohi. (*in questo è picchiato*)

Isab. Meo, è picchiato: piglia un' altro lume, e va a veder chi è.

Ans. Piglia questo quì: dimolti lumi.

Isab. Ma che vuol restare al bujo in questo mentre?

Ans. O che domine ha egli a stare? e poi io ora non ho che vedere: io ho ben che sentire.

Meo. Di grazia non disputiam questo negozio: ho lasciata giù accesa la torcia del padrone, piglierò quella. [*via.*]

Ans. O cotesta fa lume bene: e dopo portala su, sai, che si può spegnere il nostro.

Isab. Uh, Signor Padre, che spitorcerie son queste? che risparmi vi par di trovare, in tenere spenta per così breve tempo una candela?

Ans. Ah, che tu hai sempre avuta la mira di rovinarmi, disamorata del Padre: tu mi vuoi veder morto miserabile. (*Meo torna colla torcia.*)

Meo. Signor Anselmo, egli è il Signor Orazio mio padrone, che viene per medicarla.

Ans. Venga pure, ch' è padrone. Isabella va di là in quell' altra camera, e non accendere altri lumi: sta al bujo.

Isab. Obbedisco. (*via*)

Meo. E seco c' è il Signor Don Fidenzio e Ciapo. F 4 *Ans.*

Ans. Cotefti non occorre punto nè poco: che gli aspettino giù in terreno, e ftien ritti; che fe mi consumano il mattonato, almeno non mi consumino le feggiele: e tu vai a trattenerli.

Meo. Se sono al bujo, gli tratterò a fare a mosca cieca. O non m'ero avvisto di dire, che c'è la Lena con effi.

Ans. Passi la Lena: o buono vè!

Meo. Lena passa, tu sei privilegiata.

Len. Eh tu non la fai tutta.

S C E N A VII.

Orazio, Lena, e Anselmo.

Or. Signor Anselmo, reverisco VS.

Ans. Buona notte a VS.

Or. Come si sente?

Ans. Male dimolto.

Len. Signor Anselmo, buona sera.

Ans. O Lena, ch'è di te?

Len. Bene per servirla.

Or. Ho recato quel balsamo detto di Sapienza, che portai di Venezia: e in ventiquattro ore ella farà sanata e liberata.

Ans. L'averò caro; ma quanto vale, perchè non vorrei consumar tutto il mio ne' medicamenti. Il Balsamo dell' Ebreo, ch'è buono a ogni cosa, val quattro crazie il vaso.

Or.

Or. Ella non dee spender cos' alcuna, perchè io non lo vendo, nè fo il ciarlatano: e l'ho portato a posta qualsù in villa, per servir chi ne ha bisogno.

Ans. O bene, bene.

Len. Signor Anselmo, dov'è la Signora Isabella?

Ans. L'è di là: l'ha che fare, fai.

Len. Anderò da lei.

Ans. Eh sta quì, non occorre, la verrà ora.

Or. Signor Anselmo, farà bene, che ella vada a tenerle compagnia, avendo io seco di che trattare, a conto di quella scritta ch'ella fa, quale gli voglio leggere, e poi applicheremo il rimedio.

Ans. O che importa, che la Lena sia presente? la scritta la fo seco.

Or. Dice bene; ma per certe difficoltà insorte, non è dover, ch'ella senta.

Ans. O si faccia com'ella vuole. Lena, vada di là dalla mia figliuola.

Len. Eccomi, buona sera a VS. (da se) Sarà pensier nostro lo stare a sentire.

S C E N A VIII.

Orazio, e Anselmo.

Or. Signor Anselmo, io seppi dalla Lena la sua risoluzione di volerla per moglie: e molto mi maravigliai, che VS. non l'avesse detto prima.

F 5

Ans.

Ans. Feci varie riflessioni, che non mi permesero prima il risolvermi.

Or. Anzi, non lo credendo, la mandai da VS. acciò sottoscrivesse quel foglio, com' ella fece.

Ans. Sì bene, lo scrissi: ora?

Or. Ora nel distendervi sopra la scritta, e nel discorrer di ciò colla Lena, ritrovai, che ella veramente non aderiva a queste nozze.

Ans. Come? la Lena non mi vuole?

Or. Nò Signore, perchè ha poi considerato, che non vuol lasciar quel povero ragazzo del suo figliuolo per le vie: e poi dice, che dovendosi veramente rimaritare, vuol' uno più giovane di voi.

Ans. Ma s' ella m' ha detto, ch' è innamorata di me, ch' è un pezzo, e mi ha fatto mille smorfie d' intorno?

Or. Creda a me, che VS. ha equivocato, e ch' ella l' ha burlata.

Ans. O Lena bugiarda, traditora. Dov' è ella, ch' io vo' sentirlo da lei?

Or. Si soddisfaccia. E là, Lena.

S C E N A IX.

Lena, e detti.

Len. Signore?

Ans. Che dì tu, Lena? che patti hai tu fatto meco?

Len.

Len. Che patti ho io fatto con esso voi?

Ans. Di esser mia moglie.

Len. Signor sì; ma per dirvela, considerato ben' ogni cosa, ho risoluto di non ne' far altro.

Ans. Sicchè tu non mi vuoi?

Len. Signor nò.

Ans. Tu mi potevi dunque risparmiare la gita di venire in maschera; che tu possa scoppiare, carogna.

Len. Allora non ero ancora risoluta.

Ans. Sicchè del parentado non ne farà altro?

Len. Io lo credo certo; perchè io ho pensato, che a pigliar voi per marito, saremo morti tutti a due prima del tempo.

Ans. Come dire?

Len. Voi di debolezza, e io di fame.

Ans. In somma veramente tu non mi vuoi più?

Len. Sicuro.

Or. Voi sentite, Signor Anselmo, questa parla chiaro.

Ans. Orsù, non mi capitar più innanzi, ed escimi ora di casa. Non ti bastava l' avermi fatto litigare, pretendendo da me cose ingiuste, a conto del tuo figliuolo, che ora per colmar lo stajo m' hai aggiunta questa?

Len. Eh della lite non ne parlerò più, non trattiamo: lodato il cielo, mie' pae e mene siamo stati soddisfatti per altra strada.

F 6

Ans.

Ans. Come soddisfatti per altra strada?

Or. Sì Signore; di questo non se ne pigli più pena. Si son trovati certi danari: ed io con essi ho quietato Ciapo e la Lena, i quali più non l'infastidiranno; così avendoli io pregati, approfittatomi di questa congiuntura di procurare a VS. questo vantaggio, per dimostrar-mele suo buon genero.

Ans. Trovato danari? (o pover' a me!) e dove?

Len. Che ne so io? Meo ghi ha trovati n' una buca nel fondo della ragnaja.

Ans. Meo gli ha trovati? E quando?

Or. Poco fa; e VS. ha avuto questa bella fortuna di levarsi costoro d' intorno senza suo danno.

Ans. Senza mio danno? (*da se*) o disperato me! l' ho io tutte?

Or. Giacchè io gli ho consigliati a contentarsi così, e ad assolver lei da ogni pretensione che avevano, e renderla sicura in coscienza.

Ans. Eh coscienza m' in la.

Or. Ma VS. mostra d' aver per male questa cosa, quando non pretendo, che mi ringrazj; ma almeno lo dovrebbe aver caro.

Ans. Caro l' ho avere? o i' ve l' ho aiuta a dir grossa. E quanti sono stati questi danari trovati?

Or. E' una bagattella; saranno da trecento scudi.

Ans.

Ans. Una bagatella trecento scudi? e in che moneta?

Or. In tante doble.

Ans. O diavol becco!

Or. Ma a che tanto affliggersi? lasci dolersi a quel, che ora gli ha perduti.

Len. Giusto: poverino!

Ans. O ti vo' dare il poverino. (*da se*)

O doppie mie siete andate in malora!
Cia. Anzi non è da compatir nè meno chi ghi ha perduti, mentre sono stati trovati nascosti: il che è stato fatto da qualche avaraccio, che ghi averà avanzati col sangue de' poveri.

Len. Sicuro, non può esser se non qualche ladro cane quello, che ghi ha soppiattati.

Ans. Che modo di parlare è il vostro? perchè non può egli essere un galantuomo quello, che gli ha nascosti?

Or. E' impossibile: gli uomini onorati e dabbene non ascondono il denaro sotto terra, perchè resti morto, nè giovi a loro, nè agli altri.

Len. I furbi, Signor Anselmo, fanno queste cose.

Ans. E' mi convien succiar questo veleno, e star cheto; perchè s' io mi paleo, me n' ho questo peggio di più. O questo è altro: che le bastonate davvero. (*da se*)

Or. Che dice, Signor Anselmo? non approva il mio detto ella, ch' è uomo d' illi-

d' illibata coscienza?

Ans. Approvo , approvo (O disgrazia mia maladetta)

(da se)

Len. S' ell' è la verità .

Ans. Anche tu ci hai a mettere il becco, sfacciata, cagna, affassina, non so chi mi tenga .

Or. Via, Lena, lavati di qui .

Ans. Bea vè .

Or. E ritorna di là dalla Signora Isabella, ch' è sola .

Ans. Ch' ha ella a far là? Non ce la voglio per casa punto nè poco nè minuzolo .

Or. Ma Signor Anselmo, è venuta con me e con suo padre, quando ci partiremo, la condurremo via, non dubiti .

Ans. Basta, sto cheto, ed ho pazienza, perch' ell' è lei, e per non poter far' altro .

Len. Signor Anselmo, comand' ella?

Ans. Comando le fune, che t' impicchino: ah tu duri?

S C E N A X.

Orazio, e Anselmo .

Ans. **O** Ra, che s' ha egli a fare di quel foglio da me sottoscritto? chi l' ha in mano? Ch' e' si stracci; dov' è egli? che venga in ballo .

Or.

Or. Il foglio l' ho io .

Ans. O bene: si stracci: quà .

Or. Signor nò; anzi, giacchè era sottoscritto da lei, io le dirò un mio pensiero .

Ans. Dica di grazia questo suo pensiero .

Or. Ci ho difeso sopra un' altra scritta, di tutta mia soddisfazione, e di suo intero risparmio .

Ans. O questa è bella! o pover' a me!

Or. Sarà meglio, ch' io le ne legga .

Ans. Sì di grazia, faccia favore .

Or. O senta, che ci avrà gusto; perchè ho fatto una bella cosa .

Ans. Sentiamo questa bella cosa .

Or. A dì oggi, ec. Dichiarasi per la presente da valere, ec. come il Signore Anselmo Taccagni, dà e concede per legittima sposa la Signora Isabella sua figliuola

Ans. Bel bello un poco: in che modo entr' ella a maritar la mia figliuola?

Or. Ma VS. non ha dato parola alla Lena, quand' ella contrattava seco il suo parentado, di cavar prima di casa la figliuola, e maritarla?

Ans. Facciam conto, ch' io l' abbia detto; ma ora svanisce ogni cosa, perchè non segue il mio parentado colla Lena .

Or. Bene, ma della Lena VS. non ha fatto scritta alcuna, e della sua figliuola sì .

Ans.

Ans. Come ho fatta la scritta della mia figliuola? O questa è l'altra!

Or. Eh, senta la scritta: se io gliela leggo, ed ella m'interrompe. *Dichiarasi per la presente ec. come il Signore Anselmo dà la sua figliuola Isabella per legittima Sposa . . .*

Ans. A chi la dò io in malora?

Or. A me.

Ans. A voi, ma senza dote, come voi me la chiedeste una volta. Voi dite, che gli uomini son tenuti a mantener la parola; però fate da uomo dunque.

Or. Mai non mi diparto da quel, che ho detto.

Ans. Ma sulla scritta bisogna metterlo.

Or. Senta dunque -- ed in dote, e nome di dote

Ans. O buono! voi ce l'avete voluta cacciare: questo si chiama mettere in mezzo.

Or. Mi lasci seguitare in grazia -- ed in dote, e nome di dote non sia tenuto detto Signor Anselmo pagare, nè promettere cosa alcuna, di che detto Orazio così si contenta.

Ans. Mostrate, dic' egli così?

Or. Che non mi crede?

Ans. Eh vo' vedere, e leggere: queste son cose, che non si fanno due volte.

Or. Veda, ecco quì, si soddisfaccia.

(*Gli mostra la scritta, senza cavarcela di mano, accennandoli quella particola.*)

Ans.

Ans. Bene, bene: eh mi fido di voi.

Or. Eh via, Signor Anselmo, che io voglio esser suo parente, non nemico: ella non mi conosce.

Ans. Eh vi conosco benissimo.

Or. O senta adesso il restante -- promettendo bene detto Signor Anselmo

Ans. O quà s' dice malissimo: io non prometto, e non ho mai promesso nulla mai de' miei dì a nessuno.

Or. Ma mi lasci proseguire, che sentirà tutto ridondare in suo vantaggio.

Ans. Può essere, ma si comincia male. Seguitate.

Or. Promettendo detto Signor Anselmo di fare, come fa attualmente, libera ed irrevocabile donazione

Ans. Come libera donazione? che donazione? non vo' far doni, nè regali: appunto io ho altro bisogno ora.

Or. Ascolti, dico -- di far libera ed irrevocabile donazione, come fa di tutto il suo.

Ans. O canchero! donar tutt' il mio? Che furfanterie son queste? mi maraviglio di voi: ricorrerò dove occorre io. Questo è un affassinamento, far sottoscrivere per forza un foglio a un pover' uomo, per tradirlo a questa foggia: dove fiam noi?

Or. Io mi maraviglio di voi, non vi ho fatto sottoscrivere fogli per forza, e non vi vò tradire; ma se voi non volete aver

lete aver pazienza di sentire ogni cosa!

Ans. Io ho sentito davanzo.

Or. Sentite anch' un altro poco.

Ans. Sentiamo un' altro poco.

Or. Di far libera ed irrevocabile donazione, come fa di tutto il suo alla Signora Isabella sua unica figliuola. Non vedete, che io non dico, che voi doniate il vostro ad estranei?

Ans. Ma chi vi fa avere questa carità, e entrare in questo gineprajo? Io alla mia figliuola non vo' donar nulla.

Or. Che sofferenza mi bisogna avere! Non dico, che voi doniate nulla adesso alla vostra figliuola.

Ans. Nè adesso, nè mai.

Or. Ma lasciatemi finir di leggere.

Ans. Finite, finite; che quando voi non aveste cominciato.....

Or. Di far libera ed irrevocabile donazione di tutto il suo alla Signora Isabella unica sua figliuola, per dopo la di lui morte, e non altrimenti.

Ans. O buono, o buono; io non vo' donar nulla, vi dico.

Or. Ma dopo sua morte?

Ans. Nè manco.

Or. Alla sua figliuola?

Ans. O si io dico di nò.

Or. Ad una vostra figliuola unica dopo vostra morte non volete donare il vostro? O a chi volete lalciare la roba, quando sarete morto?

Ans.

Ans. Per adesso son vivo, e la vo' per me.

Or. Ma si dice ora per allora.

Ans. E io dico allora per ora, Ah voi vorreste, ch' io scoppiassi?

Or. Non v' è chi abbia questo desiderio.

Ans. Ma se vo' volete, che io doni la mia roba, quand' io farò morto?

Or. Dunque, mentre ella vive, non si pretende, che ella doni cos' alcuna.

Ans. Basta, questa parolaccia donare è di mio pregiudizio, e non ce la voglio.

Or. Questo si può rassettare, e dire, ch' ella non dona, ma lascia.

Ans. Io nò, che non vo' lasciare. I' ho inteso: a questo modo, vo' mi vorreste far far testamento bel bello.

Or. Ma come vuol' ella dire?

Ans. Nulla vo' dire.

Or. O questo poi è impossibile.

Ans. Come impossibile? fatemi veder questa! Non vo' donare, e non vo' lasciare. Non son morto: e quando fussi morto, allora ci penserei ben bene a quello, che io volessi fare del mio.

Or. Ora quì non occorre prolungarsi in parole: la donazione è fatta, e fatta ad una sua unica figliuola nel modo più giusto e doveroso, che si potesse fare.

Ans. Ma chi v' ha detto questa cosa?

Or.

Or. Che cosa?

Ans. Che io abbia fatta la donazione?

Or. S' ell' è qui distesa, e da voi sottoscritta: non c' è che replicare.

Ans. Voi m' avete messo in mezzo.

Or. V' ho fatto fare quello, a che per giustizia siete tenuto.

Ans. Non tocca a voi: che autorità è la vostra?

Or. Tocca a me a portar le ragioni di mia moglie.

Ans. Chi è vostra moglie?

Or. La vostra figliuola.

Ans. Ora io non ve la vo' dare.

Or. Se avete fatto la scritta?

Ans. Sì voi l' avete fatta.

Or. E voi l' avete firmata.

Ans. Quest' è stata una gran bindoleria.

Or. Quest' è stata la miglior' azione, che vi sia stata fatta fare in vita vostra, e forse l' unica.

Ans. Per forza.

Or. O per forza, o per amore, è fatta.

E là, Signor Don Fidenzio, Ciapo.

Ans. In che modo c' entrano costoro?

Or. Lo vedrete adesso.

SCE-

SCENA XI.

D. Fidenzio, Ciapo, e detti.

Fid. Domine, quid jubes?

Ciap. Che volete voi, Padrone?

Or. Voi farete testimonj, come quì il Sig. Anselmo ha fatto la scritta matrimoniale della sua figliuola.

Ans. Io non ho fatto nulla.

Or. Tacete.

Fid. Gaudeo magnopere, che sia seguito quello, che a me non fortì di concludere.

Ciap. Me ne rallegro da vero.

Or. E si compiace tutto gentilezza, darla a me per isposa.

Fid. Iterum atque iterum tantò magis exulto.

Ciap. O ora sie, che anch'io tanto più ci ho gusto, che il Sig. Anselmo si sia così compiaciuto.

Ans. Io mi compiaccio? egli s' è compiaciuto di pigliarla da se.

Or. Ed io per tal grazia, ch'egli generosamente m' ha fatto, mi son volentierissimo obbligato di pigliarla.

Ans. Senza dote.

Or. Senza dote; giacchè le prerogative della Signora Isabella son dote soprabondante il mio merito.

Fid. Questa è una speciosa fortuna per il Sig. Anselmo.

Ciap.

142 L' AVARO PUNITO.

Ciap. Io non l'ebbi questa fortuna, perchè a Tonio mio genero ghi ebbi a dare cento scudi scrivi scrivi.

Or. E' ben vero, che il Sig. Anselmo, non si lasciando vincere di cortesia, ha fatto donazione.

Ans. Io non ho fatto donazione, dico. Egli è quello, che fa ogni cosa, e dice ch' i' son' io: quest' è bella!

Or. Di tutti i suoi effetti alla detta sua Signora figliuola, per dopo sua morte però.

Fid. Rationabile gestum.

Ciap. Egghi era doere, egghi era.

Ans. Ecco l'approvazion de' superiori.

Or. Però voi sarete testimonj a tutto questo fatto. Questa è la scittura sottoscritta già dal Sig. Anselmo: non è vero? questa non è vostra mano?

Ans. L'è mia mano, ma....

Or. Ora ci porrò la mia, e sottoscriverò, che mi contento, e m'obbligò.

Ans. Di pigliarla senza dote.

Ciap. Quest' è il nigozio, che preme.

Or. Così in essa si dice.

Fid. Ita audivi.

Ciap. Così ha detto il padrone.

Or. Perciò si contenti il Sig. Anselmo di chiamare la Signora Isabella, acciò anch' ella confermi il tutto col suo consenso; lasciandole sempre la libertà di non darlo, in caso non mi stimasse degno di tant' onore.

ATTO TERZO. 143

SCENA XII.

Isabella, Lena, e detti.

Isab. Come posso io, Sig. Orazio, negare il mio consenso, se questo è quanto desidero? e il Sig. Padre, a cui debbo principalmente ubbidire, se ne contenta, e ne mostra tanta premura?

Ans. O ch' i' arrabbi, s'ella è vera.

Len. Non potevamo stare alle mosse, mentre abbiam sentito ogni cosa.

Isab. Sig. Padre, io vi ringrazio umilmente, perchè abbiate così incontrato il mio genio.

Ans. Io non ci ho che far nulla: e al tuo genio non ci ho badato nè punto nè poco.

Ciap. Si vuol fare avere in tasca per forza.

Or. Giacchè dunque ella non repugna a quanto prudentemente ha stabilito il suo genitore.

Ans. O garbato, o garbato.

Or. Per conferma di ciò, e per appor-tarmi la tanto sospirata consolazione, mi dia la destra.

Isab. Signor Padre, io fo la vostra ubbidienza.

Ans. La mia? Tu fai ben la tua.

Isab. Ecco la destra per caparra di quell'af.

144 L'AVARO PUNITO.
affetto, che sempre vi ho portato, e
farò per portarvi in eterno.

(si danno la mano)

Or. O me felice!

Isab. O me fortunata!

Ciap. E viva gli Sposi.

Fid. Accenda la sua face tutto festante il
vago figlio di Bromio, e tutta lieta
comparisca Lucina.

Ciap. Venga anche la Tonia, se non ba-
sta la Lucia.

Or. Per solennizzare alla meglio queste
nozze, nel modo che permette la vil-
la; e là Meo.

Meo. Eccomi.

Or. Va prontamente in colombaja, e nel
pollajo.

Ans. Dove?

Or. E tu Ciapo, va' in cantina.

Ans. In quale?

Or. Tè dichiaro cuoco, e tè bottigliere;
perciò nel miglior modo, che l'angu-
stia del tempo permette, preparate la
cena.

Meo. Eccomi pronto.

Ciap. Io volo.

Ans. E dov' andate voi? che vo' possiate
scoppiare.

Meo. Nel pollajo, e poi in colombaja.

Ciap. E io in cantina.

Ans. Di chi?

Or. Il Sig. Anselmo pensa, che io vi
mandi a casa mia: e non fa, ch' io
non

ATTO TERZO. 145

non gli farei sì gran torto, nè tale
affronto. Non si dubiti, non escon di
casa, nò.

Ans. O pover' a me, quest' è l'altra!
ah gli anno ragione, ch' io non mi posso
muovere.

Isab. Pigliate a quest' effetto le chiavi,
che son là in sala, dove per disgra-
zia, le lasciò il Sig. Padre, quando
venne in fretta a mascherarsi.

Ans. Chi ti fa dar le chiavi d' ogni cosa
a questi ribaldacci?

Meo. Sì Signora, andiamo Ciapo. (via)

Ciap. Eccomi, Sig. Anselmo, ghi fo lie-
renza, e ghi chieggo perdonanza del
nigozio di quelle do' bacchettate, ch' è
ascaduto per erro senz' avvedemene.

Ans. Va, che tu rompa il collo, briccone.

Or. Via spedisciti, non senti con quant'
amore il Sig. Anselmo t' ha già per-
donato?

Ans. Io perdono, io dono, io scialacqua;
ma i' non fo nulla, dico.

S C E N A XIII.

Orazio, Anselmo, Isabella, D. Fi-
denzio, e Lena.

Or. A Desso è tempo coll' animo quie-
to di pensare a lei solamente,
Sig. Anselmo.

G

Ans.

Ans. Sì, perchè a voi vo' ci avete di già pensato prima.

Or. Vi consiglierai, o Signor Suocero amatissimo, a mettervi adesso in letto, e questa sera non pigliar cosa alcuna, per non aggravarsi lo stomaco. I' v' ungerò con questo maraviglioso balsamo: ed ella con intera quiete riposando, in poch' ore riaverà la pristina salute.

Ans. Perchè ho io a ire a letto?

Or. Per istar più in riposo.

Fid. Quies vera in suo robore, tantum in lectulo reperitur.

Ans. Ma perchè non ho io a cenare?

Isab. perchè la dieta coopera a maggiormente recuperar la salute.

Ans. Ah anche tu sei dottorella. V' intendendo: voi mi volete mandare a letto senza cena, per rifinirmi, non per medicarmi.

Fid. Non creda questo, Sig. Anselmo: anzi l' accennata dieta è di tutti i mali il primo, il più salutare alexipharmaco: così vogliono i dogmi Apollinei, Epidaurici, e Machaonii.

Or. Signor Suocero mio, si lasci servire, che tutto si fa per suo bene.

Ans. Già, già tutto si fa per mio bene: oh che gente garbata e misericordiosa! essi staranno allegramente, e papperanno alle mie spalle; e io ho a ire a letto bastonato, e senza cena, e senza

que'

que' quattrini, che è quel che più d' ogni cosa mi passa il cuore. Oh io ho avuto da vero mazze, ec.

Or. Sù, si rizzi, ch' io l' assisto da un lato.

Fid. A sinistris io le offerisco il braccio destro, sopra del quale innixo, potrà securius progredi.

Isab. Io colla Lena anderò in camera sua a preparar quanto bisogna.

Ans. Che s' ha egli a preparare di più? che non v' è il mio letto?

Len. Signora, farà meglio, ch' io vada per lo scaldaletto, e scaldi un po' il letto, ch' e' sarà diacciato.

Ans. Come c' entri tu a dilapidar la mia roba, mona caritatevole colla roba degli altri?

Len. Lo facevo per bene.

Ans. Il malanno, che ti colga, sudicia.

Isab. Non dice male la Lena, Signor Padre.

Ans. Accordati ancor tu, scialacquatora.

Or. Eh andate; che il Signor Anselmo l' approva, se questo è di suo ristoro. Signora Sposa, non mancate di far quanto potete, per assistere al vostro Signor Padre senza risparmio veruno.

Isab. Eccomi pronta.

Len. Andiamo, Signora.

S C E N A XIV.

Anselmo, Orazio, e Fidenzio.

Ans. S' Ignor Orazio, noi vogliam guastar la parentela presto presto. Voi appena siete non so come infaccato in casa, che cominciate a fare il padrone del mio. Si comincia male, male, male.

Or. Come fo il padrone del suo? io del suo non voglio un' ette, nè per grazia del cielo, n' ho bisogno: quanto si fa, tutto è per suo vantaggio e sollievo.

Ans. O s' io non vo' sollievi, nè vantaggi, che ci fareste voi?

Fid. Questa è una ferità non ordinaria, inferire in se stesso!

Ans. In che modo c' entrate voi?

Fid. C' entro, perchè vi vedo egrotante, & eodem tempore nemico di procurarvi medela.

Ans. Ora, in casa mia vo' ammalare, quando mi pare, e non mi vo' medicare: vo' scoppiare, e vo' fare a mio modo.

Fid. Ita factum fit quamprimum.

Ans. M' intendete?

Fid. Orsù si rizzi, e non s' alteri di vantaggio.

Ans. Ohi, ohi, ohi.

Or.

Or. Vegga, quell' essersi, subito arrivato a casa, posto a sedere, le ha nociuto; subito doveva mettersi in letto.

Ans. O bella! voi ne siete stato causa, che mi siete entrato in tasca colla scritta e cogl' imbrogli.

Or. Ma VS. potev' esser ita prima del mio arrivo; io l' ho trovata in questo luogo.

Fid. Egli non è subito voluto portarsi nel talamo, per non consumare quell' ore di più i linteamini.

Or. Via, si sforzi.

Ans. Ohi, ohimè, o rovinato me!

Fid. Auxilium præsto; ergetevi.

Ans. Ohi, ohi: o quest' è stata la giornata, e vuol' esser la nottolata!

Or. Non dubiti, che non sarà niente.

Fid. Citò, mediante quel salubre medicamine, ritornerà in viridi.

Ans. Andiamo adagio; ohi, ohi!

Or. Vada pure a suo modo.

Fid. Si porti pure ad libitum con passo testudineo.

Ans. O che venga la rabbia al diavolo, alla fortuna, alla canaglia

Or. Non s' incollerisca; questa bile così sollevata le fa peggio.

Fid. Ne irascatur, padron mio, che ira mortem properat.

Ans. Sono stato bastonato com' un asino,

150 L'AVARO PUNITO.

rubato, messo in mezzo, abbindolato, e non ho a fiatare, e?

Or. Gridi dunque quanto vuole.

Fid. Estolla i clamori usque ad sydera.

Ans. Vo' gridar certo, e vo' gridar sodo.

Or. Chi la tiene?

Fid. Mea nihil refert.

S C E N A . X V .

S A L A .

Meo , e Ciapo .

Meo. CHE si fa signor bottigliere?

Ciapo. Signor cuoco mio, si fa poco. Nella cantina di questo vecchio, non v'è una gocciola di vin buono.

Meo. Come domine?

Ciapo. Vi son dieci botti di vino, Dio fa di quant'anni, e chi è forte, chi è fradicio, e chi è buono a lavare i piedi a' cavalli.

Meo. O che ne facev'egli dunque?

Ciapo. Lo voleva insalare; che vo' tu ch' i' sappia l'umor di questa bestia: e tu com' hai trovo la cucina all'ordine?

Meo. Appunto ero quì per dirlo al padrone; fino in colombaja v' ho trovato de' piccioni, e nel pollajo certe pò di galline affamate, con un gallo, che

ATTO TERZO. 151

che credo sia il bisnonno di tutti i galli del paese: e ho fatto il collo a ogni cosa: e ho chiamata la Menica contadina vecchia quì di casa, che è sù, che pela addirittura.

Ciapo. O poera Menica, che dic'ella?

Meo. La pare attonita, e guarda in quà e in là, com' una pazza.

Ciapo. Pazza appunto; la poveraccia si strabilia in veder questa casa.

Meo. Perchè queste meraviglie?

Ciapo. O, perchè saranno più di vent'anni, ch'ella sta su quel d' Anseilmo: e io quando, per mia disgrazia, ci stetti, ve la trovai: e nè allora, nè poi, ch'io me n'andai, nè lei, nè gli altri contadini, so che mai ci abbian posto piede; perchè gli ha sempre avuto paura, che non gli si manichi i travicceghi.

Meo. Ma come fa egli? Chi gli fa i servizi? e' non ha già nè serva, nè servidore.

Ciapo. La povera Signora Isabella faceva lei da serva la poverina: e quando pure occorreva chiamar la contadina, ella le parlava dalla finestra; perchè questo vecchio in casa mai non v'ha voluto nessuno: e si facea dare un po' di cavolo, e un po' d' insalata colla brocca.

Meo. E il resto del desinare chi lo provvedeva?

G a

Ciapo.

Ciap. La provvisione era bell' e fatta ; perchè non v' era ailtro .

Meo. Ciapo mio , a cavolo e insalata v' è da far poca collottola ; io farei imbrogliato a mangiar sempre del medesimo colore , e crederci d' aver' a far fisonomia di ramarro . Ora a proposito di questa cucina , non vi son pentole , non vi son padelle , non vi sono spiedi .

Ciap. Che vuo' tu far degli spiedi ? questo vecchio non gira , fa ben girare gli ailtri ; e me , m' ha fatto girar la mia parte !

Meo. O che non gli piacciono gli arrosti ?

Ciap. Egghi piacciono lui ; ma gli fa con la robba degghi ailtri .

Meo. Non v' ho trov' altro che tre o quattro piatti rotti , due pentolini senza manico , un catino bucato nel fondo , e un boccalaccio pieno d' acqua salata , che appesta .

Ciap. Codesta è la lavatura dell' acciughe , ch' e' la serba , quando per fortuna o stravizio compra quattr' once di manzo , e se ne serve per metterlo a fuoco con essa , per non avere a insalar la pentola .

Meo. Del resto , come c' è biancheria da tavola ?

Ciap. E c' è la biancheria covata .

Meo. O con che s' apparecchia ?

Ciap. Eh quì non s' apparecchia , nè si sparecchia .

Meo.

Meo. O come si fa quando si desina , e si cena ?

Ciap. Tu mi faresti ridere ! se non si mangia in questa casa , ch' ascade discorrer d' apparecchiare .

Meo. Sicchè bisognerà andare a casa del mio padrone per ogni cosa , a volere apparecchiare , e porre a fuoco ?

Ciap. Al vedere : e fai se della biancheria n' ha i cassoni pieni ! ghi è che bisognerà andare anche per del pane e del vino , perchene come t' hai sentuto , non c' ene da poterne bere un gocciolo , ch' abbia garbo . Vi sono tre pani secchi , che colla accetta non si posson dovidere , son più neri d' uno spazzacammino .

Meo. O che gli venga la rabbia a certa sorta d' uomini ! hanno le doble a staja , roba a bizzeffe , e non se ne fanno servire ne' lor bisogni ; vo' che come son morti , se le caccino in tasca ; a che domin pensan' eglino ?

Ciap. Pensano d' avere a pappassi tutto il mondo : e poi il diavolo ghi bastona .

Meo. Voi avete vinto il diavolo della mano ; perchè v' avete bastonato questo vecchio innanzi a lui .

Ciap. Sì , ma io l' ho bastonato per disgrazia .

Meo. Ti ringrazio ; com' i' avessi l' ossa rotte , poco basterebbe per guarirmi , il dire , che io l' avessi tocche a posta

o a caso. Per questa ragionaccia voi lo potevi anche ammazzare.

Ciap. O questo nò: io l' ho bastonato con descrizione e con caritae, come i' aefs' auto a far per mene. Che pensi ch' i' non ci abbiadassi? non era ben, che non lo meritassi all' angherie e all' affronto che mi ha fatto.

Meo. Sicchè vi avrà a rifare il resto? se la cosa va agli Otto, voi volete ridere.

Ciap. Vadia a Nove, ch' enno que' più; io non l' ho cognosciuto, travestito eghi era, e volea fare all' amore colla mia figghiola: c' è il bando bello e buono: e poi la reputazione è l' anima de' galantuomini; canch' ta venga.

Meo. Sì, ma tu lo conoscesti, e sapevi ch' egli era lui?

Ciap. Chi te l' ha detto?

Meo. Che non lo disse la Lena a voi e al padrone, ch' e' voleva venir da lei travestito? Io l' ho ben saputo. Se t' è dato la querela!

Ciap. Chi m' ha quarellare? se tu lo fai tue, fa l' uffizio tuo, e busca que' pochi.

Meo. Io non fo la spia!

Ciap. O tu ci metteresti di riputazione! c' enno ailtre barbe, che la tua, che la fanno. O ecco la Lena.

SCE.

S C E N A XVI.

Lena, e detti.

Len. O Me' pa, che siete quì e?

Ciap. O I' ci sono, che non mi vedi? Che fa il vecchio?

Len. Lo medicano.

Ciap. Vuol' egghi guarire, diammine?

Len. Dicon di sì, che con un po' di riposo, e per virtù di quell' unguento, ch' e' guarrà presto.

Ciap. Quest' è il male! me ne dispiace.

Meo. Voi vi rallegrate del suo male?

Len. Che poca coscienza! me' pa, scu-
fatemi.

Ciap. Che guarischin certi sguajati e certi cani, non è mal suo, è mal d' altri, se tu la 'ntendi. Ma par, che il diafcol lo vogghia, se c' è un uomo di garbo e caritatevole, ogni po' di mal, ch' egghi abbia, eccotelo bell' e basto; se poi egghi ene un usurajo, un che succia il sangue de' poveri, e ghi stortica peggio d' un rinnegato; tu ghi potresti dar su il capo con un mazzo da botti, non morrà mai.

Len. Ma me padre, che volete voi, che campi questo vecchio? io credo, che gli abbia ottant' anni.

Ciap. Tieni a mente, che vuol morir dopo di mene; almanco perch' io non

G 6

ab.

abbia questa consolazione.

Meo. Da voi non è venuto, che non sballi ogni volta.

Ciap. Tu hai ragione: e s' io davo più forte, potevo vincere il giuoco marcio.

Len. Che giuoco? che giuocavi con Anselmo?

Meo. Sì, e' giocava alle minchiate, e dette l' asse di bastoni a tempo: e il vecchio non ebbe da rispondere.

Ciap. Così mi parve; perch' e' cominciò a taroccare malamente.

Meo. O se tu venisti con tutta la sequenza!

Ciap. Ma n' ugni modo, non s' è cavo di mano nulla di buono; i' voleo, che ghi uscissi coil tredici, s' egghi era possiole.

Meo. S' e' pigliava la vostra figliuola, poteva venir col ventotto!

Ciap. Senti, e se lo farebbe meritato, di perder tutta la verzicola.

Len. Che giuoco è questo, mio padre?

Ciap. Di grazia non l' imparare.

Meo. E oggidì s' impara a chius' occhi.

Len. O vo' potete star sicuro, a questo giuoco non ci ho il capo.

Meo. Il capo ce l' averebbe qualcun' altro.

Len. Che so io quel, che voi vi dichiarate!

Ciap. Ghi è bene, ghi ec.

SCE-

S C E N A XVII.

Isabella, Orazio, Don Eidenzio, e detti.

Isab. **O** Quanto m' è grato, l' aver riconosciuto, che non ci sia mal pericoloso!

Or. Eh Sig. Isabella, è stata una semplice cascata. Bisogna salvar l' apparenza. *(da se)*

Meo. Semplice appunto! l' è stata composta.

Ciap. Chetati un poco.

Len. Cicalo.

Fid. Quamvis la percossa sia leviter impressa, tandem in un uomo octuagenario devesi considerare per valde grave.

Isab. Io da una parte, o Signor Orazio, quando udii dalla Lena la cagione dell' immascheramento, e degli amori di mio padre, così fuor di loro stagione, ad onta del mio dolore fui forzata a ridere.

Or. Veramente, o Signora, questi affetti del suo Sig. padre son nati in ora un po' tarda; ma la beltà della Lena fa far questi miracoli.

Len. Se io non so far ailltro, non mi curo di saper far nè anche questi.

Or. Ora veda, Sig. Isabella, come il cie-

158 L' AVARO PUNITO.

cielo finalmente, per impensate vie, a tutto provvede. Ciapo ha recuperato quanto doveva pel suo nipote, e per la sua figliuola, col ritrovar certi danari del Sig. Anselmo, come poi le dirò.

Isab. O quanto mi rallegro, in qualunque modo sia seguito, ch' egli sia restato sodisfatto da mio padre, com' era dovere.

Fid. Certè, equidem, è stato un miracolo de' caelicoli.

Ciap. Ghi è stato perdicoli.

Or. E tu ne hai tutto l' obbligo a Meo, che trovò quei quattriuoli.

Meo. Io gli ho trovati, e Ciapo gli ha auti; almanco datemen' uno, che io possa fare alla trottola.

Ciap. O guarda se io son galantuomo; io vo datti tutti queggi, che toccano alla Lena per so' dota, e con essi ti vo' dare anche la Lena; perch' i' mi ti riconosco troppo ubbrigato. L' anno passato, tu trovasti l' avventario fatto di propio pugno da Anselmo, di tutta la robba di Tonino, ch' e' mi rinniegava: e dopo non potendo più rinnegare, viene all' aggiustamento, che non ebbe affetto; perchè s'è lui, che VS. e il Sig. maestro, andasti chi in quà, e chi in là. Ora, tu hai trovo questi quattrini rimpiazzati dal medesimo vecchio, ch' enno causa che io fornisca ogni letigio; però mi pare che sia ostinato in cielo, che questa mia figliola abbia

ATTO TERZO. 159

abbia a esser tua; se il padrone però, con lierenza parlando, se ne contenta, e se tu la vuoi.

Len. Bel bello! bisogna prima domandarne a me!

Isab. Ha ragione la Lena; io però l' avrei caro per non perderla; poichè essendo ella sposa di Meo, resterebbe al mio servizio, se così piacesse al Sig. Orazio.

Or. Io ne godrò sommamente; orsù sta alla Lena il dar' il tratto alla bilancia, e a Meo.

Meo. Per me i' piglierò ogni cosa po' poi.

Or. O via Lena, Meo è buon figliuolo, e mi ha sempre fedelmente servito; ma non ha gran cervello.

Ciap. O se' gli avessi cervello, non si sarebbe risoluto a un tratto a tor donna.

Fid. Sententia aurea sortita ex ore rustico.

Or. Lena, tu non rispondi? o via?

Len. E ch' ho io a rispondere?

Ciap. O la lo vuole, se la sta cheta.

Len. Sentite, lo fo per far servizio alla Signora Isabella, e per restar seco; che del resto non torrei questo sguajato!

Meo. Si vede, che tu sei innamorata di me; si conosce dal discorso amoroso, che tu mi fai.

Or. E il Sig. Maestro avrà la bontà di distender la scritta.

Fid. Libenter & hilariter conscribam l' apoca del nuptial thoro.

Meo. Che c' ha che fare il toro a pigliar moglie?
Ciap.

Ciap. Anche a mene non parrebbe punto, che ci avesse a entrare.

Or. Voi non intendete le parole del Sig. Maestro; queste son cose, che vanno così.

Meo. Come il toro ci v'è, non ho che dire.

Ciap. Alle cose, che usan pe' ghi a' altri, non bigna ripricare.

Or. E così, ecco tutto aggiustato con soddisfazione comune; allegro è Ciapo, che ha ricevuto il suo, e rimaritata la figliuola.

Ciap. Signorsine, son fuor di tutti i pensieri. C'è quel citto mio nipote; ma costo po' poi non mi dà gran fastidio.

Or. Consolata la Lena, ch'è di nuovo sposa.

Len. Consolata certo, perchè a Meo o sia la fortuna o la disgrazia ghi son' obbrigata d' ogni cosa; lui trovò quell' avventario, e lui ha trovo questi quattrini; se poi eghi è un pò pazzo, suo danno; almanco ghi è giovane.

Ciap. Sta cheta Lena, che il marito senza cervello è una cuccagna per una donna, ch'abbia giudizio; e poi so, che una volta tu ghi volei bene, e aresti anche fatto seco all' amore; ma tu non facesti, perch'è vienne un cert' ordine a' fere in contradio, e tu avesti paura degli sbrighi.

Or. Meo è contento, ch'è sposo.

Meo. O Signor sì, ch'io l'ho caro; mi par d'essere la bella cosa!

Or.

Or. Io contentissimo, che son fatto degno d'esser consorte della Signora Isabella.

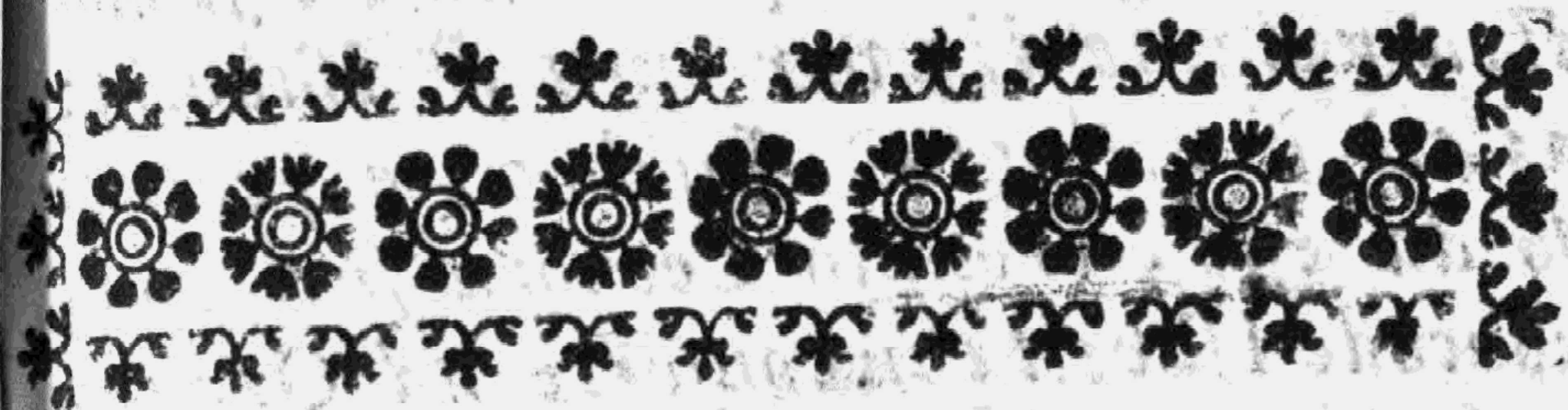
Isab. Felice e fortunata Isabella, sposa e serva del Sig. Orazio!

Fid. Io pure mi sento ne' precordj immenso giubbilo, non tanto per vedere undequaque contenti lor signori, quanto per vedere ancora soddisfatto il povero Ciapo, e la Lena e Meo stretti simul perpetuo, indissolubilique ligamine.

Meo. Solamente il Sig. Anselmo non sarà contentissimo; perchè per lui le nozze son finite in bastoncelli senza zucchero; gli amori son' andati in fumo; e i quattrini seppelliti, senza sua licenza son resuscitati.

Or. Così parve ben giusto agli Dei, che chi per tanto tempo procurò l'altrui oppressione e l'altrui miserie, in un giorno sì lieto, resti privo d'ogni contento: che fian mortificate le sue debolezze: la sua avarizia scoperta: e che forse, per suo bene, possa dirsi il Sig. Anselmo, L'AVARO PUNITO.

I L F I N E.



ARGOMENTO.

Anselmo, nel trattare il parentado d' Isabella sua figliuola, per recusare di darle la dote competente, contrae nimicizia con Pancrazio padre d' Orazio, amante d' Isabella; di che egli dolente, sotto pretesto d' andare a studio, si toglie di paese. Muore il di lui padre in questo, ed egli torna occultamente di notte in villa, in abito di donna, fingendosi una sua zia, che per la morte di Pancrazio sia venuta ad accudire agl' interessi d' Orazio, che infermo in Pisa si trovi. Anselmo se n' innamora.

Ora-

Orazio finge corrispondenza, e si mostra zelante di aver cura d' Isabella: di ciò si rallegra Anselmo, e persuaso da esso, creduto Leonora sua zia, concede Isabella in consorte ad Orazio, e stabilisce di esser colla figliuola a fermare i due parentadi. Orazio, nell' abito virile suo proprio, dà la mano ad Isabella. Dopodichè Anselmo ricerca di Leonora, per darle anch' egli la mano di sposo; vien Meo servitore di Orazio in abito di donna con drappo sul volto; si maraviglia Anselmo di tal cosa, le scopre la faccia, e vedutosi burlato, confessa veramente d' essere stato **L' ASTUTO BALORDO**.

IN-

INTERLOCUTORI.

ANSELMO TACCAGNI, vecchio avaro.
ISABELLA, sua figliuola.
MENICA, Balia d' Isabella.
ORAZIO, amante d' Isabella.
CIAPO, suo contadino.
MEO, suo servitore.
DON FIDENZIO, maestro della Comunità.

La Scena rappresenta un Villaggio vicino alla Città di Firenze.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

Camera di Orazio.

Sala del medesimo.

Camera d' Isabella, con finestra fer-
rata nel Foro.

Sala d' Anselmo.

Campagna, con Villa d' Anselmo.

Campagna, con Villa d' Orazio.

AT-

A T T O I.

SCENA PRIMA.

CAMERA D' ORAZIO CON LETTO.

Orazio solo in veste da Camera.

A Mor fu sempre un fier tormento,
 „ Ma più quanto è più chiuso.
 Tale io lo provo, che tenendo
 nel mio petto per tanto tempo
 celata la fiamma amorosa, viepiù ar-
 dente la sento incenerirmi il cuore;
 onde è, che incapace di riposo e di quie-
 te, m' è forza abbandonar le piume,
 che mi si rendon di pena, non di sol-
 lievo: e se l' unica speranza di estin-
 guere una volta questo nascofo incen-
 dio, non mi tenesse in vita, fatto pre-
 da della disperazione, maledicendo Cu-
 pido crudele, avrei porti i miei voti
 alla morte, che pietosa procurasse le-
 nitivo al mio male, con farmi fin r di
 più vivere. Elà, Meo? Meo, dico,
 non odi? Elà? Questi stracco dal viag-
 gio di jer sera ancor dorme; felice lui,
 che ritrova quel ristoro, che a me
 vien negato! Elà dico? Meo?

H

SCE-

S C E N A II.

*Meo di dentro, e Orazio.**Meo.* CHI chiama? (*si sente scioccamen-**Or.* Vien quà. (*te sbavigliare.**Meo.* Non posso.*Or.* Perchè?*Meo.* Perch' i' dormo.*Or.* Come dormi, se parli?*Meo.* Il parlare è una cosa, e il dormire è un' altra.*Or.* O via svegliati, e vestiti.*Meo.* Eh il vestirmi non mi dà fastidio; quello svegliarmi mi pare strano.*Or.* Che sofferenza! Il padrone è già in piede.*Meo.* E il servitore è a diacere.*Or.* Rizzati dunque.*Meo.* Com' io farò desto, farò qualcosa.*Or.* Meo, lascerò da banda il discorso.*Meo.* Sarà meglio; perchè con questo chiacchierare, ch' i' arrabbi se si può dormire.*Or.* Tu vuoi, che io alzi le mani.*Meo.* Alzate anche i piedi.*Or.* Piglierò il bastone.*Meo.* Ecco il solito maestro di casa, che salda da ultimo tutti i conti; bisognerà muoversi. (*esce fuori*) Buondì a VS. Illustrissima.*Or.* O tu sei quì e?*Meo.* L' ho poi sentita parlar con tant' amo.ATTO PRIMO. 171
amorevolezza, che io non ho potuto far di meno di non ubbidirla.*Or.* Come, se' già vestito?*Meo.* Perch' io non mi sono spogliato.*Or.* Ma jer sera non andasti a letto?*Meo.* Nò Signore; m' addormentai là in sala sur' una di quelle cassapanche, e stimai bene tirare innanzi così, e spender tutto quel tempo in dormire, che avrei consumato ad andare in camera, a spogliarmi, e a entrar in letto; e dopo a uscirne, e a rivestirmi.*Or.* Tu avrai dormito sodo?*Meo.* Per questo non la sentivo.*Or.* Dov' è il tamburo?*Meo.* All' armata farà.*Or.* La valigia, dico.*Meo.* Chi lo fa meglio di voi, che or' ora v' eri entrato?*Or.* O buono, o buono! il mio baule dove l' hai posato?*Meo.* Ma, Padrone, io non ho posato baule in nessun luogo, e non gli ho visti mai de' miei dì.*Or.* Dove son le mie robe, che si portano jer sera dietro al calesso?*Meo.* Ah quella cassa di cuojo, tonda di sopra, che ha quelle manette dalle bande, con quelle bullette d' ottone in fila, ch' è ferrata con una pallottola di ferro, per via d' uno stidione?*Or.* Sì quella*Meo.* E quella si chiama baule e?

Or. Sì bene.

Meo. O che nome, baule!

Or. Ora dov' è?

Meo. Questo baule, giacchè le casse alle vostre mani hanno ad aver nome baule, è in sala.

Or. Portalo quì in camera.

Meo. Chi, il baule?

Or. Sì, portalo quì.

Meo. Padrone, jer sera, quando questo baule si sciolse dal calesso, il vetturino m' ajutò portarlo su; ora voglio infruire, che se adesso l' ho a portar quì, non potrò.

Or. Perchè non potrai?

Meo. Perchè non c' è più il vetturino, che m' ajuti.

Or. O che non lo puoi portar due passi da te solo?

Meo. Ve ne son altro che dua; ve ne sono anche trenta de' passi di quì in sala.

Or. V' è Ciapo mio contadino?

Meo. Non l' ho visto.

Or. Se non v' è, chiamalo, giacchè ho bisogno di lui, e fatti dare una mano.

Meo. Da chi?

Or. Da Ciapo.

Meo. E ch' ho io a far d' una mana di Ciapo? mi bastan queste due ch' io ho da me.

Or. I ajutare, volli dire.

Meo.

Meo. A che cosa?

Or. Che balordo! a portar quà quel forziere.

Meo. Che forziere? voi volevi il baule, ora c' entra il forziere!

Or. Il malanno, che ti colga; via sbri-
gala.

Meo. O che spropositi! Le casse, ora si chiaman tamburi, ora valige, ora bauli, ora forzieri: e chi non impazzerebbe! bisogna ben ch' i' abbia giudizio; io vò.

S C E N A III.

Orazio solo.

Or. **L**A fedeltà di costui è tale, che superando la di lui balordaggine, me lo fa tener caro. Voglia il cielo, che per quanto ho tra me divisato, avendo bisogno della di lui opera e di quella di Ciapo, che questi sciocchi non mi rovinino il tutto. Ciapo però (com' è proprio di tutt' i villani) fa il goffo, ma pur troppo è accorto e scaltrito.

H 3

SCE-

S C E N A IV.

Meo, e Ciapo col forziere e Orazio.

Meo. Signor padrone, ecco il tamburo, la valigia, il baule e il forziere.

Ciap. Lierisco lei signoria, Signor padrone.

Or. Via posatelo.

Ciap. Quest' è quil, ch' io diceo.

Meo. Che il baule? ecco fatto.

Or. Aprilo; piglia quì.

(dà la chiavicina del lucchetto)

Meo. Che ferruzzo è questo?

Ciap. L' è una chiavicina; che non la vedi?

Or. Colla quale s' apre il lucchetto.

Meo. Baule e lucchetto, to, to! e il lucchetto apre il baule, o il baule il lucchetto?

Ciap. Il baule ha a aprire il lucchetto? o questa è marchiana!

Or. Orsù, quì bisogna far da se; dà quà scimonito. *(apre)*

Meo. O vè arzigogolo! io questa non la sapevo.

Ciap. Tu l' avevi a sapere, tu vien pur di Pisa.

Or. Che ci ha che fare il venir di Pisa, con questo stolto, che non sa aprire un lucchetto?

Ciap.

Ciap. O i' voleo dire, che vien da il paese dove n' uscono tanti dottori, che l' ava a sapere, e' l' ava.

Meo. O per codesta ragione, e' ne tornan di là de' più asini di me.

Or. Dove sono quegli abiti da donna?

Meo. Che ne volete voi fare? eccogli quì di sopra pari pari.

Or. Ora lo saprai. Ciapo, e tu Meo, uditemi adesso attentamente, e sapiate, che ho gran bisogno di voi, e della vostra fedeltà e segretezza.

Ciap. Signor Padrone la dica pure, che la sane di che buccia i' sono; il fagreto lo so tenere, e non son come certi, che sbocian' ogni qualunque cosa, che gli è ridetta o che ghi hanno sentuta: sto zitto com' olio: e poi la m' ae sprimento a quest' otta.

Meo. E io, che le ridico le cose? mi par di star cheto: e dianzi se il padron non mi chiamava, stavo cheto dell' altro; anzi ch' io ho durato fatica grande a rispondergli.

Or. Ora udite. Io, si può dire, nacqui in questa villa, giacchè Pancrazio mio padre, quì la maggior parte del tempo godeva di stare.

Ciap. Signorsine, ghi era più il tempo dell' annoale, che ghi steva quine, ch' alla ciottae. Che m' era un prun sur' un occhio.

Or. Messer Anselmo Taccagni, quì vici-

no colla sua villa, anch' egli sempre c' è dimorato.

Ciap. O non usce mai; questo è fedescommesso.

Or. E con tale occasione, avendo egli una figliuola di età poco minor della mia

Ciap. O sicuro, la Signora Isabella l'arane quattro o cinque anni manco di lei Signoria. O aspettate, la nacquette l'anno, ch' i' andai in sagrete per prova, a conto dell' armicidio del Billaera: e n' escii giusto per S. Giovanni; ch' i' m' arricordo, ch' i' andai diriecto al carro colla ciocca dell' ulivo, e mi dettan un cappel turchino collo spennacchio bianco, ch' i' pareo un capitano.

Or. Volle Amore, che di questa io fusse amante.

Ciap. E anche lei non mondò nespole, che la s' innamorone di voi di mala maniera.

Meo. Sicchè gli eran daccordo al vedere?

Or. Pur troppo erano uniti i nostri voleri, e nato a un tempo, e con noi cresciuto quest' amore; avvistose mio padre

Ciap. O che uomo sapiente, ch' egghi era! s' avvedeva delle cose 'n tur' un tratto: e pur è vero, in capo a quindici anni o poco piuè, s' accorgette di questo innamoramento: e perchè e' v'

e' vi voleva bene, che v' eri il suo occhio diritto, non avendo altri che voi, chiese a Anselmo la Signora Isabella.

Meo. O garbato! ecco bell' è fatto il parentado.

Or. Anzi, eccolo totalmente disfatto.

Ciap. Giusto; quil vecchio d' Anseilmo, la figghiuola la dava; ma vostro padre discorrendo della dote, lo fece adirare.

Meo. O che s' adirò, perchè ne voleva di molta?

Ciap. S' addirone, perchè non gliene voleva dar punta.

Or. O me felice! avess' io allora pur potuto disporre, che pigliando Isabella per isposa in quel modo, che Anselmo si fusse compiaciuto di concedermela, avrei soddisfatta e la sua avarizia ed il mio desiderio.

Ciap. E anche al desiderio della ragazza, che vi voleva un ben matto.

Or. Sorta dunque un' inimicizia, dove speravasi far nascere un parentado; io più che per desio di studiare, come diedi a credere a mio padre, per disperazione me n' andai a Pisa, dove da una mia zia, colà maritata, son dimorato sett' anni.

Ciap. E la povera fanciulla stata altri sette in prigione (come avete saputo) ferrata sempre in una stanza.

Or. Così è; perchè mantenendo io per mezzo del Sig. Don Fidenzio, già mio maestro, il carteggio fra Isabella e me: e tu per via della sua balia, portando e ricevendo occultamente le lettere, venivo ragguagliato da essa, per mio doppio dolore, del perfido trattamento, che le ufava suo padre, e della fiera risoluzione, che avea fatto di non maritarla, ed in specie in mia casa, con cui ingiustamente avea contratto un odio implacabile.

Meo. Ma che ragugeo è questo vecchio?

Ciap. Eh tu non siei informato di nulla; io ne posso leggere in cattera, che una voilta fui suo contadino.

Meo. Va a Pisa, e fatti dare una lettura.

Or. Se l' Avarizia fusse una materia da trattarne per istruzione e pubblico giovamento, nessun più di Ciapo la meriterebbe, che ha per tant' anni tribolato con Anselmo, eccellente in tal' arte; ma essendo un vizio enorme, che

„ Il mondo attrista,
„ Calcando i buoni, e su levando i pravi.

se ne seppellisca l' indegno nome, acciò, se fusse possibile, restasse ascoso ad ognuno. Morto in quest' anno mio padre, che sia in cielo

Ciap. Uh, uh, uh! (piagne)

Meo.

Meo. Che hai, che tu piagni?

Ciap. Morì me' pae morie; uh, uh!

Meo. Come tuo padre?

Ciap. Il Sig. Pancrazio; uh, uh!

Or. Ma Pancrazio so che era mio padre, non tuo.

Ciap. E anche mio egghi era, perchè mi volea bene com' a un so figghiolo; e sempre per le raccolte mi dava qualcosa di più di quel ch' io pigliavo da mene; uh, uh!

Or. O via consolati, che se mio padre ti voleva bene, io che gli son figliuolo, ho ereditato questo medesimo sentimento di amarti, e di ajutarti sempre dove potrò.

Ciap. O il cielo ve la rapporti all' anima coresta bilignitae, che v' ate con tanta caritae, fanza che liei signoria lo meriti; perchè ghi è obbrigo suo, e io lo ricognosco dalla mia capacitae.

Meo. O che belle cerimonie!

Or. Morto, com' io dissi, mio padre d' accidente apopletico

Ciap. Sal mi sia; uh che male arrabbiato! morie a un tratto: e poi ho sentuto dire, che subito perse la palora.

Or. Io me ne venni subito a Firenze colla mia zia, che anch' essa di pochi mesi era rimasa vedova: e dato ordine in tal confusione a quanto occorreva: dopo quel tempo, che il dolore mi permise, o per dir meglio, che amor mi violentò a procurare di por termine alle

180 **L'ASTUTO BALORDO.**

le mie pene, per non esser seguace del mio genitor nella tomba, cominciai a riflettere a come dovea portarmi, per ottenere in qualsivisa modo Isabella in consorte.

Meo. Ve lo dirò io; la si fa chiedere a suo padre: egli ve la dà; ecco fatto il becco all'oca.

Ciap. O bel provierbo in negoizio di spozalizio!

Or. Se il chiederla bastasse. Ma non senti, che egli a me non la vuol dare, perchè si dichiara mio nemico?

Meo. O lasciarla stare.

Or. Quest'è impossibile. Risolvi pertanto di venir quassù, come venni jer sera, da alcuno non veduto.

Meo. Il caleffo farà pure stato veduto da della gente; se non altro dal vetturino, che lo menava.

Or. Ma noi (avendoti io messo in caleffo, e quello ben chiuso) arrivati quassù di notte, non siamo stati conosciuti per chi siamo. Che sia stato veduto il caleffo non importa: e il vetturino non ha avuto occasione di parlare a persona; perchè subito dato volta addietro se n'è ito a Firenze.

Ciap. Ma, sig. Padrone, non farà potuto entrare, che le porte si ferrano a mezz'ora di notte: e quand'ella arrivonne, ch'io ero nella stalla dall'asino, Signore, egghi era almeno un'ora e piune di notte.

Or.

ATTO PRIMO.

181

Or. Basta, ch'egli non sia in questi paesi; si farà fermato all'osteria più vicina alla città, per esser domattina dentro all'aprire, come io gl'imposi, e perciò ben lo pagai. Ora intendetemi bene, io voglio vestirmi da donna: e voi dovete sparger fuori, ch'io sia Leonora mia zia, venuta quassù collo scrivano, o col maestro di casa, per saldare i conti col fattore, e fare altre faccende; atteso il ritrovarmi io in Pisa infermo, e non esser dopo la morte di mio padre potuto venire a Firenze, nè quassù in persona da me.

Meo. O che imbroglio! L'hai tu inteso, Ciapo, quel, ch'è vuol fare il padrone? Io l'ho inteso per l'appunto.

Ciap. Appress' a poco, io l'ho capito benissimo anch'io.

Or. Dite un poco quel, che avete inteso.

Meo. O v' avete detto, che voi volete diventar ammalato; perchè vostro padre è ito dalla zia, ch'è morta in villa, e non è potuta venire col fattore a saldare i conti dello scrivano quì in Pisa.

Or. Tu hai capito dimolto. Oh pover' a me!

Ciap. Signor, costui ene molto scempiato, dove domin l'ate vo' cavo? Che diaschine, tu non hai inteso, che il padrone è vienuto quassù in caleffo jer sera al bujo, perchè suo padre non può venire, che ghi è morto: le lo

seri-

scrivano va a Pisa per scaldare i conti colla zia dil Padrone, ch'è rimasta vedova in villa.

Or. Oh che mi siate rubati ambedue! Io non ho detto nulla di ciò.

Meo. Io averò forse scambiato in qualcosferella.

Ciap. Può essere, ch' i' abbia preso erro, ma in poco ve.

Or. Anzi in tutto. Sofferenza non m' abbandonare. Vi dirò di nuovo il mio pensiero; ma badate.

Meo. Io mi sturo gli orecchi, e gli tengo tesi più d' un ciuco innamorato.

Ciap. E io abbado, ch' io non vo', ch' e' ne vadia in terra una sibilla.

Or. Io voglio vestirmi da donna, intendete?

Meo. O poffare!

Or. E tu.

Ciap. Dommin' anche!

Or. E finger d' esser Leonora mia zia.

Meo. Chi ha a esser la vostra zia?

Or. Io.

Ciap. Ma e lei signoria dov' entrerà ella, per non esser visto?

Or. O cielo! se io mi vestirò da donna, io diventerò la mia zia.

Meo. Ah vo' volete diventar la zia? ma se voi non siete?

Or. Lo so anch' io, che non sono; ma voglio far viste d' essere.

Ciap. E se la gente se n' avvede?

Or.

Or. Chi vuoi, che se n' avvegga; io son sett' anni, che manco di quassù, qualche poco avrò mutata l' effigie: e poi il mutar figura d' uomo in donna maggiormente avvalora, ch' io non sia riconosciuto.

Meo. Bene, ma le donne non hanno barba, e a voi la v' è cominciata a scappar fuori di garbo.

Ciap. Sie, padrone, questa barba vuol guastar dimoilto.

Or. Questa me la leverò: poi colla biacca e col liscio, tutto si copre e nasconde; lasciate pur fare a me.

Ciap. Padrone, badate bene a quel, che voi vi mettete; su quest' età non so come vi riuscirane il far da donna!

Meo. Il Padrone vuol diventar donna; o che sproposito! Padrone, non fate, che vo' vi storpiere.

Or. O animali, che voi siete; io voglio fingermi Leonora mia zia, venuta quassù collo scrivano.

Ciap. Ma dov' è lo scrivano?

Or. Quì tu hai ragione; lo scrivano farà Meo.

Meo. E! chi son io?

Or. Lo scrivano.

Meo. Lo scrivano ha egli a scrivere?

Ciap. Noe, egghi ha a zappare.

Or. Certo.

Meo. Io non sono il caso, perchè io non so scrivere: gli è ben vero, ch' io non so nè anche leggere.

Or.

Or. Questo non importa.

Meo. O come non importa, andiamo.

Ciap. Tu sarai un bello scriano!

Meo. Sarò io il primo, che faccia un mestiero senza saperne boccicata?

Ciap. Ghi è anche vero; vi ricordate voi, padrone, che vostro padre n' avev' uno di questi scriani, che non sapea nulla, e pure lo facea benissimo?

Or. Me ne ricordo pur troppo: e ora me ne sono avveduto, che ho trovata la scrittura di molti anni indietro, con mille errori, e malissimo tenuta, e con un buon voto di cassa.

Ciap. O vo' la potete riempire; perchè i' sone come l' andette.

Or. E come?

Ciap. O perchene tutto quil che vi manca, lo scriano lo pigghiava per sene, e non se ne dava debito.

Meo. Per tirarsi innanzi onoratamente colle sue ladre fatiche.

Or. Così convien credere, e così mi è convenuto di fare per metterla in pari. Ora basta, quì non occorre il sapere, perchè serve, che tu faccia la pura figura.

Meo. Che figura ho io a fare?

Or. Di scrivano, di maestro di casa, come tu vuoi. Ti metterai un de' miei giustacuori, e porterai la livrea.

Meo. Che non ho più a fare il servitore?

Or. In casa sarai l' istesso; ma fuori diventerai un altro.

Meo.

Meo. O quest' è la cosa! e io avevo caro di fare al contrario; in casa far lo scrivano, e fuori il servitore.

Or. Ora non più parole; prepariamoci a far bene la nostra parte. Io farò Leonora.

Ciap. O garbato.

Or. Tu sarai lo scrivano: e te non posson conoscere per mio servitore, perchè quassù non ci sei mai stato.

Ciap. Ghi è vero! io ti vegg' ora per la siconda volta, che jerfera anche ti veddi poco.

Meo. Tu m' avevi a guardar dimolto; chi ti teneva?

Or. Tu, Ciapo, dirai a tutti, se ti domandano, che gente fu quella, che venne in quel caleffo jerfera, quanto s' è concertato. Tutto questo io fo, perchè venendo quassù, qual io sono, a chiedere ad Anselmo, anche senza dote, la sua figliuola, non fo quel, che mi rispondesse: ed io non voglio impegnarmi. Oltredichè, bramando ardentemente di vederla e di parlarle, e sapendo com' egli la tenga ferrata e guardata, acciò non parli ad alcuno, ed in specie con uomini; in abito di donna più facilmente me ne potrà venir la congiuntura; con ritrovare in tal guisa il Sig. Anselmo, ed insinuarmi a vedere, se con occasione di visita potessi arrivare al mio intento: palesar' ad Isabella, ch'

ch' io sono : scoprirle il mio costante amore: e feco stabilire il modo di divenirle consorte, ne' modi però più proprj e decenti a persone d' onore.

Cia. Ma la Sig. Isabella fa ella nulla di questa filastroccola?

Or. Nò; perchè non ho voluto manifestarle questa mia intenzione, per non sollevarla senza fondamento: e per una mia curiosità di vedere, se mi saprà riconoscere, e farle più giugnere inaspettato, ed in conseguenza più grato il mio arrivo; anzi a quest' effetto son molti giorni, che non le ho scritto, nè risposto a due sue.

Ciap. Questo è quil, ch' i' avevo abbiadato, che dal maestro non avevo lettere di voi da portare, e sentivo quarelle grandi della Sig. Isabella per via della Menica sua balia.

Or. Voi intanto se vedete Anselmo, per allettar viepiù la di lui avarizia a desiderar di vedermi, spargete, ch' io sia una donna generosa, che per ogni lieve cagione profusamente qualsivoglia persona regali.

Meo. E questo del regalare ha egli a esser vero?

Or. Dev' esser, com' io dissi, una finzione.

Meo. O i' me l' aspettavo, quest' è sempre stata così.

Or. se farai bene la tua parte, farai re-
ga-

galato da da vero.

Ciap. Io farone l' impossibile.

Meo. E io mi vo' sbracciare.

Or. Vi piace questa mia invenzione?

Ciap. Lo 'mbrogghio non può esser più bello, se v' oiltre.

Or. Non dubitar di sinistro.

Meo. E' mi dà più nel naso il destro, che il sinistro. Ora io son lo scrivano, e com' ho io ad aver nome?

Or. Che occorre mutar nome, il tuo serve; ti chiamerai col tuo nome e cognome; non ti chiami Bartolommeo del Raspa?

Ciap. Oh bel casato! ghi è da scrivano per l' appunto.

Meo. Gli è un casato il mio, che starebbe bene a tanti.

Or. Quasi quasi s' adatterebbe ad ogni sorte di persone, perchè questo raspare può avere varj significati. Ora io farò la Sig. Leonora sorella del mio genitore.

Ciap. Ch' è la cagione, perch' ell' è vostra zia.

Meo. Bravo, tu sei il caso per Mugnone.

Ciap. Come dire?

Meo. O se tu sai fare gli alberi.

Or. Tu fuor di casa, o quando faremo con altri, farai il Sig. Bartolommeo del Raspa mio scrivano, mio maestro di casa.

Meo. E quando farò in casa, e che non
ci

ci sarà nessuno?

Or. Sarai Meo mio fervitore.

Meo. O che si stia sempre fuori, e venga da noi della gente; quel fare il fervitore è un mestieraccio vituperoso.

Ciap. Ghi è mestiero da chi non ha voglia di lagorare. Non c'è peggio di mene, che farò sempre il contadino!

Or. Ora, fedeltà e segretezza.

Ciap. Non dubitate lie' Signoria.

Meo. Canchita venga a chi parla.

Or. Nè meno a Don Fidenzio, che già so, che non parlerebbe; non ostante non dite nulla del vero esser mio; perchè allora stanno più occulte le cose, quando da' meno si fanno.

Ciap. Eh i' non ghi dirò ailtro; oltredichene i' gli parlo poco, e non ho avuta altra scasione di cicalagghi, se non in questo tempo, che mi dava le lettere di liei Signoria, perch' io le facessi aere alla Signora sua dama: e anch' allotta i diceo poche palore, perchè faella sempre di latinazione, ch' è una miseria.

Meo. Io poi non gli dirò nulla certo; s' io non lo conosco.

Or. Che voi gli parliate non m' importa nulla; che non gli palesiate, ch' io sono, questo solo vi proibisco. E che n' è? si inantiene?

Ciap. O a dire s' egghi è in trono; dopo

po che lascione le' Signoria, entrone maestro della Comunitae, e se la passa bene. Ha un brullichio di ragazzi attorno, ch' e' pare un gallo n' un polajo: e ne fa de' vertudiosi.

Or. Che insegna la Gramatica?

Ciap. Signor sine, la dailmatica; ma i' non sone come si dicano, s' ell' è quella del Bonciano o delle Manovelle. Ghi legge loro poi le Fragole d' Isopo; o l' enno pur belle! Una mattina v' andetti a sentille, ch' i me n' andetti in visibilio, in sentir quelle bestie, che faellavano come i Cristiani.

Meo. Vadia per quegli uomini, che parlano come le bestie.

Ciap. Poi gli fa fare una filastrocca di cicalamento, come il nostro, e l' hanno a raddurre in un' altro modo, che non s' intenda.

Or. Fa far loro il Latino vuoi dire. Orsù attenzione a quanto si dee fare. Se opererete bene, farete a parte ancor voi delle mie felicità, e ne otterrete un largo paraguanto.

Ciap. E i' vorre' ailtro, che un largo pajo di guanti, che n' ho io a fare? la farebbe bella vedemmi vangare in guanti!

Meo. Sta cheto, ci son degli altri villani, che gli portano.

Ciap. Ghi portano i servidori, ch' enno peggio.

Or.

Or. Voi non intendete; paraguanto io dissi, cioè vo' farvi un dono, un regalo.

Ciap. O che sia ella benedetta.

Meo. Ch' i' mi trovi a qualcosa, perchè ancora s' ha a cominciare.

Or. O amore affitti benigno all' impresa! (*via.*)

Ciap. O cielo fate, ch' ella n' usca a bene! (*via.*)

Meo. O aria, fa che tu non sia aria colata, che mi faccia calar qualche flussione sulle rene!

S C E N A V.

SALA D' ANSELMO.

Anselmo solo.

FAnciulle per casa! mercanzia vituperosa; si consuma a braccia quadre a tenerla; s' ha da spendere il cuore e gli occhi a esitarla. Oh che sien benedetti quegli Indiani, che menano a vender le figliuole al mercato, come si fa quà da noi le vacche e i buoi fuori della porta alla Croce! s' elle son belle, se ne cavan di buon quattrini; sicchè uno si rifa non solo delle spese fatte in averle rilevate, e dato loro vitto e vestito, ma talora ci si guadagna; s' elle son brutte, allora si danno a buon

mer-

mercato; o a dirti cattivo, per nulla; in somma alla peggio della peggio, uno se ne sgabella senz' avere a metter mano alla tasca. O che bell' usanze, che usanze di garbo! Quà ce ne vengon tutto dì, ma tutte usanze sguajate; questa, guarda, che la ci sia mai venuta. Io ho una figliuola, che anche non ha il viso volto di dietro, e pure non ho trovato chi m' offerisca un quattrino per volerla per moglie; me ne sono stati ben chiesti, e dimolti.

S C E N A VI.

Menica, e Anselmo.

Men. **S**E la vorrete dare a nolo, troverete chi v' offerirà qualcosa.

Ans. Come c' entri ne' fatti miei, gentildonna trojana?

Men. C' entro, perchè la ragione mi sforza a parlare.

Ans. E io colle mazzate, ti sforzerò a star cheta.

Men. Bel bello! siete diventato molto bravo da un pezzo in quà! v' ho avuto sempre per poltrone; perchè non avete mai ragionato di dare nè anche a chi ha da avere.

Ans. Che di' tu, ritaglio stantio dell' antichità?

Men. Scusatemi, il mio bel ragazzo, non y' ave-

192 L'ASTUTO BALORDO.

v' avevo visto il pugnale.

Ans. Vuo' tu giocare

Men. Messer nò con voi, perchè vo' non sapete fare se non a scarica l' asino: e io non ho mai imparato.

Ans. E pure da ultimo degli ultimi, tu mi vuoi cavar qualcosa di mano!

Men. Averei un gran cervello a cavarvi qualcosa di mano; giacchè fin' ora nel mondo, non c' è chi v' abbia potuto cavar di mano uno spillo.

Ans. E anche hai tanta faccia di stare a tu per tu col padrone?

Men. Mi maraviglio di voi, non vi conosco per padrone, nè punto nè poco: e mi vergognerei come un cane, che si dicesse, ch' io son vostra serva.

Ans. O dimmi di grazia, perchè stai in casa mia per padrona?

Men. Ci sto, perchè sono stata balia di quella povera sgraziata d' Isabella vostra figliuola, e non la voglio abbandonare finchè avrò fiato.

Ans. Orsù, io credo, che il fiato ti voglia mancare ogni volta; perchè adesso io ti mando fuor di casa.

Men. Son prontissima; aggiustiamo i nostri conti?

Ans. Che conti.

Men. O i conti son questi: io venni in casa vostra per balia della vostra figliuola, quand' ella nacque, che son finiti ventiquattr' anni; ora voi mi pro-

met-

ATTO PRIMO. 193

metteste due scudi il mese e le spese.

Ans. Bene, ti promessi due scudi il mese e le spese; giacchè la mia moglie morì per non la voler rilevare da se; ma che le dai la poppa ancora alla mia figliuola, che tu fai questi conti da ventiquattro anni in qua?

Men. Sì, ma dopo ch' io la divezzai, ch' era morta la vostra moglie, io fino ad ora le sono stata in luogo di madre.

Ans. O che li davo la provvisione a sua madre? E poi chi ti ha dato questa carica?

Men. Me la presi da me per carità; perchè vedevo, che quella ragazza era rimasta senza nessuno.

Ans. Come senza nessuno? non ci son' io, che son suo padre?

Men. Dovreste ben' essere.

Ans. O perchè non son' io? O quest' è bella! Che hai da dir qualcosa in contrario?

Men. Se voi foste suo padre, la trattereste altrimenti.

Ans. E che le manca alla mia figliuola? Dite, soprassindaca de' fatti mia.

Men. Che le manca e? tutto le manca. Dite un poco, e discorriamola senza gridare come le bestie, ma ragionando come le creature. Voi avete questa figliuola.

Ans. Così non l' avessi.

Men. E in oggi non avete altri, che lei.

I

Ans.

Ans. Sarebbe più bella, ch' i' n' avessi una dozzina.

Men. Siete ricco in fondo.

Ans. Ricco e? o che ti venga la rabbia!

Men. Alle dua; e per maggior fortuna, dopo avuta questa figliuola, vi morì la moglie, che in casa vostra ci aveva messo una grossa dota.

Ans. Un grosso corno.

Men. Me ne rimetto a voi, che avete questa buona memoria; poi ella fu erede di suo padre, e colò in casa vostra ogni cosa.

Ans. Colò dimolto, non dubitare.

Men. Ora, che vogl' io dire?

Ans. E chi lo fa quel che tu voglia dire.

Men. Eh, non son mica pazza.

Ans. Tu faresti la prima donna.

Men. Voglio dire, ch' è una vergogna tener quella figliuola in una villa, sempre ferrata in una stanza, e non voler che pratici, nè vegga nessuno.

Ans. E chi ha ella a praticare? ah anche tu stai sulla moda, tu vorresti il crocchio?

Men. E quel, che più importa, ell' ha finito ventiquattro anni, e non si tratta di cavarla di casa.

Ans. Perchè s' ha ella a cavar di casa?

Men. Sentite discorsi! le fanciulle non son fatte per intifichire in casa, senza pigliarne partito.

Ans. Ora, che vuoi tu dir di partito? che partito, e non partito?

Men.

Men. Partito siete voi pel mezzo una volta.

Ans. E tu squartata fra mezz' ora; che mò di rispondere è il tuo?

Men. Che mò di parlare è il vostro?

Ans. Io rispondo a quel, che tu dici.

Men. Io parlo bene, ma voi non volete intendere, e vi dico che questa fanciulla non sta bene in casa.

Ans. Perchè non vi sta ella bene?

Men. Perchè la comincia a passare.

Ans. O passi e ripassi quanto la vuole. Per questo la non ha da stare in casa? Dov' è questa legge, che le figliuole s' abbiano a cavar di casa? Che l' ho a ferrar fuor dell' uscio?

Men. Credo, che se non fusse la vergogna, che voi lo fareste anche. Eh via, rimettetevi alle cose del dovere, e maritatela mai più, che n' è ora.

Ans. Ma canchero, Menica, tu mi faresti uscir dal manico! A chi l' ho io a dare? Che ho a ir per le vie a dire: Chi vuol la mia figliuola per moglie? Bisogna, ch' ella mi sia chiesta.

Men. Ma come volete voi, che la vi sia chiesta, se non si fa nè meno se voi l' abbiate?

Ans. Io lo so pur troppo, s' io l' ho; che tra lei e te, mi mangiate l' ossa.

Men. Giusto l' ossa: in casa vostra non c' è da roder altro. Bisogna per maritarla parlarne, ch' ella sia vista.

I 2

Ans.

Ans. Ah tu vorresti, ch' io la metteffi a mostra? e a poco poco, ch' io la dessi anche a saggio? Non so, se tu lo sai, che le figliuole son gioje, che vaglion quanto vale la riputazione d' un galantuomo; però come tali, bisogna tenerle ferrate e ben custodite.

Men. E io non dico, che voi la mettiatè sull'uscio, nè che voi l' andiate a profèrire a chi passa; ma ecco, quando il Signor Pancrazio nostro vicino quì in villa, ve la chiese pel Signore Orazio suo unico figliuolo, che n' era innamorato sì malamente, che era solo e ricco, come voi sapete, e pareva fatto a posta per lei; perchè non glie la voleste dare? che quel povero giovane, sono già sette anni, che disperato se n' andò a studio, o dove s' andasse, e' non se n' è più saputo nè bruciol nè bruciaticcio; che però ne nacque tra suo padre, e voi una mortal nimicizia.

Ans. Chi ne fu causa se non lui?

Men. Come causa lui? che fec' egli? vi chiese la vostra figliuola, pel suo figliuolo.

Ans. Ma tu non sai ogni cosa.

Men. Io non so altro; so, che voi non gliene voleste dare.

Ans. O ecco! bisogna saperle tutte. S' ei m' avesse chiesta la mia figliuola solamente, transeat.

Men.

Men. O che vi chiese di vantaggio?

Ans. Senti quel, che mi chiese. O che amici da forche usano oggi giorno! mi chiese quanta dote le volevo dare. Sfacciato!

Men. Sfacciato a chieder la dote e?

Ans. Sfacciato, e temerario, e impertinente, madonna sì; chiedere a un pover' uomo fangue e quattrini! o dove fiam noi, alla strada, in terra di Turchi e? e poi fra due amici di lunga mano, com' eramo sempre stati noi, non s' entra in queste materie odiose.

Men. Ma voi dalla vostra moglie, la dote la voleste?

Ans. Bene, ma io non conosceva, nè ero amico del padre di lei, quando la presi.

Men. Dunque, perchè il Sig. Pancrazio era vostro amico, non vi aveva a chieder dote? anzi voi, quando vi domandò la vostra figliuola, dovevi rispondere, quanta dote pretendeva.

Ans. Ah i' avevo a pagare il boja, che mi frustasse e? Anche questa!

Men. Ma se il Sig. Orazio, ora che suo padre è morto, tornasse, e ve la chiedesse?

Ans. Al Sig. Orazio, per appunto, non gliene darei.

Men. Ma perchè?

Ans. Perchè non vo' metter la mia figliuola in casa d' un mio nemico.

Men. Ma se egli ve la chiedesse senza dote?

I 3

Ans.

Ans. Nè meno; io t' ho pur detto mille volte, che con lui, e colla sua casa ho il sangue guasto, e che non gliene vo' dare. Me la fece tropp' agra Messer Pancrazio!

Men. Sicchè voi non volete maritar la vostra figliuola nè anche a ufo?

Ans. Io non pretendo di maritarla in modo alcuno; tu m' entri in tasca a dir, ch' io la mariti.

Men. Io non vi dico questo per l' appunto; fatela monaca, s' ella si vuol fare.

Ans. Io non la vo' far nulla.

Men. O che garbi! O se vo' non volete nè l' uno nè l' altro, almanco non permettete, che ella viva seppellita e ferrata a chiave in una camera, senza veder mai nè can, nè gatta, nè poter uscir fuori a spasso per una viottola, a pigliar due boccate d' aria.

Ans. Nò, nò, non vo' tante boccate d' aria; l' aria fa gonfiare. Ah tu la vorresti menar' a gironi e? Ma non va ella fuori ogni festa?

Men. Per rabbia, perchè non si può far dimeno, così richiedendo il precepto; la mattina all' alba vien con me e con voi alla chiesa, ch' è quì lontana quaranta braccia; e subito in prigione.

Ans. Come in prigione?

Men. O se voi la ferrate in una camera, e non

e non ha da uscire, se non quando siete voi in casa; e nè meno allora si può affacciare alla finestra.

Ans. Sì bene, tutto di fu per le finestre a far la civetta con chi passa.

Men. Sì di grazia, quassù in villa sotto le nostre finestre ci passa dimolta gente; forse siamo sulla strada maestra! fiam quà fuor di mano, dove non si vede mai, se non qualcuno, ch' abbia smarrita la strada.

Ans. Per questo, che non si vede se non chi ha smarrita la strada, io non vo' che la mia figliuola gliel' abbia a insegnare. Eh l' educazion delle fanciulle non è così facile nò!

Men. Ma perchè non ha ella nè meno a stare in mia compagnia?

Ans. Perchè io non son di questi babacci, che credono di lasciarle in sicuro in custodia delle serve. Giusto la lattuga in guardia a' paperi.

Men. Bisogna veder, che serve! Io, che l' ho allattata, e le voglio bene, come se la fussi mia figliuola, le baderei forse più di voi. Ma per levarvi da tante brighe, e da tanti sospetti; perchè non la mettete in convento?

Ans. Ecco un' altra invenzione. Perchè l' ho io a metter' in convento?

Men. Perchè almeno praticherebbe con quelle monache, e non morrebbe ti-

fica, come credo, che voglia riuscire a far questa vita, che le fate fare.

Ans. Ma in convento, che si va fuori?

Men. Signor nò.

Ans. O dunque, s'io la tengo in casa, faccia conto d'esser' in convento. Eh io t'intendo, tu mi vorresti fare spender de' quattrini a sproposito! ma non t'ha a riuscire.

Men. Che mi venga se mi riesce; non m'è riuscito farvi spender' ancora un quattrino in vent'anni, per darmi il salario, nè da balia, nè da serva.

Ans. T'hai avuto tanto dalla buon'anima della mia moglie, che ti puoi contentare, quand'anche tu mi servissi cent'anni.

Men. E ch'ebb'io dalla vostra moglie?

Ans. Quando la morì, tu non avesti un pajo di pianelle nuove, fatte d'un pajo di scarpe usate, che la non aveva portate mai tre anni interi? non avesti una rocca con una pergamena di cartone dipinta di rosso, che non si poteva vedere la più bella cosa? non ti donai quattro fusajoli d'alabastro, e da cinquanta spilli tozzetti, e venticinque d'argento e?

Men. Tutta questa roba è in esser, si può chiamare gli stimatori, e farla stimare, acciò io vi renda il resto.

Ans. Tu faresti anche bene se t'avessi coscienza.

coscienza. Ora non più chiacchiere; in casa s'ha da stare: di casa non s'ha da uscire: e a chi non piace la sputi.

S C E N A VII.

Menica sola.

Sputa il fiato mai più vecchio usurajo, cane assassino! O mi fa pur male di quella figliuola, trattata così vituperosamente senz'averci nè colpa nè peccato! La poverina è innamorata di quel Sig. Orazio, e io la compatisco; eran quasi rilevati insieme, ed era un partito, che non si poteva far più; un bel giovane; uh gli era bello! piaceva infin' a me, che non ho mai avuto il gusto guasto. Era solo, ricco; lei pure sola. Tant'è, non c'è che dire, come s'ha da far con uomini bestie, l'è finita. Del Sig. Orazio, in verità, se n'è saputo sempre nuove, perchè sempre il buon giovane, in questo tempo, ha carteggiato colla Sig. Isabella: inviava le lettere sotto coperta al Sig. Don Fidenzio, e questi le dava a Ciapo, che di notte me le dava dalla finestra con una canna: ed io per la medesima davo a lui le risposte: e il maestro ricevette che le aveva da Ciapo, le mandava a

Pisa ad Orazio, garbatamente e bene: e questo triocco, e questo andirivieni credo, che sia stato quello, che abbia mantenuto in vita questa ragazza, per le speranze, che il Sig. Orazio le dava di esser suo sposo. Adesso, che è morto suo padre, che l'impediva, chi fa che non pigli qualche risoluzione! E' vero, che il vecchio dice di non volergliene dare, benchè la pigliasse in dono; ma chi sà, finchè e' c'è fiato, c'è speranza. Mi dà ben un po' di sospetto, che da molti giorni in quà non ci son state lettere, nè risposte: e Isabella che non aveva altra consolazione, tarocca a una foggia, che la pare un Lanzo, quando sente, che il vino è rincarato. Vo' ire un po' sul terrazzo a scaldarmi al Sole, intanto mi proverò a consolarla un poco da quella finestra inferriata, che risponde nella sua camera. In cucina non occorre, ch'io ci vadia; perchè alle mani di questo vecchio, l'è diventata l'archivio.

SCE.

S C E N A VIII.

CAMPAGNA CON VILLA D'ANSELMO.

Anselmo solo, che esce di casa.

GUa' se quella carogna della Menica me la vorrebbe ficcare! eh hanno a far con me! In casa hann' a star le donne, e da loro non ci vo' crocchio no, e non vo' nè meno, che le ne vadano a cercare. Il mondo è troppo rincattivito, e nella città s'è introdotto un costume così libero, che Dio ne guardi! Io mi son ritirato in villa, e quì s'ha a stare; ci trovo un gran vantaggio: ho appigionata la casa di Firenze: quassù risparmiò tutte le gabelle, e bado in tanto a' miei poderi. Pur troppo rubano i villani a star loro attorno, considerate a star loro lontano! Spendo poco nel mangiare, manco nel vestire, e così avanzo quel più. Lasciami ferrar l'uscio da via con questo chiavistello per di fuori; anche la vecchia ha da stare in casa; quando non vi son' io, non mi fido nè anche di lei; perchè chi sa, che se la non può servire per esca, la non servisse per fucile. Apri l'occhio! (*ferra l'uscio per di fuori*) ma, chi è questo forestiero, che è con Ciapo!

I 6

SCE.

S C E N A IX.

Meo vestito civilmente , Ciapo e Anselmo .

Ciap. **M**EO, adesso è tempo ; ecco il Padre della Signora Isabella.

Meo. Chi, quel vecchio usurajo ?

Ciap. Codesto ; di piano .

Ans. Che diavol di figura è questa , ch' io non ho più veduta !

Meo. Ora bisogna cominciare a sballare .

Ciap. Via in tuono , e non fare il bue ; io comincerone , e tu tien la mula .

Meo. Dov' è ella ?

Ciap. Che cosa ?

Meo. La mula , ch' i' ho a tenere .

Ciap. Eh l' asino ; vo' dir , che tu regga .

Meo. Ch' ho io a reggere ? che s' ha a portar qualche peso ?

Ciap. Reggi il lazzo ; o questo è duro !

Ans. Non so quel , che si borbottino ; avarei caro sapere , chi è questo soggetto ; voglio cavar la lepre del bosco . La riverisco Signore ; Ciapo, buon dì , buon dì , che si va a spasso ?

Ciap. Buon dì a le' Signoria , signor sine , meno a spasso questo Signore , ch' ene un forestier di fuora .

Meo. Sibbene , s'iam forestieri , ma non di questi paesi .

Ans. Questo lo credo . Che scimonito è costui ? E di dove siete , se è lecito ?

Meo.

Meo. Son Pisano , di Pisa .

Ans. Pensavo , che foste Pisano di Lombardia !

Ciap. Ghiene lo scriano , e il maestro di casa del Signore Orazio , ch' ene venuto a saildar col fattore .

Ans. O che scrivani , o che maestri di casa ! quattrini buttati via ! da se , da se si fanno queste cose .

Meo. Il Signore Orazio mi tiene apposta , perch' i faccia i conti , e non gli fa da se , perchè ci metterebbe di riputazione .

Ans. Come di riputazione ? a badare da se a' fatti suoi , ci si mette di riputazione e ? o che pazzie ! Questo giovanotto , adesso dopo la morte del padre vuole scialacquare ogni cosa . Tenere il maestro di casa e lo scrivano , che faccia e rivegga i conti !

Meo. Sibbene , i conti gli fanno le genti basse , come farebbero gli osti , i bottegai , gli artisti e similia .

Ans. Questo è vero ; le genti basse fanno i conti , e le genti alte non gli pagano .

Ciap. Il me' padrone paga , mi maravigghio di voi .

Meo. Paga e soprappaga : e paga i debiti fatti , e quelli da farsi .

Ans. Cappita ! gli è puntuale da vero : e che è quassù in villa ?

Ciap. Signor noe , perchè lui dopo la morte di so pae , non ha potuto , essendosi ammalato in Pisa , dov' ene a studio ;

dio ;

dio: e il Rottorio della Sappienza ha scritto, che non può venire: c'è bene arrivata una so' zia.

Ans. Una sua zia? è ella una tal Signora Leonora, ch'era sorella di Messer Pancrazio?

Meo. Sibbene, codesta; gli è morto il marito, e però dicon tutti, ch'ell'è rimasta vedova.

Ans. L'è cosa, che può stare. A dir la Signora Leonora è rimasta vedova! l'ho conosciuta bambina, ed era sorella di Pancrazio; ma ci correvan venti anni da lei a lui; perch'ella fu l'ultima di diciotto fratelli, che gli erano; ma tutti son morti, che se non fustin morti, sarebber vivi anche loro.

Ciap. Può essere.

Ans. A' miei conti l'averebbe da avere circa quaranta anni, perchè io ho sessantaquattro anni, o così; ora i'ero in quei tempi giovanotto di venttine inventiquattro anni, quando la nacque.

Meo. Che quarant'anni! il padrone dice, che non ha più di venticinque anni.

Ciap. Che ci hanno che fare ghi anni del padrone, con quelli della zia? Costui vuol guastare ogni cosa. Il padrone, sicuro, che gli ha venticinque anni: e la Signora Lionora, dice il vero il Signore Anseilmo, che l'averebbe avere un coso di quarant'anni; ma la non ne mostra nè anche trenta.

Ans.

Ans. O le donne sempre ne frodano una dozzina almeno; ne conosco dimolte di queste vecchie ricardate, che fanno da ragazzacce; ma a me che le conosco, le non me le ficcano, perchè gli anni crescon per tutti a un modo: e non occorre pelarsi, nè strigliarsi tutto dì, com'elle fanno, e dar l'amido alle gotte; perchè in ogni modo si vede, che la lor pelle è come le pezzuole, che donano le monache.

Cia. Com'enn'elleno?

Ans. A piegoline.

Meo. Ma la nostra Signora però, se vo' la vedeste, è fatta in un altro modo.

Ans. Com'è ella fatta? Io credo, che la sia fatta come tutte l'altre donne.

Cia. E' vuol dire il Sig. Bartolommeo, ch'ell'ene ancora una bella donna.

Ans. Chi è il Sig. Bartolommeo?

Ciap. Quì, il Sig. maestro di casa scriano.

Ans. Voi?

Meo. Io, sì Signore, sono il Sig. Bartolommeo del Raspa, al suo comando.

Ans. Del Raspa eh? brutto casato per un maestro di casa! E di che paese?

Meo. Da Carpi.

Ans. Peggio! ma dianzi avete detto d'esser di Pisa?

Meo. O lo dico ancora.

Cia. Il ciel ci aiti!

Meo. Dissi di Pisa, perchè partito da Carpi da ragazzo, per andare a Pisa a

su-

studio, lì poi son sempre stato.

Cia. Fortuna, ch' e' l' ha racconciata me' ch' i' non credevo.

Ans. Tant' è, il casato e la patria non mi piaccion punto. Ma al nome, che avete di Bartolommeo, io vi tenevo per Bergamasco. Siete voi forse dottore?

Ciap. Signorsine e' farae, perchè di là n' uscon tutti.

Ans. Perchè tutti?

Ciap. O Perchè l' aria ghi fae; n' è vero, Sig. Bartolommeo?

Meo. Non son dottore, dottore, ma vete, ne scatta quant' è grosso un testone; i' son lì lì.

Ans. O ne scatta poco; io, s' i' fussi stato voi, mi farei voluto addottorare affatto.

Meo. Non lo feci, perchè a dirvela non c' ebbi genio.

Ans. O perchè studiavi voi?

Meo. O sicuro, ch' i' mi studiavo.

Ans. Ma in che materia?

Meo. In materia di scrivanerìa: e il maestro mi faceva l' innanzi.

Ciap. Dove diascol' entr' egghi!

Ans. Sicchè voi siate stato a imparare a scrivere?

Meo. A voler far lo scrivano, e il maestro di casa.

Ans. E che altro avete studiato?

Ciap. Con questi intrigatorj, e' lo vuol imbroggiare.

Meo.

Meo. Che vi par poco e? Io non so far nè anche questo. (*da se*)

Ans. Ciapo. Con licenza, Sig. Bartolommeo del Raspa da Carpi.

Meo. Faccia, faccia pure.

Ans. Questo scrivano o maestro di casa che si sia, l' ho per un asino.

Ciap. O com' ha egghi a essere? a voler, ch' e' faccia bene il servizio del padrone in questa incarica.

Ans. E credo, che non sappia nulla, e ch' abbia bisogno del maestro di casa per se; povero Sig. Orazio! costui lo vuol rovinare. E Sig. Bartolommeo?

Meo. Signore.

Ans. Quant' è, che voi servite il Sig. Orazio?

Meo. Da poi, ch' è morto suo padre.

Ans. Vi conosceva di prima?

Meo. Mi conosceva, certo.

Ans. E v' ha preso?

Meo. Che vuol, che avesse preso uno scrivano, come me, senza conoscerlo? son famoso.

Ciap. Lo veddi jersera a cena.

Ans. E la Sig. Leonora vi conosce?

Meo. O buon ve! s' ell' è lei, che mi fa far questa faccenda.

Ans. Vera elezione di donna, che vuol dir cattiva: e vi pagano?

Meo. O che si serve a ufo? che pensate, che questa casa sia come quelle d' alcuni soggetti, che voglion' esser serviti, e il

e il salario non si vede mai?

Ans. E quanto vi danno?

Ciap. Alza.

Meo. Mi danno cento scudi il giorno, e la tavola.

Ciap. Che diavol di' tu? troppo!

Ans. Cento scudi il giorno!

Meo. Cento scudi il mese volevo dire.

Ciap. Troppo ancora, che ti caschi il fiato. Eh ghi danno cento scudi l'anno e la tagola: e poi le rigagghie.

Ans. Tanti buttati via non ostante.

Meo. E ogni mese mi son tirati puntualmente.

Ans. Siete trattato bene, Sig. Bartolomeo, tenete conto di questa casa.

Ciap. O in quanto vete, ne può tener conto, ne puoe, perchè la sane liei signoria, come si stava bene a tempo di messer Pancrazio.

Ans. Lo so, lo so, che quel vecchio pazzo si lasciava menar pel naso, e mangiare il suo da tutti, e non teneva conto di nulla.

Cia. Solamente fu spilorcio con VS.

Ans. Tu lo puo' dire; ah tu te ne ricordi dell' angheria, ch' e' mi fece?

Ciap. Sicuro, quando vi chiese la Sig. Isabella pel Sig. Orazio, che vi chiese la dota: o che asinitae! (Ora dico a fo mo' ve.)

Ans. Manco male, che tu hai tanto giudizio di conoscer questa surfanteria;

can-

canhero lo mangi! requiescat.

Ciap. Ma il Signore Orazio non credo sia di quella buccia.

Ans. Sia come vuole, non ne cerco, e non ne vo' saper nulla di questa gente.

Ciap. La Signora Leonora poi, ch' ene arrivata quie, o che donna di garbo, che donna di giudizio!

Ans. Si vede al ministro, ch' ell' ha seco.

Meo. Che dic' ella del ministro? comanda qualcosa?

Ans. E dicevo, che la Sig. Leonora ha avuto un gran cervello a condurti seco; e appunto me ne maravigliavo.

Meo. Certo, perch' io son' un' uomo, non fo per lodarmi, ma ce ne vorrebbe un per casa; non dubitate, so riveder le bucce.

Ans. Al tempo delle zatte e de' cocome-ri, lo credo. Sapete tener ben la scrittura?

Meo. Sicuro, ch' io la fo tenere; che credete, che la mi caschi? non homica le mani aggranchiate? so tener la scrittura per bilancia, e anche per istadera: e la Sig. m' ha sperimentato.

Ciap. O che Signora biligna e garbata, ch' ell' ene! jersera l' arrivone, e ghi atai a nescir da il caleffo: e subito la mi messe in mano un coso d' oro di venti lire.

Ans. Una doppia per darle la mano a uscir di caleffo?

Meo,

Meo. Anzi fu poco; ma la lo trattò da contadino.

Ciap. Stamattina vone a dagghi i buon giorno, la m' ha dato una piastra; di lì a poco la stranutisce, e io fo la licenza, e dico: buon proe a le' Signoria: e lei mi raffibbia un testone.

Ans. Una piastra per dar' il buon giorno, e un teston per dir buon pro a VS.?

Meo. O a tutti, quest' è il solito.

Ans. A tutti?

Ciap. E' cala il nibbio, sta a vedi.

Meo. Senza dubbio, sia chi si sia.

Ans. O guardate Signora di garbo! (O che donne scialacquatore e pazze, ma se Camaldoli va a sacco, vo' qualcosa anch' io.) Eh Ciapo, non vorrei commetter qualche mala creanza: farei a reverir la Signora quando fusse in comodo.

Ciap. Ma se VS. siate grosso con Messer Pancrazio suo fratello, e co il Sig. Orazio suo nipote, per l' acciacco, che vo' la ricevesti a conto della dota.

Ans. Bene, ma con questa Signora non ho che dir nulla; anzi ho caro di rivedere una, che ho conosciuta da bambina, fino a che non si partì, quando andò a marito a Pisa: e ora son quasi più di vent' anni, che non ho mai veduta.

Ciap. Bisogna chiederne licenza al Sig. maestro di casa.

Ans.

Ans. Signor maestro di casa?

Meo. Che comanda il Signor..... com' ha ella nome lei?

Ans. Anselmo Taccagni, al vostro comando.

Meo. O me ne rallegro! ho conosciuto uno di questo casato al mio paese, ch' era ricco in fondo.

Ans. Avete conosciuto uno del mio casato, ricco in fondo?

Meo. Signor sì, e non aveva nessuno.

Ans. Sarà de' mia; perchè ho sentito dire, che anticamente noi venghiam di fuori.

Meo. Da Carpi?

Ciap. O certo, Anseilmo non può venir d' altrove.

Ans. Credo di sì; rivedrò le scritture. E è egli più vivo?

Meo. Signor nò.

Ans. E chi ebbe la sua roba?

Ciap. Sta a vedi, che la vuol lui.

Meo. L' ebbe il Fisco.

Ans. Perchè il Fisco?

Meo. Perchè fu impiccato per usurajo.

Ans. O non è de' mia; io non ho parenti. Ora, Sig. Raspa, vorrei reverir la Sig. Leonora; ma però con suo agio.

Meo. VS. vuol reverir la Sig. Leonora; quando fa i suoi agi?

Ans. Eh il malanno: o che sguajati!

Ciap. E quando la farane in comido, vuol

vuol dire il Signor Anseilmo.

Meo. O bene bene, come la Sig. Leonora me lo dirà, io gliene domanderò subito.

Ans. Bravo, bravo.

Ciap. Lasci far a mene Sig. Anseilmo, ch' io rinformerone la Signora, e gli darò risposta.

Ans. O buono, a rivederci. Sig. Bartolommeo, servo vostro.

Meo. Sig. Taccagni, schiavo. E vuol' ella, ch' io scriva a Carpi?

Ans. Perchè conto?

Meo. Per veder se la potessi aver l' eredità di quell' impiccato del suo cognome.

Ans. Lasciò egli fidecommessi?

Meo. Non lo so di codesti, so bene, che non lasciò nè case nè poderi.

Ans. O non occorre, non occorre.

S C E N A X.

Meo, e Ciapo.

Meo. L' E' passata bene.

Ciap. L Per disgrazia ve! tu hai detto mille spripositi.

Meo. Sì, che tu hai sputato sentenze.

Ciap. In tuono, ecco un altro.

Meo. O che negozio è questo? o guà che figura? To, gli ha la toga! Ch' è un di quei Lettori di Pisa?

Ciap.

Ciap. Senti, e' ne fa quanto loro. Ghi è il maestro della Comunità, il Sig. Don Finenzio, che il padrone n' ha faellato dianzi; tien duro anche a questo.

Meo. Non dubitare.

S C E N A XI.

Fidenzio, Ciapo, e Meo.

Fid. Ciapo, appunto te quærebam.

Ciap. Che facev' ella di mene?

Meo. Buondì a VS. Eccellentissima Signor Magistero.

Fid. Bona dies, Domine, bona dies. Chi è quest' advena?

Ciap. Chene?

Fid. Quest' uomo estranio, chi è?

Ciap. Strano vi pare e? Ghi è grasso com' un porco. Ghiene uno scriano del Sig. Orazio, che venne quassù jerfera di Pisa, a saldare.

Fid. Optimè, hoc est appunto quello, per cui ti veniva io così perquirendo. Che venne quassù heri vesperi?

Ciap. Jeri a vespro non venne nimo. Jerfera quasi a due ore di notte ci venne gente.

Fid. Così volli dir' io. E chi venne in quel veicolo?

Meo. Capperi! questo è parlare scelto, e in punta di forchetta.

Ciap. Come nil vicolo?

Fid.

216 L'ASTUTO BALORDO.

Fid. In quel curriculo dissi, che ha qualche similitudine a quello di cui cantò il Lirico di Venosa: *sunt quos curriculo pulverem olympicum collegisse juvat.*

Ciap. E' vo' non volete, che io vi risponda per oggi voi?

Fid. Cur?

Ciap. Che ci han, che far le curre e le galline? eh via dite ch' e' s' intenda.

Fid. Orsù, parlerò a questo Signore, che farà più dotato di quella intelligentia, in te deficiente. Domine, quant' è, ch' ella manca d' Alfea?

Meo. E?

Ciap. Ora l' ene aggiusta la partita!

Fid. VS. non è lo Scriba?

Ciap. Signor nò, ghi è il Faliseo.

Meo. Io son lo scrivano e il maestro di casa; mi maraviglio di tutti a due.

Fid. Già dissi questo, VS. è lo scriba, o sia *praefectus domus*; quegli in somma, che fa il computo.

Meo. E i' non compito, leggo benissimo; s' io sono scrivano!

Fid. Già sò, ch' ella è il computista.

Ciap. Io vi dico, che ghi è lo scriano, e non Giambatista.

Fid. E io dico l' istesso; egli è l' Aritmetico.

Meo. Com' eretico? Che dic' ella, mio padrone?

Fid. Voi non intendete questo mio Etrusco Latino sermone? e venite dalla città degli

ATTO PRIMO. 217

degli studj dalla madre de' gymnasii, dalla regia di Pallade?

Ciap. Se vo' durate a parlare a coresto mò.

Meo. Ch' i' arrabbi se s' intende.

Fid. Farò forza all' inveterato uso della Latina elocutione, per adattarmi alla loro imperizia. VS. è lo scrivano, il maestro di casa del Sig. Orazio?

Meo. Ora si comincia a intendere. Sì Signore, son lo scrivano, sono il maestro di casa e di camera, e di sala e di stalla del Sig. Orazio.

Fid. E dov' è il Sig. Orazio? è quassù forsan venuto con voi?

Ciap. Sig. noe, non è venuto non ene; perchè ghiee in Pisa malato.

Fid. Quid audio! Oratio il già mio discipulo, il quondam mio alunno, ægroto?

Meo. Non ha male alle gote, ha una febbre terenziana.

Fid. Dico Plautina o Aristofanica!

Ciap. Terziaria vuol dire. O quì si fa a chi parla peggio!

Fid. O chi venne con voi nel veicolo venale? volli dire, nel calesso a vettura; veniste voi solo Sig. scrivano?

Meo. Sig. no, è venuta meco la Signora Leonora, zia del Sig. Orazio.

Fid. Questa Signora non habeo cognitam, non la conosco.

Ciap. O la non la può conoscere lie' Signoria,

gnoria; perchè quando VS. v' entrasti per maestro del Sig. Orazio, l'era di già maritata a Pisa, ell'era.

Fid. Questa Signora è del Sig. Orazio matertera o amita?

Meo. Signor no, la non è nulla di queste cose.

Ciap. Dice bene il Sig. Bartolommeo, l'è so zia solamente, non quell' ailtre due cose, che v' ate dette.

Fid. Voglio dire, s' ell' è sua zia da canto di padre o di madre?

Meo. L' è sorella di suo padre.

Fid. Amita dunque.

Ciap. Zia dico.

Meo. O che VS. non c' intende, o che noi non intendiam lei; qualcos' è.

Fid. Ed ella, usque huc iter fecit? deve esser un impavida mulier.

Ciap. E la non è mula; che diavol dite voi!

Meo. Che l' avete presa per nocentina?

Fid. Dissi, che sarà una versuta femina, una donna di molto ingenio.

Ciap. La vi va moilto a genio, e non l' avete vista; o se vo' la vedessi, l' è una Signora pur di garbo! e non si può far piune.

Meo. Certo, che la Sig. Leonora è una donna, ch' io non ho mai visto tra le donnè una donna come lei.

Fid. E' mio debito, è mio obbligo, mea pertinet il venire a reverirla; perchè essen-

essendo ella sorella del Sig. Pancrazio, al quale multa debeo beneficia, e zia del Sig. Orazio, che da me ha appreso, puero tenello, i gramaticali rudimenti; mancherei a quell' urbanità, che mi costringe a venerar questa Domina, omni humili obsequio. Quando potrò essere a congratularmi secum di suo felice accesso?

Ciap. Che cesso dite voi?

Meo. Almanco vo' potevi dir cameretta.

Fid. Volli inferire, che vorrei essere a rallegrarmi del suo buono advento.

Ciap. E la non è vienuta per acqua, ch' ell' abbia avuto bisogno di buon vento.

Meo. Se noi siam venuti in caleffo; sicuro.

Fid. Dico, che voglio visitarla, per rallegrarmi del suo fausto arrivo in questi paesi.

Ciap. Ah, VS. volete venire a visitalla? bisogna dillo al Sig. maestro di casa.

Fid. A lei dunque offro i miei voti.

Meo. Che ci han che fare i boti, coll' andare a visitare la Signora?

Fid. Le mie preci.

Meo. Recì il cuore.

Fid. Le mie suppliche, adeo ut, acciocchè ella m' introduca a dedicarmele, quel devintissimo famulo, che ambirò d' esserle. Quando potrò venire?

Meo. Dove?

Ciap. A visitar la Sig. Lionora, quando potrà venire?

Fid. Hoc tantum cupio.

Meo. Lo veggo, che voi siate cupo, se non vi lasciate intendere. Venite quando voi volete.

Fid. Verrò, antequam abbia condotto il suo flammifero cocchio alla meta del suo veloce cammino, il biondo figlio di Latona.

Meo. Il Biondo figliol di Lattone? quest'è un Ebreo; che lo volete condurre in conversazione?

Fid. Minimè, minimè; dissi, pria che il celeste Auriga, idest Apollo, abbia condotto a mezzo il suo corso, Eto e Piróo.

Cia. Signor maestro, dite quil, che voi volete; quando voi verrete, noi vedremo con chi voi sarete.

Meo. Benissimo; che a questo modo non n'usciremo mai.

Fid. Or via, intesi. Questi ignari si confondono. Salvete. (*vix*)

Meo. Va dove tu vuoi.

Cia. Torniam da il padrone.

Meo. Non me ne curo.

Cia. Perchene?

Meo. O perchè in casa io ho a fare il servitore, e va in malora la scrivania.

Cia. Ah tu vorresti fare il birbone eh?

Meo. Tu hai questo vantaggio, che tu sei bell' e fatto.

SCE.

S C E N A XII.

CAMPAGNA D' ORAZIO.

Orazio solo in abito di donna con spera in mano.

E Che non fai fare agli amanti, o Nume possente d'amore? Io stesso di me stesso stupisco! Eccomi in abito femminile per tentar quell'impresa, che nell'abito proprio mi rassembrò più difficile a felicemente sortire. Isabella, tu forse or ti lamenti, ch'io t'abbia quasi abbandonata, perchè son molti giorni, che non ti scrivo, e non ti rispondo: pure, questi sono i momenti più preziosi, che io spendo, perchè tu abbia una sicura riprova del grand'amor, ch'io ti porto. Nè io mi vergogno di cignere a tua cagione quest'abito imbelle, mentre non sdegnossene il forte Alcide, figlio del sommo Giove, che amante della bella Iole, non solo vestì la gonna, che deposta la famosa clava, con cui fe le maravigliose prodezze, prese la rocca ed il fuso: e fu veduto chi atterrò i Leoni, uccise l'Idre, incatenò i Cerberi, e rapì di Erimanto le fiere, starsene trall'altre ancelle dell'amata sua donna, filando. M'ajutin gli Dei, che Meo e Ciapo

K 3

colle

222 L'ASTUTO BALORDO.
colle loro sciocchezze, non abbian
guasta quella macchina, che io con
tanto studio vo' fabbricando. Ma par-
mi d'aver sentito entrar gente in ca-
sa; essi forse saranno. Chi è là? *posa
la spera.*

S C E N A XIII.

Meo, Ciapo, e Orazio.

Ciap. S' Ignor Pa.....

Meo. S' Che comand' ella Sig.

Or. Che avete? siete rimasti incantati?
che non mi riconoscete per chi sono?
non mi sentite parlare? rispondete,
balordi.

Ciap. Catta de dua, se io non sapessi,
ch' è lie' Signoria, e non la ricognoscessi
alla boce, v'arei creduto una donna
scriva scriva.

Meo. O padrone, voi siete la buona ro-
bona!

Or. Vi pare, ch' io debba esser ricono-
sciuto per uomo?

Ciap. Non v' è picolo non v' ene; o
ch' i' arrapini, se non parete donna da
vero, maniata e sputata.

Meo. Non è se non che voi non somiglia-
te la vostra zia nè anche nelle cal-
cagna; perchè lei, a dirvela, è brut-
ta, ha più anni il doppio.

Or. Ma questo, che importa? quassù la
mia

ATTO PRIMO. 223

mia zia non è mai stata veduta che da
fanciulla.

Ciap. Poh, vo' siete la bella vedova! E
chi v' ha dato codesto vestito, che vi
torna sì bene?

Or. Quando venni quassù, avendo a ciò
già pensato, chiesi questo alla medesi-
ma mia zia, che appunto è grande
quanto son' io: e provandomelo, dove
ne fu di bisogno, feci dal farlo adat-
tarlo al mio dosso.

Meo. Ma chi v' ha vestito, e accomodato
la testa sì bene?

Or. Il capo, che pare il più difficile, è
il più facile, essendo fatto da levare e
porre, come voi vedete.

Ciap. To, to! ah oggidie si trova tutte
l' onvenzione in somma.

Or. E le cameriere, che m' hanno ajuta-
to vestire, sono state la Tonia tua mo-
glie e la Lena tua figliuola, le quali
ho pregate instantemente a non parlare
di ciò.

Ciap. Ghi è dimoilto se le reggano! don-
ne sapere una cosa, e che la non si
risappia eh? E come hann' ellan fat-
to, che le son avvezze a portare un
bordato e una gammurra, e non queste
belle veste con tante frappe, e tanti
dinderli?

Or. Col dir' io loro quanto dovean fa-
re, hanno compito l' opera, come
tu vedi.

K 4

Ciap.

Ciap. O guà questa sottana, le belle ricadie, che l'ane a ogni tanto, la pare una sfogghiata.

Meo. Si vede che tu sei contadino; co-desto si chiama il trappalà.

Cia. Il pappalà e? o che nomi hanno quest'ufanze!

Or. Ora voi altri in questo mentre, che avete fatto?

Meo. S'è fatto dimolto, e bene ogni cosa.

Cia. Ma non per grazia tua.

Or. Che? Meo ha dato nella sue debolezze? me l'aspettavo.

Meo. Che debolezze? ho fatto la mia parte da scrivano che non si potea far più.

Ciap. Ghi ha stiantato spripositi dell'altro mondo; ma io ghi ho rattoppati nel migghior modo possibile; ma non è che Anselmo non l'abbia conosciuto per uno scrivano sguajato.

Or. Che avete veduto Anselmo?

Ciap. Signor sine, noi ci abbiamo battuto drento appunto, che nesciva di casa.

Or. S'è avvisto dunque, che Meo fusse un uomo, che fingesse un'altro personaggio?

Ciap. O Signor noe, ma dicea, che ghi era buttato via, il tenere un ministro di questa sorte.

Meo. Mi maraviglio di te, mi son portato

tato benissimo, e ho riposto, e parlato a via e a verso.

Or. A dir, che tu non voglia aver cervello! Del resto poi siet'entrati nel mio arrivo quassù?

Ciap. Certo, perchene ghi ha domandato chi era questo forestiero: e io ho detto, che ghi era lo scriano del Signor Orazio vienuto quassune colla Signora Lionora sua zia, come voi ci ate insegnato pontualmente.

Or. Gli avete detto, com'io son generosa, com'io regalo, per muover quel vecchio a volermi vedere?

Meo. O buono! costì mi son portato bene; di Ciapo?

Ciap. O costine Meo ha detto bene da vero; ghi ha detto, che vo' ghi date di provvisione cento scudi il giorno, e la tagola.

Or. Che bestia! Di cose, che possano stare.

Ciap. E io ripricai, che ghi ava scambiato, e che volea dir cento scudi l'anno e la tagola.

Or. Questa ha più del verisimile; benchè tal provvisione agli scrivani, nè a' maestri di casa non usi troppo in Pisa, nè meno in Firenze.

Meo. E tu non hai detto delli scerpelloni? quando dicesti, che jerfera per dar di braccio a uscir di calesso a VS. voi gli deste una doppia; e che ogni

volta, che gli dà il buon giorno, voi gli date una piastra, e un testone quando voi stranutite.

Or. Che domine avete mai detto! E Anselmo a questo?

Cia. Anselmo a questo è calato lui; questo è quel, ch' ha fatto di buono, che subito ghi è venuta voglia di venire a visitavvi, e davvi il buon giorno, e il buon prò vi faccia.

Or. Che avarizia, che desiderio d' avere, che lo fa credere queste bestialità! bisognerà com' ei viene, ch' io mi guardi dal fare starnuti, ma il buon giorno non lo potrò sfuggire; è ben vero, che ciò non ostante, non gli darò piastre, nè testoni certo.

Meo. O padrone, gli è avaro! i' avevo detto, che al mio paese v' er' un uomo ricco ricco del suo casato, che non aveva nessuno, e' voleva la sua roba, bench' i' abbia detto, che sia stato impiccato.

Ciap. Sie; e' domandava se ghi ava lasciato fedescommessi.

Or. O infaziabile cupidigia dell' oro, che non curi ogn' infamia per farne l' acquisto!

Ciap. E s' è trovato anche il Sig. Finenzio.

Or. Che dice il Sig. Don Fidenzio?

Ciap. Vuol venire anche lui a lierilla

VS.

Meo.

Meo. Ma padrone, vo' non volete intendere nulla.

Ciap. Sì se fussi un ignorante come tene, e come mene; ma il padrone la fane la latinaggine, se Finenzio è stato suo maestro.

Or. Per grazia del cielo la lingua Latina l' intendo tanto che basta: e poi i Latinismi di Fidenzio non son così oscuri, che eccedano la mia capacità. Mi preme però più della sua, la visita d' Anselmo.

Ciap. O non dubitate padrone, che vuol venir presto; quella piastra par dar' il buon giorno, e que' testoni degli starnuti, gli stanno su il cuore.

Meo. O padrone, credo, che v' abbiate auto la grazia: è picchiato:

Or. Ciapo, va a veder chi è: e se è Anselmo, subito fallo passare.

Ciap. Io vo. (via)

Or. E tu Meo, va di là seco, e state in cervello.

Meo. Se si potrà, la resterà servita. (via)

Ciapo torna.

Ciap. Padrone, ghi è davvero, ghi è.

Or. Digli, ch' è padrone. (Ciapo parte)

Userò con Anselmo tutte l' arti per rendermelo benevolo, ed in specie quelle, che più si confanno all' avaro suo genio.

K 6

SCE-

S C E N A XIV.

Anselmo , Orazio e Ciapo .

Ans. **R** Iverisco la Sig. Leonora mia Signora . Buon giorno a VS. Buon giorno a VS. (*Stende la mano in atto di aspettare la mancia*)

Or. O Sig. Anselmo mio Signore . Veda , come dopo tanti anni ci fiam riveduti ! Elà ? da sedere . (*Ciapo porta da sedere e parte*)

Ans. Buon giorno a VS. (la piastra ancora non viene .)

Or. Segga , Sig. Anselmo mio caro .

Ans. Eh Signora Leonora , chi non muor si rivede ; chi m' avesse detto , che dopo vent' anni , l' avessi a rivedere in questi paesi !

Or. Ella vede ; avrei io veramente auto caro di rivederla dopo sì lungo tempo , ma non con questa occasione ; in breve son restata priva del fratello , e del consorte : e Orazio mio nipote , unico rampollo di nostra casa , anch' egli è infermo in Pisa ; onde m' è convenuto , non avendo egli altri che me , che io per accudire a' fatti suoi , mi porti a questa volta , e faccia le parti da uomo , quando non son capace di adempir quelle da donna .

Ans. Eh l' ho per capacissima di far tut-

to , non trattiamo . Ma la piastra del buon giorno non l' ho avuta (*da se*) . E quant' è , ch' è morto il suo Signor consorte ?

Or. Son già finiti sei mesi .

Ans. Era molto mio amico , fa ella , il suo Signor consorte ?

Or. Suo amico e ? in che maniera ?

Ans. O quando venne di Pisa quì a pigliar VS. io come vicino di villa , e amico , e allora tutto di casa del Sig. Pancrazio di lei fratello , che sia in Cielo , feci stretta amicizia con effo : e mi ricordo , ch' era un bel giovane , bello , e si chiamava il Signor Anastasio Spondei .

Or. Così è .

Ans. O s' io le dico , che lo conoscevo , e poi mantenni seco corrispondenza a causa di negozio ; essendo egli un mercante ricco assai . E' ben vero , che i negozj cominciarono a calare , ed io ritirai il capitale , e me ne tornai in villa per affatto , e non ne feppi più altro . Il suo marito però seguitò sempre a negoziare , n' è vero ?

Or. Sempre , e ancora ha lasciato aperto il negozio .

Ans. O lo credo : e tireranno innanzi la Ragione sotto suo nome , ministri fidati e diligenti ?

Or. VS. lo può credere .

Ans. E i' me ne son' avvisto a quel mi-

nistro, che ella ha condotto seco.

Or. Quello è il migliore, ch' io abbia, e l' ho scelto tra gli altri del banco.

Ans. (Considerate!) E va innanzi bene il banco?

Or. Che burla? se ne ricaveranno almeno, netti di spese, da venti mila Pezze l' anno.

Ans. Canchero! quest' è un negozio grosso, Signora mia; avrà un buon fondo.

Or. Certo; passerà cinquecento mila Pezze da otto.

Ans. O poffare! a dir cinquecento mila Pezze da otto? e chi tira i frutti di questo negozio, ed è padrone del fondo.

Or. Io son la padrona di tutto.

Ans. Vosignoria! O che non le ha fatto figliuoli al Sig. Anastasio?

Or. No Signore; io non ho mai fatti.

Ans. Che fortune!

Or. Ed egli m' ha lasciata erede universale e libera padrona del tutto.

Ans. Erede universale, e libera padrona del tutto!

Or. Sì Signore.

Ans. Ma la s' arebbe a maritare. (Questa sarebbe il caso mio) ell' è fresca d' età. Io per me non lo credevo al suo contadino, quando m' ha detto, ch' ella non mostra trent' anni; perchè (io che l' ho conosciuta, si può dire, da ch' ella nacque) a' miei conti

l'

l' averebbe a passar quarant' anni; perdoni s' entro in una materia odiosa, ed in particolare alle donne; ma il discorrere fa discorrere.

Or. Sarà vero, Sig. Anselmo mio, son vecchia.

Ans. Eh chi è, non lo dice. Vecchio son' io, che ho più ventiquattro o venticinque anni di lei.

Or. A dir tanto? ma ella non ne mostra quaranta: gli porta molto bene! ed in cotesta età, non ho veduto il più bell' uomo di lei. (Così è forza adularlo.)

Ans. Eh la mi burla; ma con un suo fervidore è padrona di far tutto. (O che vedova ricca e di garbo; lasciame-la un po' imbrogliare.)

Or. *stranutisce.*

Ans. Buon prò a VS. Buon prò a VS.
stende la man come sopra.

Or. Rendo grazie a VS.

Ans. Buon prò a VS. *stende la man di nuovo.*

Or. Obbligata a' suoi favori.

Ans. (Ma il Testone è ito in fumo; gli ha fatto come la Piastra del buon giorno.)

Or. Ed ella, Signor Anselmo, ha moglie?

Ans. Signora nò; rimasi vedovo, che son ventiquattro anni, che la mia moglie morì nell' ultimo suo parto dopo d' aver

aver.

aver fatta, per mia disgrazia, una bambina; e alcuni maschi pure mi morirono.

Or. Vive questa bambina?

Ans. A dir se la vive! la vive, e mi vuol fotterrare.

Or. O perchè? anzi non le essendo rimasto altro, che una sola figliuola, le servirà di consolazione.

Ans. Di consolazione eh? La mi serve di disperazione.

Or. E quanti anni ha?

Ans. La faccia i conti, da poi ch' i' rimasi vedovo; l'è ne' ventiquattro anni.

Or. E VS. è stata tanto tempo senza ripigliar moglie?

Ans. Eh la ripiglierei (O se costei mi volesse, me felice!) ma chi vuol' ella, che mi dia moglie?

Or. Si lasci intendere, che non le mancheranno partiti.

Ans. (Costei dice in un modo, che mi dà animo a parlare: chi sà?) eh il partito ci farebbe in quanto; ma!

Or. Ma che?

Ans. Non mancherà tempo di palesarle il mio sentimento! (O fortuna, ora vedrò se tu vuoi.)

Or. Vorrei, che stesse in me il consolarla.

Ans. (La parla con un affetto, e mi guarda; sta a vedere, sta a vedere!) Fate conto che

Or.

Or. Come?

Ans. E fate conto, dicevo io, ch' i' ho di bisogno d' esser consolato.

Or. Dite dove posso servirvi?

Ans. in tutto. (Quì bisogna far da innamorato, perch' io veggo che la regge.)

Or. Adoprerò tutto il mio spirito, quando ciò sia vero.

Ans. E io le mie forze, benchè deboli, purchè riesca.

Or. Sperate propizio l' evento.

Ans. (Chi la vuol più chiara?) Spero in voi, Sig. Leonora.

Or. Di me non dubitate. E sentite, vorrei una grazia.

Ans. Comandi pure.

Or. Per non mancare ad atto veruno di civiltà e convenienza, e se non vi parebbe troppo ardito; vorrei essere a riverire la Sig. Isabella vostra figliuola.

Ans. O ell' è padrona, farà tropp' onore; quando voll' ella favorire?

Or. Quando le sia di meno incomodo.

Ans. Mi maraviglio; la mia figliuola ed io, fiam sempre in comodo per ricevere i suoi favori, Signora Leonora mia garbata.

Or. Verrò dunque in breve col mio scrivano.

Ans. Venga pure; ma lo scrivano avrà la bontà di star fuor dell' uscio, perchè

chè in casa mia non ci entran' uomini, altro che io.

Or. VS. ha molto ben ragione: sia benedetta la sua accortezza: chi ha fanciulle dee far così.

Ans. Ah ah, anche voi conoscete, Signora mia, ch' io dico bene?

Or. Anzi benissimo; le fanciulle son materia troppo gelosa.

Ans. Quest' è quel, ch' i' dico. O vedete Signora Leonora, la mia figliuola, la tengo sempre in casa; e con uomini poi, non solo non ha a favellare, ma non gli ha nè anche a vedere.

Or. A questo, in grazia, ci badi bene, che non c' è peggior cosa per tor le fanciulle dalla buona educazione; anzi si guardi ancora dalle donne medesime, trovandosene alcune talvolta, che agli uomini istessi in malizia non cedono; o s' io fussi sua madre, farei in questo più rigorosa di VS.

Ans. Faccia conto d' essere.

Or. Ah!

Ans. (Quel sospiro l' ho inteso.) Di grazia venga quanto prima, ed entri in tal discorso colla mia figliuola, che voglia ubbidirmi in questo; perchè non paja, ch' io sia fantastico.

Or. Verrò adesso, s' ella l' approva, e lascerò lo scrivano.

Ans. Così farà meglio.

Or. Ma perchè non sta bene, ch' io ven-

ga sola, verrò con VS. se così si compiace.

Ans. Venga pure.

Or. Quanto godo in far questa visita!

Ans. O che gusto, che io ho in riceverla!

Or. Non so, se dirà così vostra figliuola.

Ans. Perchè?

Or. Perchè, andando io da lei per ammonirla a star ritirata, a non parlar con uomini, e sfuggire gli amori, le farò un discorso poco grato, e non confacente al genio d' una giovanetta spiritosa e leggiadra, come la suppongo; anzi sto per non ci entrare, per non mi fare alla prima malvolere.

Ans. No, no, mi preme troppo di stabilir queste massime in mia figliuola, che mi par, che talvolta sbufonchi, e brontoli, inzipillata da una sua balia petteggola, che per insegnarle far la civetta, vale un perù.

Or. Com' io l' ho a servire, farò la parte, come si dee; m' importa più piacere a VS. Signor Anselmo mio, che dispiacere alla vostra figliuola.

Ans. O garbato, o garbato; le rendo grazie di tanto favore; anzi perch' ella possa far meglio questa parte, che tanto mi preme, com' ella farà da mia figliuola, la lascerò con lei da solo a solo.

236 L'ASTUTO BALORDO.

Or. (Io solo con Isabella! Amore non bramo di più.)

Ans. E allora con libertà, dicale apertamente il suo parere fuor de' denti.

Or. Vi servirò, come potete credere; anzi ho pensiero, arrivata ch' io sia da lei, e che voi siate partito, dopo le parole generali di convenienza, di dirle così. Fate conto d' esser voi la Signora Isabella.

Ans. Uh sì facciamolo; dite un poco.

Or. Amato ed adorato mio bene.

Ans. O che principio amorevole!

Or. Sa il mio cuore quanto io v' amo.

Ans. (Adesso ho scoperto la raggia. Questa vedova ha trovato lo stillo di mostrar di favellare alla mia figliuola, e parlare a me. O l'è trista! ma la non ha a far con oche; risponderò per le rime. M'è cascato il cacio su' maccheroni.)

Or. Sig. Anselmo, non mi par, che badiate a quanto dico.

Ans. E i' bado, i' bado. (Pur troppo ho badato.)

Or. Profeguirò il discorso alla Signora Isabella.

Ans. Sì, alla Sig. Isabella (Eh, vedova mozzina, tu pensi, ch' i' sia goffo?)

Or. E l' amor, ch' io vi porto, è nato in quel punto, ch' io vi mirai.

Ans. Bravo! (o che fortuna è la mia, aver

ATTO PRIMO.

aver trovato una dama, ch' ha un fondo di cinquecento mila Pezze!)

Or. E voi lo potete credere; non vorrei però, che vi attristaste, se io v' esorto ad ubbidire in tutto e per tutto al vostro genitore, a me sì caro.

Ans. (O la s' è cotta al primo bollore!)

Or. Egli non vuol, che voi parliate ad uomini.

Ans. Certo certissimo.

Or. Ed io vi dico, ch' è dovere: e vi basti il parlare a me solamente.

Ans. Giusto, a voi me ne contento.

Or. Io solamente vi parlerò sempre, anima mia.

Ans. Sempre tu sì (o la c' è nel frugnolo!)

Or. E vi persuaderò sempre ad amarmi.

Ans. (E io son bell' e persuaso da quei quattrini.)

Or. Ed io merito il vostro affetto, mentre v' esorto ad oprar bene, come se fussi vostra madre.

Ans. (Può ella dir meglio! oh l' è innamorata di me per bene vè!)

Or. Così le parlerò, o Sig. Anselmo.

Ans. Benissimo, benissimo. (Vò, che la s' avvegga, ch' i' ho inteso, e ch' io non son babbano). Ora fate conto, Sig. Leonora, che io sia Isabella, che sentito tutto questo, così rispon- da.

Or. O bene.

Ans.

Ans. Sig. Leonora, cuor mio.

Or. Ma dirà così la Sig. Isabella?

Ans. Basta, che i' ve lo dica io.

Or. Parole, che mi consolano; seguitate di grazia.

Ans. Sappiate, che appena vi veddi, o mia Signora, e sentii quanto mi avete detto, che oltre il restarvi obbligata, son costretta ad amarvi sempre.

Or. Ma farà vero?

Ans. (La spirita, ch' i' non le voglia bene.) Sarà verissimo; perchè mi avete così bene avvertita; non amerò altri che voi, Signora Leonora mia diletta, e cara consorte, volli dire mia diletta e cara amica.

Or. Perchè vi siete ridetto?

Ans. [Intendo] O s'io fo da Isabella.

Or. (Anzi per questo.) O bene, o bene: andiamo dunque, che mi par mill'anni di vedere Isabella.

Ans. Sono a servirla. *le dà di braccio.*

Or. Non vorrei troppo aggravarmi sul vostro braccio.

Ans. Anzi, questo peso sì dolce non m'aggrava, ma mi solleva gli spiriti.

Or. Siete troppo gentile.

Ans. Voi troppo bella [e ricca, ch' è quel, che importa.]

Or. Son tutta al vostro comando.

Ans. Al mio comando? o bene mio!

Or.

Or. Vi son troppo obbligata.

Ans. Io vi farò obbligato (se entrerò in que' pochi.)

Or. Non speravo mai da voi questa fortuna!

Ans. Nè io da voi questa cuccagna!

Fine dell' Atto primo.

AT.

240
A T T O II.

SCENA PRIMA.

CAMERA D' ISABELLA.

Isabella, e Menica alla Ferrata.

Men. O Via, ch' occorre starfi a cavare gli occhi e belare com' una pecora maremmana, se il

Sig. Orazio non vi ha scritto, che son molti giorni? non avrà potuto: anzi da questo ne cavo un buon augurio.

Isab. E che buon' augurio ne cavate voi mai?

Men. Che venga quassù, e sia per viaggio.

Isab. Eh che a quest' ora sarebbe giunto; che c' è da Pisa a Firenze, e da Firenze a quì?

Men. Avrà avuto da fare in Firenze a conto degl' interessi di suo padre. O via, consolatevi.

Isab. Ch' io mi consoli? e qual motivo ho io di consolarmi? viver come prigioniera, senza speranza di migliorar condizione: e quell' unica, che mi sosteneva in vita, qual' era il ricever lettere dal Sig. Orazio, pur m' è mancata. Ch' io mi consoli eh?

Men. O via, se voi non vi volete consolare,

L' ASTUTO BALORDO. 241

lare, lasciate stare: battete il capo nel muro; lo dicevo per bene. Io non posso nè meno uscir fuori a saper qualcosa da Ciapo; perchè anch' io sono in prigione.

Isab. Perchè non potete uscir fuori?

Men. Come s' ha uscir per l'uscio, io non posso certo; perchè vostro padre è uscito lui, e l' ha ferrato col chiavistello per di fuori; a uscir per le finestre la mi par più gita da rondoni, che da me: e bench' i' sia di bell' essere, nella cosa del volare non me ne son mai impacciata.

Isab. O genitor poco grato!

Men. E alle grate ci fa star noi; ma io vorrei veder lui in gratella, o secco sur' un graticcio: e sapete se dianzi gli ho detto le mie sillabe; ma gli è stato come predicare a' porri.

Isab. L' avarizia l' uccide.

Men. L' uccide appunto; la non ci farebbe questo servizio.

Isab. O Dio! che dite Balia? voi bramate la morte di mio padre?

Men. O che gli vorreste voi dunque bramare? Questa gente non merita meglio che scoppiare, nè altre carezze, che bacciarli co' morsi; toccargli le gote co' musoni; e dargli due sprimacciate col manico della granata. State! sento cavare i catenacci; è sicuro il soprastante, che torna: vo' a veder che cosa c' è

L

di

di nuovo, e se c'è disegno di aver' a
definire: e torno da voi.
Isab. Andate pure.

S C E N A II.

Isabella sola.

Mifera Isabella! che fia di te sventu-
rata! Qual mio delitto sì grave con-
dannommi a così dura prigionia, a così
severo gastigo! Se l'abominevole ava-
rizia, che domina interamente il cuor
di mio padre, merita pena condegna;
perchè deggio pagarla io, che ne sono
innocente? Sommo Giove, tu se' pur
giusto, e mancandoti così grande attri-
buto, non faresti qual sei? io non son
così forsennata, che voglia supporre,
che tu passeggiando ozioso le sfere, sen-
za mai dare un'occhiata alla terra,
le nostre cose non curi; ma perchè io
più non intendo, venero gli abissi in-
comprensibili delle tue disposizioni:
e sperando in quella giustizia, ch'io
cieca talpa non so vedere, aspetterò
una volta il sospirato sollievo a' miei
sì duri disastri.

SCE.

S C E N A III.

Menica alla ferrata, e Isabella.

Men. Signora Isabella, il vecchio vien
su da voi.

Isab. Che farà?

Men. E seco conduce la più bella donna
del mondo.

Isab. Chi è ella?

Men. Non saprei; ma n'ho una curio-
sità, che crepo. La rabbia è, che io
non so a chi me ne domandare. Vo'
vedere se giù v'è di suo, o serva o
servitore; e lascia fare a me; non ho
paura di non sapere ogni cosa dall'A
alla Z, perchè come le serve e i ser-
vitori sono insieme, i fatti de' padro-
ni son subito in ballo. Sento il vec-
chio; addio.

S C E N A IV.

Anselmo, Orazio e Isabella.

Anf. Isabella? *si sente aprir la porta*
Isab. Signore. *di camera.*

Anf. Ecco una Signora, che viene a visi-
tarti. *entrano*

Or. (Sta saldo, Orazio.)

Isab. In non saprei chi poss'esser questa
Signora, che sì altamente mi favorisce!

L 2

Or.

Or. (O mia Isabella ! pur ti riveggio .)

Ans. Questa è la Signora Leonora , sorella del Sig. Pancrazio , della quale tu non ti puoi ricordare .

Or. (Per veder se sia possibile di far più presto di quì partir questo vecchio , e in sua assenza potermi palesare ad Isabella , fingerò di svenirmi .) Ahi ! io manco . (cade addosso ad Anselmo)

Ans. O poffare ! ch' è stato ? Isabella , accosta quà quella seggiola , presto .

Isab. Ohimè ! ecco . (accosta una sedia , e Orazio v' è posto a sedere)

Ans. Canchero ! la spiomba ; sedete Signora , Menica , Menica ? Sì , costei ora dove s' è fitta ?

Isab. Signor Padre , un po' d' aceto per spruzzarle nel viso .

Ans. Aceto ? Eh in casa mia non c' è aceto da lavar' il viso ; badaci un po' tu , che io farò portar dell' acqua per rinvenirla . L' aceto ? o ci mancava l' aceto !

SCENA V.

Isabella e Orazio , che osservato partire Anselmo , si rizza .

Isab. **Q**Uanto mi è dispiaciuto questo suo improvviso accidente , altrettanto più mi rallegro , che in un subito si sia dileguato .

Or.

Or. O Dio ! voi me l' avete cagionato , o Signora .

Isab. Io dunque vi ho causato il male , che v' è così improvvisamente venuto ?

Or. Sì voi , cara Isabella .

Isab. Il mio volto veramente non è troppo aggradevole , ma non credevo fusse tanto deforme , da fare svenire chi lo mirava .

Or. Perchè non tutti vi mireranno come me , che vi mirai cogli occhi del cuore .

Isab. Dunque con cotesti mirandomi , che cosa mai scorgette in me di spiacevole , da arrearvi il deliquio ?

Or. Anzi di troppo amabile , di troppo caro vedendovi , provai gioja così soprabbondante , che non potendo capirla l' angusto mio seno in un tratto , per aver campo di gustarla con intera dolcezza , fu forzato a mostrare di perdere i sensi .

Isab. Signora , io non comprendo

Or. Sì , voi non comprendete , perchè rimirandomi non coll' istesse pupille , com' io voi miro , non riconoscete chi sotto quest' abito si ricuopra . Per arrivare a vedervi e a parlarvi , e se sia possibile ad ottenervi , il vostro servo fedele , il vostro Orazio

Isab. O Dio ! voi il Signor Orazio ?

Or. Sì , mio tesoro , Orazio io sono : e per tor di quì vostro padre e pale-

L 3

far-

farmivi, finfi quell' accidente.

Isab. Se il vostro fu finto, sento ben' io, che alla piena di tanta gioja, mal fervendo d' argine il feno, il mio sarà vero. O Numi! Soccorso. (*sviene*)

Or. E là? (*Orazio la pone a sedere ov' egli era.*)

S C E N A VI.

Anselmo con bigonciuolo, Orazio e Isabella.

Ans. **E**ccomi; è bisognato, ch' io vada per l' acqua alla citerna, che in casa non ce n' era una gocciola: e quella vecchia pazza non l' ho mai trovata. O che negozio è questo?

Or. Questa Signora a un tratto si svenne.

Ans. Ma quando andai per l' acqua non eri svenuta voi? che fate a una volta per uno?

Or. Io?

Ans. Voi sì.

Or. Io per grazia del cielo non ho provato tale accidente.

Ans. O fatemi veder questa! che sono il Grasso legnajolo?

Or. Vi sarà parso.

Ans. Parso sì, voi mi cadeste addosso, che voi pareste una montagna; m' avete a far direnare.

Or.

Or. Io non me ne ricordo.

Ans. O me ne ricordo io. Ora spruzziamo un po' d' acqua nel viso a questa, ch' è svenuta da vero, e non mi par che s' abbia a disputare (*spruzza l' acqua*) o naso! la non rinviene, e l' acqua si consuma: e sapete, quassù non c' è altr' acqua, che di citerna, e appena ce n' è pel bisogno ordinario; pensate se ce n' è da buttar via per gli svenimenti.

Or. Aspettate; io con questo balsamo apopletico, vedrò se posso giovarle.

Ans. Sì, di grazia, mettetelo un po' in opera, e vegghiamo se fa nulla.

(*Orazio dà ad odorare il balsamo ad Isabella*)

Isab. O che ristoro!

Ans. Capperi! gran virtù del vostro balsamo, o Sig. Leonora, voi con esso fate resuscitare i morti.

Or. Vorrei aver virtù di far resuscitare verso di me gli affetti de' vivi, Signor Anselmo mio.

Ans. E via, che vo' n' avrete la grazia. (*Costei è innamorata di me, quant' io sono de' suoi danari.*)

Isab. Chi mi ritorna gli spiriti?

Or. La virtù di questo salubre composto n' ebbe vigore.

Isab. A voi, o Signora, appena, ch' io vi conobbi, debbo la vita.

Ans. O ell' è una Signora di garbo; di-

scorrila seco, e sentirai, che io intanto vo' ir giù a far certe faccende, e a veder dove s' è fitta quella Menica ribalda. E, Sig. Leonora, fate pulito, e avvertitela che non occorre, ch' ella ci pensi; con uomini non s' ha a civettare, nè star sulle finestre, nè andar' a gironi; in casa.

Or. Lasciate pur fare a me, e credo abbia da approvare quanto farò per dirle.

Ans. Quest' è quel, ch' io vorrei; ora servo suo.

Or. Sig. Anselmo, addio.

Ans. O io son pure accorto! Chi ha fanciulle, a me le dovrebbe dare in custodia.

SCENA VII.

Orazio, Isabella e Menica alla ferrata.

Or. **I**N somma, Sig. Isabella, dopo tanto tempo con indicibil mia consolazione pur vi ritrovo, pur vi rimiro! Mi duole in estremo però, d' esservi stato col mio arrivo, causa di vero affanno; quando per soverchia premura di farvelo noto, pensai d' apportarvi sollievo.

Isab. Eh, Sig. Orazio, io non voglio già credere, che ciò sia derivato, perchè il mio contento di rivederti sia stato mag-

maggiore del vostro; onde io refane in un tratto incapace, sia restata priva di sensi; ma voglio attribuirlo a debolezza di cuor femminile, che non può pareggiare con un cuor forte e coraggioso, quale è il vostro. Ma in qual maniera, o Signore, mi comparite davanti?

Or. Nella più propria, che mi sapeffe fare inventare il grand' amor, ch' io vi porto, per potervi vedere e parlare: con deludere le cautele gelose, non men che troppo rigide, del vostro genitore.

Isab. E come avete potuto mascherarvi in tal guisa, senza che alcun se n' accorga?

Or. Il tempo e l' accortezza, cooperarono a ricoprirmi in tal guisa.

Isab. E chi fingete d' essere in quest' abiti, ne' quali decorando il nostro sesso, fate pompa maggiore del vostro bello? Io vi giuro, benchè nel mio cuore indelebilmente impressa porti la vostra immagine, che non vi seppi riconoscere; con tutto che internamente al vostro arrivo, sentissi una non intesa sollevazione, che mi presagiva contenti.

Or. Fingo d' esser Leonora mia zia, quasi venuta, per accudire a' fatti miei; e che io ammalato mi trovi in Pisa, dopo la morte di mio padre, e non sia potuto esser qui da me.

L 5

Isab.

Ifab. E mio padre lo crede?

Or. Lo credo in modo, che avendogli fatto intendere per Meo mio servitore, il quale fo andare in maschera da scrivano e maestro di casa, e da Ciapo mio contadino, ch' io fingo d' essere, e che sono una donna liberale e generosa, egli s' è indotto a visitarmi: ed io avendogli detto, che son vedova, e stata lasciata erede di copiose ricchezze dal defunto marito; egli s' è innamorato o di me o della mia tanta roba; che ben me ne sono accorto.

Ifab. E voi avete potuto risvegliare amore in mio padre?

Or. O amore, o desiderio d' avere, certo che qualcos' è: ed io non manco di fomentare questo suo affetto o interesse, ch' ei sia, con usargli tutte quelle finezze, solite da chi modestamente desidera di farsi conoscere amante.

Ifab. Così con miracolo d' amore, mio padre è amante di voi, che odia: e allora più appaga le mie brame, quando pensa porvi ogni ostacolo maggiore.

Or. E tanto più ha persuaso il vostro genitore a farmi questa impensata grazia di condurmi egli medesimo quì da voi, e lasciarmi solo; quanto, che io ho lodato in lui la soverchia accuratezza, che ha in così guardarvi e tenervi ferrata, acciò non vegghiate, nè

par-

parliate con uomini; perciò fingete, che di ciò io v' abbia sensatamente parlato, e che tal discorso, poco vi sia piaciuto; acciocchè io abbia occasione di venir nuovamente a correggervi ed ammonirvi: e soddisfare così in un tempo al mio unico desio di rivedervi e parlarvi, ed all' austero genio di vostro padre.

Ifab. Non dubitate, o Signore, che senz' averle ricevute, io non sia per far capitale delle vostre ammonizioni, e di quelle di mio padre; giacchè mai non mi son curata, nè di vedere, nè di parlar con altri uomini, che con voi, che ho sempre amato, da che n' ebbi cognizione, e che amerò, finchè io viva, e dopo morte ancora, in quel modo, che di là sia permesso l' amare.

Or. Non ho mai dubitato del vostro affetto costante, come voi credo non abbiate mai sospettato del mio, che sarà immutabile. Vi avverto però, per dar l' ultima bramata fine a' nostri amori, ad essere accorta, a secondare l' umore di vostro padre: e nel resto a lasciare operare a me, che non voglio partirmi di questa villa, senza condur voi meco mia sposa, col consenso di vostro padre, come richiede ogni convenienza e dovere.

Ifab. Procurerò d' usare ogni arte per secondare i vostri pensieri, rimetten-

L 6

do

do totalmente alla vostra prudenza, ogni risoluzione; essendo io sicura, che avrà ogni debito riguardo, non tanto a nostri comuni voleri, che al comune nostro decoro.

Or. A questo scopo sarà sempre indirizzata ogni mia operazione. Se poi l'avarizia e la crudeltà di vostro padre verrà delusa, sia questo un lieve e modesto gastigo dell'una e dell'altra.

Isab. Io, benchè dell'una e dell'altra abbia sempre provati i rigori, non ho però mai intiepidito quell'affetto, nè mancato alla compassione pel mio genitore, come ogni precetto m'insegna. Se poi egli ne verrà burlato; quando ciò possa servirgli di correzione, e non di detrimento, non saprò ancor'io se non lodare un così salutare inganno.

Or. Così per appunto mi son prefisso nell'animo: e mi guardi il cielo di apportargli o nella persona o nell'aver, e molto più nella reputazione, un minimo pregiudizio. Nè io potrei bene amarvi, nè rettamente operare, se in alcuna di queste parti offendessi il vostro genitore, ch'esser debbe mio suocero.

Isab. Da' vostri onorati sentimenti ricavo ogni consolazione: e quelli pienamente approvando, spero un felice termine a' miei tormenti.

SCE.

SCENA VIII.

Menica e detti.

Men. **T**Ant'è, non son potuta più stare alle mosse, m'è scappato l'asino prima del suon della tromba; ho sentito da quella finestra ogni cosa: e giacchè ho trovato l'uscio aperto, son'infaccata quà di carriera. O bambolone! guardate quì! E dove avete voi cavato tanto giudizio? o se v'aveste avuta me per balia, non credo, che ne poteste aver' avuto così in buondato. Che dite voi Sig. Isabella? Questi sono i dami di garbo e di mitidio! Non son come certi farfanicchi e Ganimeduzzi moderni, che non hanno nè cervel nè quattrini. S' i' ve lo dicevo dianzi, che voi non vi disperassi; eccolo quì bello e rigoglioso. Guardate bella vedova, che ha fatto innamorare il nostro Sig. Anselmo! So che v'avete trovato il vostro cecisbeo; non so come ci voglia riuscire il pelarlo; perchè questo è un di quei Nibbi da pelar colle fasfate.

Or. Che nuova Menica? Vi fiete molto ben mantenuta da poi, che non v'ho veduta.

Men. Mi son mantenuta, perch'io son di

254 **ATTO SECONDO.**

di buona razza, non perch' i' abbia fatto buona vita; che in questa casa noi siam sempre al primo giorno di Quaresima, e mai non s'arriva a Pasqua.

Isab. La Menica è stata la mia consolatrice ne' miei infortunj.

Or. E' dovere, che una volta sia a parte de' nostri contenti.

Men. Il cielo lo voglia mai più, che ne farà ora! E' vero, che il bene viene adagio, ma per noi gli ha avuto le gote a due palchi.

Isab. Spero adesso, ch' egli abbia a giugner veloce.

Or. Questa dolce speranza gli appresti l'ali. E Menica, segretezza sopra tutto.

Men. Che io a fare?

Isab. Che voi stiate cheta, vuol dire il Sig. Orazio.

Men. O le gran cose! A dir quel che vo' mi dite! Che son dalla Mammurra e? E' vero, ch' io son donna, ma non son come certe cicale, che cantano anche senza che sia loro grattato il corpo, e non fanno tenere un cocomero all'erta; che appena fanno una cosa, che piglian la tromba, e mandano il bando, e vanno a svesciare, e a scornacchiare in quà e là per le piazze e pe' vicinati. Ho altri cocomeri in corpo. A dire! che m'escal una parola di bocca di quelle cose, che

non

L'ASTUTO BALORDO. 255

non s'hanno a sapere! fate conto, ch' i' l'abbia cucita a sopraggitto colla corda rinforzata; nè anche colle tanaglie mi si caverebbe un sospiro. O vo' l'avete trova! Io ho più a noja le chiacchiere, che il mal di madre. Eh il mio marito, buona memoria, me lo diceva, che io non ero fatta come l'altre; sapeva lui.

Or. O via, ve lo credo; sia per non detto.

Men. O vo' me lo potete credere; eh le bugie non furono trove a mio tempo: e poi ell'hanno le gambe corte. Chi è bugiardo è ladro; prima morire, che di fede mancare. Ho un viso solo, e non son tamburina: sono schietta e reale; quel, ch' ho sul cuore, l'ho sulla lingua: e vo' tanto bene a questa ragazza, che per amor suo, guardate, mi metterei anche a rischio di romper il collo.

Isab. Già ho provata la vostra fedeltà e il vostro affetto; o via chetatevi.

Men. Ch' i' mi cheti? E' egli possibile! Sentirmi toccare certi tasti, che mi stuzzican la riputazione, e voler, ch' io mi cheti? Mona Menica di Gorro Bischeroni, che sa come la sta in coscienza, non si cheta, no. Chi tace acconsente: e chi non dice la sua ragione a temp' e luogo, non l'ha, o non la fa dire. Delle par mia, se ne tro-

trovan poche; non fo per lodarmi; ma la verità vuole star sempre a galla: e io, che fo, com' io son fatta, posso parlare liberamente. Di me non ci son mascalcie, posso andare a faccia scoperta, e mostrarla a tutti. Poverina, ma dabbene.

Or. Ohimè!

Men. Ohimè, quanto vo' volete, abbiate pazienza, perchè bisogna, che i' cominci a sfogarmi.

Or. O non cominciate di grazia, e perdonatemi se vi ho offeso; fo quanto siete accorta, quanto siete fedele; ma il mio gran timore, mi fè trascorrere ad avvertirvi.

Isab. Così è, cara Menica; se il Signor Orazio fusse scoperto, anderebbe in fumo ogni nostra immaginata contentezza. Già si sà, che voi non parlerete di ciò con alcuno; ma questo fu detto a cautela, e per ogni buon rispetto.

Men. O pur beato, che vo' confessate d'aver parlato male.

Or. Malissimo, e ve ne chieggo perdono.

Men. O via concedesi; ma non v'avvezate. E voi, Signorina, un'altra volta imparate a dir, ch'io mi cheti: alla vostra balia, che vi ha nutrito col latte di queste candide mammelle, che ancora si conservano sì bene, e non son come quelle di certe quì del paese.

paese, che le vorrebbero spacciare per fattura d'Alberto Duro, quando si vede chiaramente, che le son del Passignano; alla vostra balia, dico, dir ch'ella si cheti? Come, ch' i' mi cheti? Quand' un si sente tocco nel buono, non può star cheto; date una stoccata nel cuore a uno, e dite, che non dica, ohi. Chi ha gran duolo, grande strida mette. Bisognerebbe esser di stucco, o fatto di cartapesta, come quei boti, che stanno a pollajo su quei palchetti in quelle logge a Firenze, a star cheto, e sentirsi pugnere nel buono. Infino ogni bacherozzolo, quand' è pesto, si risente, e morde. Ognuno ha il sangue rosso: e ogni serpe ha il suo veleno. O discrizione po' poi,

Isab. Io vi dissi, chetatevi, non perchè non parlaste, nè per offendervi, ma per dimostrarvi, che avevo una piena fede in voi, che avreste benissimo taciuto questo negozio; pure scusatemi.

Men. Si faccia la grazia anche a voi; giacchè vi scusate, e vi dichiarate di non aver detto, ch'io mi cheti per offendermi. O vete state coll'occhio alla penna, perchè in materie d'onore son più bianca e più gentile d'una ricotta di Calci.

Or. Ma donde mai deducete, che vi ab-

bia-

biamo, sì la Sig. Isabella, che io, offesa nell'onore?

Men. Non so se noi ci siamo, Dir, ch'io stia cheta, in buona lingua vuol dir, ch'io non faccia la spia. Questo mestiero con tutto, che oggi di sia rannobilito (non però quanto prima, che era in altro credito e d'altro guadagno) non mi è però mai piaciuto. Uh! ecco il vecchio, lasciatemi uscire, che non restassi anch'io nella trappola.

Or. O brava Menica; ma non v'adirate.

Men. Non me ne date l'occasione; perchè quando la mi fuma. (*via*)

Or. Signora Isabella, mostrerò di riprendervi: voi stiate nel concertato; già veggo, che vostro padre ci osserva.

S C E N A IX.

Anselmo da parte, Orazio e Isabella.

Or. **N**O, che non è decoro di donzella ben nata, l'uscir fuori di casa, e lo star su per le finestre.

Ans. (Bene! così mi piace.)

Isab. Dunque debbo seppellirmi viva?

Ans. (Usass'egli.)

Or. Sì, che dovete seppellirvi viva. Son le fanciulle perle preziose, che racchiuse nella lor conchiglia, più puro e più

più bello conservano il lor candore; son purpuree rose, che mentre sono delle native spine attorniate, si conservan più odorose e più vaghe.

Ans. Questa vedova è una Cicerona.

Isab. Ch'io voglia viver sepolta, star carcerata innocente, e sequestrata fra quattro mura, non è possibile! No, che non voglio star ferrata.

Ans. (Sì, che tu hai a star ferrata.)

Or. Come no? E quai sentimenti nudrite in petto? No che non siete figliuola d'Anselmo.

Ans. (Fuss'egli pur vero.)

Or. Anselmo è il tipo della reputazione; è un uomo, che ha per anima l'onore: ed è quegli, che nel mio seno, per le sue rare qualità, ha risvegliato quel fuoco, che tra fredde ceneri stava sopito.

Ans. (Uh poverina!

Isab. Io non son già figliuola d'Anselmo.

Ans. (O va a mangiare a casa di tuo padre dunque, che ti caschi il fiato.)

Isab. Perchè Anselmo non mi ha mai amato come tale.

Ans. (Mi volevo innamorar di te, bel cesto!)

Isab. E sì ha potuto in lui l'avarizia, che gli ha fatto porre in oblio ogni debito, al quale, per legge di natura, era tenuto.

Ans. Che debito? che debito? Che m'hai tu prestato, che sei mia creditora? Via

paz-

pazzarella, ti doveresti vergognare. Senti questa Signora, che ha cervello. Orsù, resta in camera tua, e ubbidisci: e questo farà il debito tuo.

Isab. Resto; ma con questa Signora non vo' più trattare.

Ans. No? e questa è per appunto quella, con chi forse tu avrai a trattare più che tu non credi. Tu non la fai tutta.

Or. Signora Isabella, ubbidisca il suo genitore.

Ans. E' s' ell' è capona.

Isab. E voi mi potete dire, ch' io l' ubbidisca?

Or. Perchè così adesso è dovere.

Ans. E anche a me mi parrebbe, che fusse dovere.

Isab. E pur debbo restare!

Ans. Pensavo di no io.

Isab. E come?

Ans. Come è seguito fin' ora.

Isab. E voi, Signora Leonora, veniste per visitarmi in questa foggia?

Ans. Gli è, ch' i' vo', che la ti visiti dell' altre volte.

Isab. (Questo è quanto io desidero.)

Ans. Ah tu non vorresti, che ti si dicesser le cose; com' elle vanno e?

Isab. (E debbo lasciarvi appena trovato?)

(sotto voce ad Orazio)

Or. Che cosa dite, o Signora, (celate quest' espressioni.)

Ans. Che fa ella quel, che si dica di trovato e di perso.

Isab.

Isab. O dolore!

Ans. O malanno!

Or. Così conviene.

Isab. Io resto.

Ans. Ben fatto.

Or. A rivederla ben presto.

Ans. Sicuro, ch' io vo', che vo' la rivegghiate, e spesso.

Isab. O Dio!

Ans. Ti dia nel collo! Venga, Sig. Leonora.

Or. (Cara Isabella,)

Isab. (Amato Orazio,) addio.

S C E N A X.

S A L A D' A N S E L M O .

Anselmo e Orazio.

Ans. **O** Ra Signora Leonora, che dite voi di questa mia figliuola caparbia?

Or. Abbiate pazienza, ch' io spero di ridurla in tutto ubbidiente a quanto le dirò di vantaggio.

Ans. Sì di grazia, statele tanto attorno, che la resti capace.

Or. Vorrei potere star sempre da lei.

Ans. V' intendo, Sig. Leonora, (vo' venire a' ferri) ed io anche l' avrei carissimo, perchè il mio genio si confa troppo col vostro.

Or. Eh

Or. Eh voi mi burlate, Sig. Anselmo.

Ans. Come burlo? dico da vero: e se voi volete...

Or. Che cosa?

Ans. Io per dirvela alla libera e alla spiatellata (compatitemi), subito che vi veddi, mi sentii nel cuore un certo raz-zolio, che m' accorsi, che voi m' avevate....

Or. Che v' avevo? che v' avevo?

Ans. O flemma! Che voi m' avevate fatto innamorare.

Or. Io v' avevo fatto innamorare? E di chi?

Ans. Di Marcantonio! Di voi. (ma più della roba.)

Or. Ah Sig. Anselmo....

Ans. Che c' è?

Or. Che c' è? E non lo conoscete?

Ans. Ch' ho io a conoscere? (pur troppo me ne son' accorto.)

Or. Lo dirò pure.

Ans. Ditelo via.

Or. Io son quella, che appena vi vidi, che restai ferita: e se voi, che facete la piaga, non la sanate, in breve son morta.

Ans. Eh non fate adesso questa cosa; o buono vè: (com' i' ho avuto la dote, fa quel che tu vuoi) io son pronto a guarirvi.

Or. Ma dite da vero?

Ans. A dire.

Or. E

Or. E come?

Ans. Col divenirvi consorte.

Or. O che contento! E quando?

Ans. Ogni volta.

Or. O me felice!

Ans. O me beato!

Or. Voi farete mio.

Ans. Io farò vostro.

Or. E sarà possibile?

Ans. (La non lo crede.) Possibilissimo.

Or. Possibilissimo, ch' io possa esser vostra moglie?

Ans. Perchè no? Che difficoltà ci ha egli a essere?

Or. Grandissima, s' io la considero.

Ans. E quale?

Or. Che voi non diciate davvero.

Ans. Dico davvero, davvero.

Or. Eh.

Ans. O buono; s' i' vi dico di sì.

SCENA XI.

Isabella si mette in mezzo, e detti.

Or. **A** More, non bramo di più!

Ans. Sorte, tu m' hai favorito!

Or. In brevi momenti.

Ans. (Tanto, che si faccia la scritta.)

Or. Si stabilirà ogni mio bene.

Ans. (Si fermerà un negozio, che mi vuol riavere da morte a vita.)

Or.

Or. Caro Anselm..... *si voltano e veg-*

Ans. Bella Leono.... *gono Isabella.*

Isab. Seguite, seguite, o giovani amanti, i vostri amorosi discorsi; sfogate l'amorose passioni, la gioventù vuol fare il suo corso. Sig. Leonora, le perle racchiuse nella lor conchiglia, più puro e bello conservano il lor candore: e le rose tralle loro spine si mantengon più odorose e più vaghe. Sig. Padre, in casa debbon star le donne, come le gemme, che ne' loro scrigni si conservan sicure; che non debbon vedere nè parlar con uomini. Ammiro le belle ammonizioni, e ne conservo memoria, come fattemi da una vedova d'età provetta e prudente, da un Padre già canuto e di senno! Voi siete alla foggia di quei falsi zelanti, che non solo nulla fanno di quanto dicono, ma tutto al contrario per l'appunto vanno operando; servendosi d'una severa correzione, per tenere in briglia i più semplici: ed essi impuni, faziare a lor capriccio ogni più illecita brama, con riportarne da chi non vede più che al di fuori, in vece di rimproveri e di gastighi, e premj ed applausi. Orsù non voglio turbar di vantaggio le vostre consolazioni. Signora Leonora, ritorno qual perla nella mia conchiglia, qual rosa fralle mie spine. Sig. Padre, mi riferro qual gemma nel mio scrigno. Addio, vaga coppia.

SCE-

S C E N A XII.

Anselmo e Orazio.

Ans. **C**He tu possa scoppiare!

Or. Son rimasa di fasso, Sig. Anselmo mio, mi son pur vergognata.

Ans. Ah, se quando la mandai via, la ferravo in camera al solito, ella non m'entrava in tasca; ma non lo feci per rispetto vostro.

Or. Come avrò faccia di comparirle più avanti? Ecco appresso di lei, perduta la stima, smarrito ogni credito; uh Misera me! non credo mi sia rimasto sangue nelle vene.

Ans. Ora a me la non importa nulla; quando sarete sua matrigna, ricattatevi con questa sguajata. Lasciamel'andar su a ferrare a chiave, che la non tornassi in ballo per la seconda volta. Ora vengo.

S C E N A XIII.

Menica e Orazio.

Men. **A**H, ah, ah, ah. ah, ah!

Or. Che avete Menica? Buone nuove e?

Men. I' sbonzolo dalle rifa; ah, ah, ah! la Signora Isabella ve l'ha sonata a tempo.

M

Or.

Or. O come veramente accorta e bizzarra ha fatto in tempo la sua comparfa; certo, che per riconvenir tutt' e due non la poteva far meglio.

Men. Ma il vecchio, che faceva le grazie.

Or. Che avete visto?

Men. E visto e sentito; ero dietro a quella portiera.

Or. Che ne dite?

Men. Dico, che s' invecchia e s' impazza. Su quest' ora s' è messo a fare il cecisbeo; gli s' avviene, come al bue far fantà. Uh gli è il sudicio innamorato!

Or. E pure ei crede, ch' io gli corrisponda da vero.

Men. O gli è il solito di certi ceci sgraziati, creder, che tutte le donne caschin per loro, ma fanno un giudizio temerario; credon di fare innamorare, e fanno recere.

Or. Anselmo però è tristo, non è innamorato di me solamente, ma per quanto mi son' accorto, della roba che ho detto d' avere.

Men. O vuol' aver dimolto! E' non è informato, che in questo suo innamoramento con esso voi, c' è da far come i Piferi di montagna. Uh! eccolo; scappa. Addio, Sig. Orazio.

Or. Addio, Menica.

SCE.

S C E N A XIV.

Anselmo e Orazio.

Ans. **O** Va a dir che la torni; se la non esce per la gattajuola, per l'uscio l' ha fritto.

Or. Stimo bene, o Sig. Anselmo, di dar fine a questo trattato, per non incorrere in nuovi accidenti.

Ans. Vo' dite benissimo; però è bene, che noi la discorriamo, e che mettiamo in carta quanto si dice in parole, e fermiamo la dote, ch' è l' anima del negozio.

Or. Voi parlate faggiamente, perchè io pure ho caro di stabilire in valida forma, quanto voi dite; oltredichè, ci voglio sulla scritta, che faremo, alcune condizioni.

Ans. Che condizioni?

Or. Io (sentite Sig. Anselmo, non è più tempo di parlar sotto metafore) sono amante di voi al segno maggiore, andandomi così a genio, che non so esplicarlo.

Ans. Di già, per dirvela, me ne son avvisto; noi non abbiamo i prim' occhi, ci fiam conosciuti alla prima.

Or. Così è; ora io sono più che contenta di avervi per marito, e di darvi oltre la dote, ch' i' ebbi di casa mia,

M 2

anco-

ancora tutto quanto mi trovo della pingue eredità del mio consorte defunto; ma è pur dovere, che voi condescendiate a farmi una grazia, che poi alla fine, ridonda in vostro utile.

Ans. Come il farvi questa grazia ridonda in mio utile veramente, si vedrà se la si può fare. Dite su.

Or. Io vorrei, che per istar sempre in pace, e mantener sempre ardente quell'amore, che ne' nostri cuori s'è acceso, che voi levaste di casa Isabella.

Ans. Oh, oh! dite il vero, voi siete stata imbecherata da quella maliarda della Menica? riconosco la frase. Io ho sempre detto, che questa figliuola me la leverei dintorno, s'io potessi.

Or. Ma chi l'impedisce?

Ans. M'impedisce, che a levarmi la ragazza di casa, non levo lei solamente, ma tutto quel, ch'è in casa.

Or. Come ciò? maritatela, ch'io vo' proporvi un partito di tutto vostro vantaggio.

Ans. Che partito volete voi propormi?

Or. Io bramerei, che noi facessimo due parentadi fra di noi.

Ans. Quali sono questi parentadi?

Or. Il mio con VS.

Ans. E uno.

Or. E quello di vostra figliuola, con Orazio mio nipote.

Ans.

Ans. Male, male, male! Appunto a lui, com' a lui, non gliene vo' dare.

Or. O Dio! Perchè?

Ans. Perchè noi rinfrancescheremo l'inimicizia antica; anche Pancrazio vostro fratello, me la chiese per lui: e a causa di dote, ci guastammo vituperosamente.

Or. Ma ora, che mio fratello è morto, quest'inimicizia è finita: e non credo, che col mio nipote abbiate che dir cosa alcuna?

Ans. E vero; non ho che dire con esso; ma s'io mi son' incapato di non voler metterla in quella casa.

Or. Se lo fate, perchè vi ritenga la dote, io opererò, che voi non diate cosa alcuna; anzi, che egli doti la Sig. Isabella in quella somma, che a voi piacerà. Il mio nipote non ha bisogno di dote, è ricco e solo, come voi sapete: e so pur troppo, quanto sia amante di vostra figliuola.

Ans. E voi parlate bene, tutto bene; ma io per me proprio, di questo non ne sento util nessuno.

Or. Ma non vi par' utile, anche ben considerabile, il maritare una figliuola in una casa sì ricca, e dove farà così ben veduta ed accolta, senz'alcuno incomodo della vostra?

Ans. Ma a me, che mi tocch'egli?

Or. Il vantaggio di non dar la dote.

M 3

Ans.

Ans. E questo s' intende. Voglio dire, che per me per me propriamente non c'è avanzo, al più al più io la levo del pari. Ora, perch' ho io a far questo servizio al Sig. Orazio, gratis, & amore? che obbligo gli ho io?

Or. (O avarizia indicibile!) voi dite bene. Orazio non merita tanto favore; ma fate questo servizio a me.

Ans. A voi ho a far' il servizio?

Or. Sì, amato Sig. Anselmo, a me, che per amor vostro, e per ottenervi, porto in casa vostra uno stato così opulento, e lo stimo bene speso maggiormente, ottonendo una grazia sì fatta.

Ans. Sicchè io ho a dar la mia figliuola al Sig. Orazio, ma senza dote, anzi egli la doterà; in quanto?

Or. Che so io, in quanto a voi piace.

Ans. No, no, la vo' rimetter' in voi, vo' che voi vegghiate, che l' interesse non mi gabba.

Or. In due mila pezze.

Ans. O gli è poco, è poco: oggi o domani, che Orazio scoppi, giacchè si vede, che gli è mal sano; non avete voi detto, che gli è in Pisa ammalato?

Or. Sì Signore, ma è in tal grado di guarire, che pensa indubitatamente di sopravvivere a chi fa i conti sulla sua morte.

Ans. Eh si fa per discorrere; la mia figliuola resta vedova; mi torna a casa; co' frutti di due mila Pezze non può

star

star da par sua; voglion esser almen tre mila: e gli fo piacere, ma grande.

Or. Sia fatto come volete.

Ans. Voi poi avete a esser mia moglie?

Or. Questo è quanto desidero.

Ans. E mi date in dote, quel che avevi avuto di casa vostra?

Or. E quanto ho avuto dall' eredità, che ho detto.

Ans. C' entra il banco col fondo di cinquecento mila Pezze?

Or. S' io dico tutto quel che posso dare.

Ans. Fermiamo dunque; io ho da avere ogni cosa da voi.

Or. Certo.

Ans. E non ho a dar nulla alla mia figliuola.

Or. Così perappunto; anzi la vostra figliuola debb' esser dotata di tremila Pezze da Orazio.

Ans. Orsù; perchè voi vegghiate quanto può in me l' amor, ch' io vi porto; si faccia a vostro modo ogni cosa.

Or. Stimo espediente adesso di fermar questa cosa in valida forma per più sicurezza.

Ans. Non farà se non bene.

Or. Orsù, acciò abbiate un attestato perpetuo del mio amore e della mia fede, datemi un foglio, che io firmandolo, vi lascerò libero campo di distendervi sopra la scritta, come volete; purchè vi sia questo, di dar vostra figliuola ad Orazio mio nipote.

M 4

Ans.

Ans. Co' patti, che abbiàm detto?

Or. A voi tocca a soddisfarvi, s' io vi dò carta bianca.

Ans. Bene, ma se il foglio lo chiedete a me, io darò carta bianca a voi, a questo modo....

Or. Dite bene (o cielo! non ci vuol metter di suo nè meno un foglio), non è dovere.

Ans. Basta, io non pretendo se non il giusto.

Or. Sì, sì, ritornerommene dunque a casa, dove colla mia firma ultimerò questo trattato, e ve l'invierò.

Ans. Nò, nò, farò a servirla fin là (bisogna batter ora, che il ferro è caldo.)

Or. Non volevo incomodarvi.

Ans. Questo è debito mio, Signora Leonora.

Or. Sono a ricever le vostre grazie.

(Anselmo dà di braccio)

Ans. Questo si chiama fare il cecisbeo con fondamento.

SCE-

S C E N A X V.

SALA D' ORAZIO.

Meo e Ciapo.

Meo. IL padrone non torna, la visita si vede, che dura.

Ciap. Tu puoi considerare s' ell' ene per durare. Il padrone ene ito a visitar la dama, che ghi ene sett' anni, che non l' ha vista; ora ghi ha rimetter le dotte, e cicalare per tutto questo tempo, che non ghi ha detto verbo.

Meo. Ma quell' Anselmo, che fa l' astuto, e non vuol, che la figliola vegga, nè parli con uomini, e poi gli mena il damo a casa?

Ciap. Ghi è chene? (ha' tu sentuto) e s'è innamorato di lui, che lo crede la Signora Lionora.

Meo. Io ci ho ben badato, e il padrone, poh gli è furbo! gli diceva certe parole per farlo calare: e facea come certe figurine, che fanno la spafimata con alcuni merlotti, che credono, che le sieno innamorate del lor mostaccio, e le fanno all' amore col lor borsellino.

Ciap. Codeste enno civette, che fanno onchini e lierENZE, tanto, che i pettirossi impanino: e campan sull' uccella-

M 5

la.

latura. Ma, Anseilmo non è uccellaccio, che sia impaniato, perchè il Sig. Orazio gli paja una bella donna, ma perchè gli ha sentuto, ch' ell' è ricca; che del resto, come non c'è da sgraffignar quattrini, e' non s' innamorerebbe nè anche dell' Iddea Venera.

Meo. Ma hai tu visto come gli dava di braccio, e faceva del galante, e lo sconvolto? però gli s' avveniva poco.

Ciap. O di questi sguajati ce n' enno tanti, non è solo, no.

Meo. L' è bella, se chiede il mio padrone per moglie, vè!

Ciap. La farebbe più bella se il padrone lo pigliassi per marito!

Meo. Io vo' veder dove l' ha ire a parare.

Ciap. L' ha ire a parare, che il Signore Orazio vuol pigliar la Sig. Isabella. Ecco dov' ella ha ir' a parare.

Meo. Ma se ora gli è diventato donna?

Ciap. Egghi è dovento le zucche marine. Il padrone ha trovo questo ribobolo per finzione; dove trovi tu, che gli uomini doventin donne?

Meo. O quelli, che passan sotto l' arco baleno, che non si fa, che diventano.

Ciap. Ci vuol' altro, che archibaleni a far questa faccenda.

Meo. Ma io l' ho pur sentuto dire per
cosa

cosa certa: e poi tu l' arai sentuto dire anche tu; non si dic' egli talvolta d' alcune donne salaminestre: quell' è una donna, che porta i calzoni; dunque quell' è una donna, ch' è diventata un uomo; siccome il padrone, che ora è un uomo, che porta la gonnella, è diventato donna.

Ciap. O via, tu sei sempre, mantienti. E' panni non fanno mutar le corporature; che se questo ascadessi, seguirebbon di pazzi imbrogghj.

Meo. Come dire? (è picchiato)

Ciap. Come fare? Va' un po' a veder chi è.

Meo. Va tu; io sono il maggiordomo.

Ciap. I' ho inteso, per aver mutato giubbone, anche tu credi d' esser dovento un ailtro. O se bastassi la covertina a far, che ghi asini doventassin barberi, non ci sarebbe bisogno d' andare a fagghi venir di Trippoli, nè di Barbieria.

Meo. Ora, il padrone m' ha dato questa carica.

Ciap. Ghi ha scambiato a dattela a questo modo; perchè tu la meritavi di legnate.

Meo. Il padrone non ha scambiato punto punto; mi maraviglio di te; se io non avessi meritato questa carica, non me l' avrebbe data.

Ciap. Anzi se tu l' aessi meritata, arei fatto le maravigghie, che tu l' aessi avuta.

(è ripicchiato.)

Meo. Elà, dico, va a veder chi è.

Ciap. Adeffo, lustrissimo. Ghi è vero, chi vuol gastigare un villano, lo metta alle man d' un ailtro.

Meo. Io so, che la carica ha a durar poco; però vo' cavarne quel, ch' io posso.

Ciap. Sì, sì, tu fai, com' il fere della Potesteria, quando ghi è per fornir l' ufizio, stortica in quegghi uiltimi giorni, quanto farebbe quel che viene in tutto l' anno - *va a veder chi è.*

Meo. Oh se l' abito facessi il Monaco, la farebbe la bella cosa! Ma mi par, che con tutto, ch' i' abbia il vestito del padrone, che quel sito di leccatagliere ci sia rimasto: e pure ne conosco degli altri de' par mia, che sono arrivati a levare i rabelchi di sul ferrajuolo, e hanno fatto figura.

S C E N A XVI.

Ciapo, D. Fidenzio e Meo.

Ciap. **L**A passi Sig. Maestro, che la Signora non dovrebbe stare a tornare.

Fid. Salve, Domine Scriba.

Meo. Salvia e ramerino a VS. Sig. Maestro.

Ciap. La segga, Signore, in tanto.

Fid. Non me piget.

Meo. O non c' è chi vi pigi; mi par, che noi siam pur discosto.

Fid.

Fid. La Signora, dov' è andata?

Meo. La Signora non ha l' andata, è più tosto stitica.

Ciap. VS. parla di Latino, e il Sig. Maestro di casa non ha inteso.

Fid. Anzi adeffo ho parlato meramente Etrusco.

Meo. Basta, dunque però noi non v' abbiamo inteso.

Fid. Come dunque debbo parlare?

Ciap. E la faelli, come la vuole lie' Signoria, quando noi potremo risondegghi, faremo i nostri sforzi.

Meo. Giusto, la provi a parlare, come la fa, e noi ci proveremo a intenderla; se no, buci gnau.

Fid. Vim faciam assuetæ elocutioni. La Signora, dov' è?

Meo. E' fuora; ora v' intendiamo, via.

Fid. Questo lo sapeva.

Ciap. O non occorreva dunque, che la ne domandasse.

Fid. Dov' è ita?

Meo. O se vi si dice, ch' ell' è ita fuori; ora, al vedere, incominciate voi a non intender noi.

Ciap. A una volta per uno, ghi è lui di settimana ora.

Fid. La Signora, quando andò fuori, dove andò?

Meo. La prima cosa, scese le scale, arrivò in terreno, aprì l' uscio da via, e andò fuori.

Ciap.

Ciap. La vi si dice per filo e per segno; se poi voi non intendete.

Fid. Ma, andò fuori, intendo; ma in qual parte?

Meo. O in giù per la viottola.

Fid. E dove conduce?

Ciap. Chi conduce?

Fid. Questa viottola, dove porta?

Meo. La viottola non ha porta nè uscio, è aperta sempre.

Fid. Sommi Dei! datemi di quella sofferenza ultra vires. *è picchiato.*

Ciap. Ghi è picchiato un' altra volta.

Meo. O sarà finito questa musica. Elà, contadino, va a vedi chi è.

Ciap. Adesso, Sig. Caaliere. Gua' questo baron rivestito per poch' ore, già ghi ha messo fava.

S C E N A XVII.

Fidenzio e Meo.

Fid. Sarà la Signora Leonora, fortasse.

Meo. O fortasse o fortasse, si vedrà adesso. Chi è? Chi è? Ah quel villano non risponde; la gente bassa è pure infingarda e malcreata!

Fid. Bisogna, Signore, compatir questi idioti, questi agresti.

Meo. Noi altri maggiordomi non possiamo compatire nè gli agresti nè gli aceti.

Ecco la Signora, VS. la visiti e la rivisiti

visiti quanto gli pare, ch'io vado, com'è mio debito di scrivano, a scrivare.

S C E N A XVIII.

Anselmo, Orazio e D. Fidenzio.

Fid. **D** Omina Eleonora, chiamerò questo giorno, dies albo signanda lapillo, giacchè ho l'onore di potere sull'ara de' miei rispetti ossequiosi, offerir la vittima della mia servitù al nume della sua umanità singolare, della sua venustà eximia. Io son quel Don Fidenzio Gymnasiarca, che al Sig. Orazio vostro degno nipote, nella sua puerile etade, apersi l'occhio della mente, dalla nativa ignavia excecato: e dall'Abecedario, fino a tutto l'intero corso gramaticale, secondo gl'insegnamenti del Despauterio, del Bonciario, del Salernitano Caffaro, & denique del Padre Emanuele, come infante imbecille, io qual'amorevole esperta nutrice lo manudussi; onde egli citò, perde libero, calcando tutte le regole, appendici e scholion, si condusse a pronunciare con tutta frase Tulliana, al pari della vernacula, la Latina favella: e quindi a comporre nella medesima panegiriche orazioni, secondo i più esatti precetti del Perusino Saxo e del

e del venerando Soario.

Or. O Sig. Don Fidenzio, quanto godo di vedervi e conoscervi, giacchè da Orazio mio nipote, grato riconoscitore d'ogni suo avanzamento nelle umane lettere da' vostri saggi ed eruditi insegnamenti, mi era stata fatta ampia fede del vostro sommo merito, ed imposto il salutarvi con tutta la reverenza dovuta da un discepolo obbligato, ad un sì dotto maestro.

Ans. (Ci mancava costui a entrarvi in tasca.)

Fid. La mia tenue perizia non poteva far tanto; il buon genio del Sig. Orazio al ludo literario ha fatti questi portentosi. (O che pulcherrima vidua!)

Or. Voi non dovete dire altrimenti; così con modestia e diffidenza di se stesso, parla un uomo saggio, come voi siete.

Ans. (Ora, ch' i' ero venuto per ferrare il partito, questo mammalucco non poteva venir più a tempo.)

Fid. Saggio mi stimerò al pari di quelli dell' Arcopago e di Stagira, allorchè avrò l' occasione (ella jubente) di poterle prestare il mio umillimo famulato. (Mi sento, in rimirar questa femina, serpere un certo ignicolo, che va per occulto tramite al cuore.)

Or. VS. dee comandare a me, che come
zia

zia d' Orazio, vi son, quant' egli, obbligata; mentre l' averlo fatto approfittar nelle lettere, lo rende distinto dalla gran turba degl' ignoranti. E se un figliuolo saggio è gloria del suo genitore, un nipote simile è gloria di me, che gli sono zia: e questa gloria è parto del sapere del Signor Don Fidenzio.

Ans. (Che possano scoppiar queste cerimonie, che guastano i fatti mia.)

Fid. Ella per confondermi con acume d'ingegno in mio favore argumentando, mi ha ripieno undique di verecondia; onde fia melius, ch' io diventi un Arpocrate, quando dovrei essere uno Stentore, per decantar, che tutto l' orbe sublunare ascoltasse le speciose qualità sue gentili. (Il cupidineo telo già il lato manco mi fere.)

Or. Eh Sig. D. Fidenzio, in parlar di me, voi butterete il tempo e lo studio; perchè voi supponete, ch' io sia una persona, e son' un' altra.

Ans. (O quì ci s' è dato drento!)

Fid. L' estrinseco non inganna, e dalle apparenti maniere del suo tratto benigno, se ne deducono quelle rare prerogative, che in occulto latent.

Or. Anzi quelle prerogative, che voi dite, ch' io nascondo, o quanto son dissimili dall' apparenza!

Fid. Questa è una somma umiltà, per cui più ella s' estolle.
Or.

Or. Non dico maggior verità d' adesso.

Ans. (O che gli venga la rabbia!)

Or. Sig. Anselmo? Perdonate Sig. Maestro caro, ho un negozio con questo Signore, cho or' ora sbrigo, poi son tutta vostra.

Fid. Utinam. Si ferva pure. (O che parole melliflue!)

Or. Sig. Anselmo, non mi scordo del mio importante negozio.

Ans. O che siate voi benedetta, mi sono sfrutto.

Or. Elà? da scrivere.

S C E N A XIX.

Ciapo e detti.

Ciap. **C**He comand' ella Signora?

Or. Da scrivere, dico.

Ciap. Chiamerò lo scrivano.

Or. Perché?

Ciap. O ghi è lui sopra lo scrivere; io non soe dimenar la penna.

Or. Nessuno debbe scriver di voi.

Ciap. O scusi.

Or. Dove vai?

Ciap. Via voe; se la non vuol' ailtro.

Or. Voglio da scrivere.

Fid. Via, inepto, porta alla Signora atramentario, calamo e papiro.

Ciap. O vè, che robba! bigna mandare a Firenze per ella agghi spiziali; questi
son

son medicamenti, che quassù non c' enno.

Ans. O questa ci mancava adesso! Porta quà il calamajo e un foglio, in malora!

Ciap. Ah ah, ora la m' è entra. (*via*)

Fid. Che rustico indisciplinato!

Ans. Bisognerebbe disciplinarlo col correggiato.

Or. E' ignorante il contadino, ma il Signor Don Fidenzio l' ha anche interrogato in un modo, che tanto meno l' ha inteso.

Ciap. (*torna con carta e calamajo*) Ecco ogni cosa pontuale; comandell' ailtro?

Fid. Ci vorrà la pulveraria theca.

Ans. Che cosa è questa, che ci manca ora?

Ciap. L' utriaca dice, o la manteca; s' i' dico, che ghi enno medicamenti questi, ch' e' chiede.

Or. Il pulverino mi par, che voglia dire il Signor Maestro.

Ans. Non occorre, porterò il foglio in mano, e si rasciugherà per la via: e quando bisogni ci metterò sù la polvere di mio; che diavol farà!

(*Orazio scrive, e fa la firma*)

Ciap. Non faccia, Sig. Anselmo, questo scialacquamento, che la rimetteranno ne' Pipilli. (*via*)

Or. Eccola servita. Ora a sua soddisfazione

zione ella ci distenda sopra il contenuto, secondo il concertato.

(gli dà il foglio)

Ans. Bravo, bravo, bravo!

Or. E, Signor Anselmo, quanto starò a rivederla?

Ans. Ritorrerò di quà oggi.

Or. Sì di grazia. E faccia una cosa, conduca seco la Sig. Isabella, ed ambedue restino questa sera a veglia ed a cena da me.

Ans. Ottimamente, non si poteva far più; condurrò meco Isabella, così avrete occasione di riprenderla di nuovo, e far seco tutte quelle parti, come se fosse veramente sua madre.

Or. Per questo ve l'ho detto; voglio in tutto ridurla a' miei voleri. E, Signor Don Fidenzio, vorrei ricevere questa sera anche da lei l'onore, che fusse a favorirmi nel medesimo modo.

Fid. Libentissimè accetterollo, quamvis me ne riconosca prorsus indegno. (Così pascerò più che il corpo di ferculi, di sì bella visione gli ocelli.)

Or. Ma se la Sig. Isabella, meco sdegnata per la passata riprensione da me fatale, non volesse venire?

Ans. Come non volesse venire? ce la condurrò legata colla cavezza dell'asino, e condurrò seco la Menica, se bisognasse qualcosa.

Or. Non sarà se non ben fatto, per maggior

gior compagnia di vostra figliuola.
Ans. E dirò alla Menica, che conduca anche il cane.

Fid. Et canem & felem.

Or. Ora ci siamo intesi.

Ans. Sì Signora, vado ad aggiustar questo foglio.

Or. Andate pure, ma consolatemi col presto ritorno.

Ans. Non dubitate no. Vi riverisco, Signora Leonora.

Fid. Io ancora voglio discedere: con seco, Sig. Anselmo.

Or. Anch'ella vuol lasciarmi?

Fid. Ita oportet, per non lasciar vacuo il gymnasio, e i discipuli inculti. (Però partirò corpore tantum, non corde.)

Or. Orsù, mentre così vogliono, io non ho autorità di farle restare; starò attendendo tutti questa sera da me, a far penitenza.

Ans. Sig. Leonora, la riverisco.

Or. Ricordatevi di chi v'adora.

(sotto voce ad Anselmo.)

Ans. Sì, ben mio. (sotto voce anch'egli.)

Or. Sig. Maestro, non vi fate aspettare.

Fid. Statim che avranno i miei condiscendenti recitate memoriter le assegnate lezioni, e che avrò loro fatto scrivere un breve dictato pro crastina die, darò vacanza: ed essi, per amor vostro, godranno una semiferia repentina, ed io l'immensa copia de' vostri favori. In-

tanto

tanto assicuratevi, che porgerò i miei supplici libelli a Febo, acciocchè velocior per lo Zodiaco sen corra, perchè io citius partecipi di quanto mi vanno, mercè di VS., preparando pro-pitia Fata.

Ans. Eh via, andianne, che ci hanno ora che far le fate! A Fiesole, vete, v'è la buca, dove elle stanno.

Fid. E io non dico codeste, che sunt fabulosa.

Or. Il Signor Fidenzio vorrà dir della fata Morgana, della fata Alcina.

Fid. La Sig. Eleonora adesso scherza, jocat, e benissimo intende, ch'io volli dire, che in tale occasione di ricever le sue grazie, avevo trovata veramente amica Rhamnusia.

Ans. Ch'è questa? un'altra fata?

Fid. Nò Signore; questa è la cieca Dea, magni Tonantis ancilla, idest la Fortuna.

Ans. O che vi venga, dich'io, ci volevan tante storie per dire, che v'avete avuta fortuna. Ora non vo' più trattenermi.

Fid. Eccomi qual suo pedissequo.

Ans. O padrone, tropp' onore.

Fid. Signora, iterum venerabundo, davanti a voi mi prostro. (Heu miserum! Venni soluto, e illaqueato mi parto.)

Ans.

Ans. Di nuovo la reverisco.

(partono, e Anselmo dà la mano al Maestro, che va via il primo.)

Or. Serva di lor Signori, Sig. Anselmo?

(Anselmo si volta, Orazio gli fa un inchino, e Anselmo le fa riverenza.)

SCENA XX.

Orazio.

OR più che mai assistimi colla tua sovrana protezione, o Cupido. Sotto nome di Leonora ho firmato quella carta ad Anselmo, ed ha in tal guisa approvato quanto mai sapravvi sopra distendere per util suo. Sa il cielo quello gli detterà la sua sordida avarizia! Ma questa mia obbligazione sotto finto nome a che vale? Verrà in questa casa Isabella condotta dall'istesso suo padre; come potrò persuaderlo, ch'ei ce la lasci come mia sposa? Come appagherò la di lui aspettativa colle mie nozze da lui credute? Ma che? Non dispero dell'esito favorevole. Amore vuole i suoi vassalli non timidi e codardi, ma coraggiosi ed arditi.

SCE-

Anselmo e Eidenzio .

Fid. Sicchè , Sig. Anselmo , pro nihilo habetis , le rare prerogative , il gentilissimo tratto di questa speciosa femina ?

Ans. Specioso mi piacque . . . cotesto non lo stimo un fico .

Fid. O che cosa stimate voi in una donna , se floccipendete la bellezza e la grazia ?

Ans. I quattrini stimo , vedete ; che queste bellezze senz' una crazia , son come i vasi di legno inargentati ; apparenza , ma non sostanza .

Fid. Ad quid la pecunia , con una dote sovrumana , qual' è la beltà , che partecipa del celeste ? chiamata meritamente da Platone : naturæ privilegium .

Ans. O sì , sì la partecipa del celeste da vero ; perchè bellezza , e non altro , v'è da pascersi d' aria .

Fid. Voi , che siete di quelli , che
 „ Hanno posto nel fango ogni lor cura,
 non capite qual inestimabil tesauro sia
 per se stessa la sola bellezza : e che sia
 il vero , che non mentior , per arrivarne
 al possesso , che non fecero tanti Mo-

nar-

narchi , Regi , Bellatori , Filosofi e Vanti , e tanti altri uomini insigni , cujuscumque generis & qualitatis ?

Ans. Tutti un monte di sguajati , che non ebbero un minuzzolo di cervello .

Fid. Demetrio il Rege , non fece tra gli altri innumeri , un dono alla bellissima Lamia Argiva , in una volta sola , di dugento talenti , che attingunt la somma , da' nostri aritmetici adamussim reducta , a cinque milioni di scudi d' oro ?

Ans. O che spiritato ! Cinque milioni di scudi in una volta donare e ? Degno di andare in trionfo al canto alla Mela , eletto presidente de' pazzereelli .

Fid. Intorno a Laide Corintia non volarono le belliche squadre de' Greci per rimirarla , e le offrirono le ricchezze di due mari ?

Ans. Sballa , che non si paga gabella .

Fid. Come ? non vendo nugas . Claudiano ve ne dà una solenne mentita .

Ans. L' ho in tasca fitto e fondato .

Fid. Uditelo :

„ *Haud aliter juvenum flammis Ephyreja Lais*

„ *Et gemino ditata mari .*

Ans. Chi sa quel , che vo' v' abbiate detto ?

Fid. Anzi , ulterius , per questa medesima formosa donna , Aristippo filosofo abbandonò la scuola , lasciò il comitato di Platone , l' aulicato di Dionisio .

Ans. Di questi pazzi ce ne sono ancora ,

N

che

che fanno come i mosconi , che lasciano di pascere di frutti saporiti e fiori odorosi , per fatollarsi sul guidalesco di una carogna .

Fid. Insuper , Demostene non s' indusse ad andare a veglia da lei ; ma se ne ritrasse in udire , che ci volevan venti mila aurea numismata .

Ans. Se queste tariffe usassero anch' adesso , ci sarebbero manco crocchi , e manco cicisbei . Basta , io l' ho per fiaba .

Fid. L' attestano , Macrobio e il Gellio .

Ans. Non son da Gello io a crederlo . Venti mila doppie per andare una sera a veglia ? O poffare ! se la fosse viva a' nostri tempi codesta Sig. Laida , calerebbe la posta , e si contenterebbe d' una dozzina di pasticche , o d' una presa di polviglio , o d' una fiutatina di balsamo di vacchetta .

Fid. La Tespiese Frine sol con mostrare il suo bel volto , non indusse il Beotico Magistrato ad assolverla , senza ulterior processo dall' imposture contra di lei formate ?

Ans. O via su , Magistrati da chioccirole dovevan' essere ; in oggi per esser' assoluto , bisogna mostrar la borsa , e non il viso .

Fid. Annibale , quello strenuo commilitone in Capua non s' arrese prigioniero delle bellezze di Faucola Clunia ?

Ans. Fece una solenne minchioneria .

Fid.

Fid. Flora Nolana , per la sua venustà , non indusse in Roma , omnes , e Regi e Principi , e Dittatori e Consoli , a venerarla qual diva , e ad offrirle in vittime non meno i cuori che i tesori ? Onde tanta fu la pecunia , dopo il suo obito inventa , che se ne eressero a fundamentis le mura Latine ; e la Romana republica , col residuo , pagò le immense somme de' contratti suoi debiti ?

Ans. Codesti erano i tempi che volavano i pennati .

Fid. Le bellezze di Cleopatra , di Fausta , di Faustina , di Marianne , di Messalina , di Rosimonda , dove le lascio ?

Ans. Lasciatele dove voi volete .

Fid. Tutte furon Regine , ed ebbero per le loro esimie bellezze il dominio più de' cuori , che de' popoli . Ma che più ! i due celebri cigni , prima gloria del bell' Etrusco sermone , che non dissero ne' lor dolcissimi versi delle loro amasie , Beatrice e Laura ?

Ans. Ora c'entra la Laura , e la Ginevera .

Fid. Ed anche la Ginevera entrar ci potrebbe , che fu quella vaghissima Principessa di Scozia .

Ans. O s' io lo dico , l' ha egli subito trovata .

Fid. E vi potrei memoriter recitare ,

quanto ne dice , al canto quinto del suo ingegnossimo Poema , il Ferrarese Omero .

Ans. Oh ve lo credo , non vi state di grazia a incomodare .

Fid. Oh , oh , in tal materia avrei da durare un secolo .

Ans. Un secolo ! e io non vi vo' più sentire nè anche per un momento .

Fid. Ma silentium imponam labellis .

Ans. Voi farete benissimo .

Fid. Et hoc unicum verbum dicam : che voi sprezzando , e vilipendendo la beltà di una donna , in faccia ad uomini così famosi ed illustri , e per nobiltà e per armi e per lettere , chi credete d'essere ?

Ans. Uno , ch' abbia più giudizio di loro .

Fid. Dove avete gl' incunabuli ? Dove nasceste ?

Ans. Dove nacqui io ? Nacqui in casa mia , quando mia madre mi fece .

Fid. Ma vostra madre era forse una tigre , una pantera , un' orsa ?

Ans. La non era la Biliorsa , l' era una donna , come l' altre , bell' è buona .

Fid. Dunque , la beltà d' una donna non v' innamora ?

Ans. Nè punto , nè poco .

Fid. Siete sine corde .

Ans. Vorrei veder voi con una al collo .

Fid. O se l' avete , non è cuor gentile ; che il Fiorentin Poeta vi v' à rinfacciando , che

„ Amor

„ Amor al cor gentil ratto s' apprende .

Ans. O sì bene , il mio cuore non è gentile , fate conto , che sia pagano .

Fid. Al mio cuore ben ratto ei s' apprese , e me l' ha , ictu oculi , con amabil forte ligame reso mancipio .

Ans. Che dite voi ora ?

Fid. Che io statim , illico , repente , all' aspetto vago di quella vedova , son rimasto vulnerato da un improvviso jaculo nel meditullio del cuore .

Ans. Bel bello un tantino , e manco lamenteamento . Alla vista di quella vedova , ch' avete voi fatto ?

Fid. Ve lo dirò intelligibili sermone .

Ans. Sì , di grazia .

Fid. Me ne sono innamorato .

Ans. Chi ?

Fid. Ille ego .

Ans. Di chi ?

Fid. Della vedova .

Ans. Voi vi siete innamorato della vedova ?

Fid. Maximè .

Ans. O minimè .

Fid. Quare ?

Ans. O il quare è , che la vedova non vi vuol far male al corpo .

Fid. Quomodo ?

Ans. Il modo è , che la vedova farà mia moglie .

Fid. Quæ audio ! E voi siete quello , che

che nauci, flocci, pili, affis, teruntii, nihili existimate la bellezza, & demum per amore avete il petto combusto?

Ans. E io non ho il petto nè col busto nè colla sottana, e non sono innamorato di lei nè punto, nè poco; non son così merlotto come voi, che sia impaniato alla prima.

Fid. Ma se voi vi volete seco alligare con quel nodo più indissolubile del Gordiano?

Ans. Non c'è Giordano nè Bisenzio. Io mi sono innamorato di cinquecento mila Pezze d'un negozio, ch'ell'ha in Livorno, e di tutta l'altra roba, ch'ella ha redato dal suo marito, che l'ha lasciata donna e madonna.

Fid. Bene quidem, che voi, come aurea sanguifuga e famelica hirudine vi siate innamorato delle di lei divitie, pulchritudine postposita, concedo. Ma utrum, che la Sig. Eleonora e contravoglia voi per marito; e poi, che voglia di tutto espoliarsi, per darlo a voi, che non mi parete (siami lecito il favellare apertis verbis) non mi parete, inquam, il vezzoso Adonide, nè Ciparisso o Giacinto. Siate in grado di fare un'appendice al trattato de senectute: e nel volto vi si legge un nescio quid di esoso, che prima fronte eccita la nausea, e non amore.

Non

Non avete maniere obbliganti, che subito leghino gli animi, ma gli dissolvono tutti a fuggire il vostro odioso commercio; & in regione, per le vostre qualità taccagnesche e fordide, siete oramai abbominabile unicuique. Ho detto pro nunc.

Ans. Sono il malanno io: ma costei è innamorata di me, com'una bertuccia; e se la mi vuole, è bisognato, ch'ella mia dia tutto per dote; altrimenti non se ne farebbe parlato.

Fid. Ella innamorata di voi? O mulier insana, quando ciò sia vero, il che infandum est.

Ans. Anzi, perchè io non vo' bubble, nè pantraccole, e il figliuol di mia madre non si lascia menar pel naso, avete voi visto, quando dianzi l'ha sottoscritto quel foglio?

Fid. Ho veduto hisce oculis.

Ans. Allora s'è stabilito questo negozio: ed ella mi ha sottoscritto, e dato carta bianca, perchè io a mia soddisfazione ci distenda sopra quanto mi piace; anzi ci dev'essere un patto, ma questo ce lo metto per far servizio a lei, ed è, che io mi contento di dar per moglie a Orazio suo nipote, Isabella mia figliuola.

Fid. E questo lo chiamate servitia ferre?

Ans. O s'io m'ero impegnato di non gliene voler dare, nè cotta, nè cruda.

N 4

Fid.

Fid. Bene recordor, che voi non volendo dar la dote decente, diventaste del defunto Pancrazio, irreconciliabile hoste.

Ans. Io non diventai nè oste nè albergatore. A quest' impertinente proposta, lo mandai sano, e non ne volli saper più cosa nessuna.

Fid. E che dote assegnate adesso a vostra figliuola?

Ans. La medesima d' allora. I' ho gusto anche che vo' durate; non vo' dar nulla vi dico.

Fid. E questo è il servizio, che fate alla Sig. Leonora?

Ans. O che vi par poco? S' io non volevo metter la mia figliuola in quella casa, e m' induco generosamente, scordato d' ogni ingiuria, a farlo; ho ben voluto una condizione, che Orazio, per riconoscimento della grazia grande, che io gli fo, doti la mia figliuola in tremila Pezze, non volendo oggi, o domani, ch' e' crepi, che mi torni a casa la figliuola senza nulla.

Fid. Ergo, voi non solùm non volete dar la dote alla vostra puella; immò, che le sia data da chi vuole illam ducere in uxorem? O quest' è veramente un optimè sua facta peragere!

Ans. Abbiatemi per minchione. Chi dice a Orazio, che pigli la mia figliuola?

Fid. Ma voi però volete da Leonora in dote tutte le sue copiose opulentie?

Ans.

Ans. S' intende; s' ell' è lei, che vuol me.

Fid. Veramente siete un soggetto singolare da comprarvi quanti plurimi! E la Sig. Leonora, che ho supposta dotata di cerebro intus & in cute, come lo è ab extra, di urbanità e forma, con tanto suo dedecore, ha avverato l' Etrusco adagio; che le donne s' appiglian sempre al peggio. Mehercle non est possibile!

Ans. Non occorre chiamar Mercole nè Giove; ecco quì, carta canta.

Fid. Ostenda, in grazia.

Ans. Ecco Ostenda e anche Doncherche. *gli mostra la firma fatta da Orazio.*

Fid. (Quid est hoc !)

Ans. Che c' è egli?

Fid. (Che veggo !)

Ans. Che non vorreste veder questa firma? Vi compatisco, siete mio rivale in amore.

Fid. (Questo è carattere d' Orazio, avendone intera indubitata cognizione per avere egli più epistole amatorie scritte alla Sig. Isabella, a me con sopraccarta dirette pel fido e segreto recapito alla medesima.)

Ans. Ora che brontolate voi? Sig. innamorato, questa volta abbiate pazienza, e confortatevi, che ce ne sono un rubbio di quest' innamorati soli.

Fid. (Ho in saccula una di quelle superscriptioni, voglio farne per maggior

gior evidenza la comparazione.)

(*cava una soprascritta*)

Ans. O che foglio è cotesto?

Fid. (Pur troppo è il carattere ipfissimo.)

Ans. Che riscontro fate voi?

Fid. (M' approfitterò dell' accidente; quindi chiarirrommi del dolo.) Non andate così fastoso, o Sig. Anselmo, per avere una semplice firma exarata di mano della Sig. Leonora, perchè io vi potrei fare intueri un volume di lettere a me da lei scritte: e perchè conosciate *ex ungue leonem*, mirate, questa sopraccarta a chi v'è.

(*Anselmo legge*)

Ans. Al Sig. Don Fidenzio Sacciuti mio Sig. e Padron reveritissimo.

Fid. Comparete il carattere con questa vostra firma.

Ans. Corpo di Satanasso, egli è il medesimo! E che negozj avete voi avuto con questa donna?

Fid. Che negozj? Multa & ampla negoccia: e forse vogliono aver più sussistenza de' vostri.

Ans. Questa cosa mi dà nel naso dimolto!

Fid. Voi dite di non essere amante, ed or siete geloso.

Ans. Eh la vedova non m' importa un fittio, m' importa la roba ch' ell' ha, che la non l'abbia imbrogliata con altri.

tri. E che contengono queste lettere, ch' ella v' ha scritto?

Fid. Ve lo confesserò per veritate: contenevano amorose espressioni.

Ans. Ma se voi non l'avete mai vista nè conosciuta.

Fid. E' stato il nostro amore un effetto simpatico; le relazioni, ch' io n' ebbi di Pisa dal mio discipulo Orazio, mi costrinsero a scrivere a questa Signora; le risposte, ch' io n' ebbi cortesi, m' eccitaron gli affetti, che sono stati quei sulfurei igneoli, che accifero quel fuoco nel mio cuore, che poi alla comparsa vera e reale di questa Signora, statim s' è dilatato in uno inestinguibile incendio.

Ans. Che imbroglio è questo? Mostrate un po' un' altra volta quella soprascritta.

Fid. Ecce.

Ans. Lo scritto è il medesimo lui, non ve n' è dubbio; sangue d' un Turco nero! Certo questa vedova mi vuol corbellare!

(*rende la soprascritta a Don Fidenzio*)

Fid. (Certo sotto quell' abito femminile l' istesso Orazio si cela.)

Ans. Anderò a casa a dir' alle donne, che vadan da Leonora; subito farò alla Potestera a far distendere al Sere la scritta, con tutti i patti e cautele a me favorevoli, e poi vedremo come ell' ha a ire.

Fid. (Mi porterò dopo il completo gym-
nasio , celeri pede , alla casa del
Sig. Orazio per discifrar , omni studio
& conatu , questo , per ora , oscurissi-
mo enigma .)

Ans. (Questo maestro , con quella sopra-
scritta mi fa abbindolare il cervello .)

Fid. (Questo vecchio , con quella firma mi
ha messo in una valida suspicione .)

Ans. (Se la vedova carteggia col pedante .)

Fid. Se orazio s' è finto Leonora , e fir-
ma un foglio bianco sotto tal nome .

Ans. C'è sotto materia !

Fid. Latet anguis in herba !

Ans. Ma se quì ci son trappole .

Fid. Sed si res requirit altiore indaginem .

Ans. Fra poco .

Fid. Brevi manu .

Ans. Me ne chiarirò .

Fid. Evidenter dignoscam .

Ans. Non son di Valdistrulla .

Fid. Me aliquid experientia docuit .

Ans. Sono Anselmo Taccagni , e tanto
basta .

Fid. Son Fidenzio il Ludimagistro , &
sufficit .

Fine dell' Atto secondo .

AT

301
A T T O III

SCENA PRIMA.

SALA D' ANSELMO .

Anselmo e Menica .

Ans. **M**enica , Menica ? o Menica ?
in malora !

Men. Che diavol farà ! Date tempo ,
che si risponda .

Ans. Tieni la chiave ; va' , e apri la ca-
mera d' Isabella , e va' poi con essa quì
alla villa , dov' è la Sig. Leonora .

Men. Che stravaganza è questa ?

Ans. Non pensare a tante cose . Io intan-
to vo' alla Potestaria a far un negozio ,
e poi subito sarò là anch' io .

Men. Ma , e quando si desina ? Quì è pas-
sato di due ore il mezzo giorno , e
non se ne parla .

Ans. Stamane non si desina .

Men. O' si peggiora a momenti ; infin' a
mangiar poco e male , mi c' ero assue-
fatta ; ma nulla , la mi giugne nuova .

Ans. Sta sera siamo invitati a cena dalla
Sig. Leonora ; lì si rimetterà la scrit-
tura in pari .

Men. Vo' volete dunque , che se le fac-
cia onore a quella Signora ? non v'an-
dremo ripieni , nò .

Ans.

Ans. Non tante ciarle; fa quanto t' ho detto; che non ho tempo da perdere; tu hai inteso.

via

Men. Sfila, o che fretta! qualcosa bolle in pentola; ma non nella nostra, che non ci bolle nulla questa mattina.

SCENA II.

CAMERA D' ISABELLA.

Isabella sola.

Isab. **G**Ran potere dell' avarizia, ma più gran forza d' amore, mentre questi ha potuto pigliar posto nel cuor di mio padre; se però quest' amore non è figliuolo di quella, avendo egli udito l' inventate ricchezze della mia bella vedova. O Orazio mio bene, che sotto quelle spoglie ti celi, quanto ammiro la tua sagacità, quanto son tenuta al tuo affetto costante.

SCENA III.

Menica e detti.

Men. Signor' Isabella, un miracolo.

Isab. **S**Che c' è? com' entri in camera mia?

Men. Per la porta, co' piedi, e colla chiave.

Isab.

Isab. Che l' ha lasciata a caso mio padre?

Men. Anzi, me l' ha data lui medesimo.

Isab. Gran meraviglia al certo: ed egli dov' è?

Men. E scappato fuori subito: e dice, che va per una faccenda alla Potesteria.

Isab. Ma quando si va a tavola?

Men. Stamani, per questo negozio, entra il feriato; non si mangia.

Isab. Io non capisco.

Men. Nè anch' io non capisco; ma ho capito allora, ch' egli mi ha detto, che questa sera si va a cena dalla nostra Signora Leonora: e m' ha detto, che io vi conduca là, dove sarà anche lui.

Isab. (Bisogna, che il Sig. Orazio l' abbia invitato.)

Men. E che lui abbia accettato subito: e mena voi e me, e menerebbe la casa ancora s' e' potesse.

Isab. A mio padre bisogna, che io mostri di non mi curar punto di venire, anzi di averlo permale.

Men. Perchè?

Isab. Perchè, il Sig. Orazio mi disse, ch' io dimostrassi d' essere in collera seco, a causa dell' avermi egli, facendo il personaggio di Leonora, ripreso, come sapete, e gridato, ch' io stia in casa, e non pratici con alcuno, per dar nel genio a mio padre.

Men. Bene bene, l' intendo; poh voi siete furbi! Quest' è un invenzione, per-

perchè il vecchio abbia ad aver caro, ch' e' ci venga più spesso, dicendo come lui.

Isab. Così è per appunto. Io però, tu puoi credere, se anderò volentieri.

Men. Lo credo senza che voi giuriate.

Isab. Questa vuol' essere una bella festa.

Men. La comincia intanto colla vigilia.

Isab. Mi maraviglio però, che fuor del suo solito mio padre ci usi questa larghezza, di contentarsi, che andiamo fuori così sole.

Men. O se anche lui è innamorato: e di più la dama lo invita a cena: e lui per non spendere, trova da fare appoggiar la labarda anche a noi; in questo caso, ci lascerebbe andare nelle France Maremme.

Isab. Che risolveremo?

Men. Che la mettete in dubbio e? d'andare, innanzi che il diavol metta sulle corna a vostro padre di riserrarvi in casa, e farvi star senza mangiare anche stasera, e lui empier il buzzo alla barba nostra.

Isab. Andiamo dunque.

Men. E' io son' all' ordine co' piedi e co' denti.

Isab. O Amore!

Men. O Avarizia!

Isab. Tu pur mi guidi.

Men. Tu pur mi conduci.

Isab. Dov' abita il mio tesoro.

Meo

Men. A casa del Sig. Orazio.

Isab. Per goder pienamente.

Men. Per mangiar a crepapelle.

Isab. Onde se di tè mi dolfi.

Men. Però se tu mi facesti taroccare.

Isab. Or ti dò lodi infinite.

Men. Ora ti ringrazio tanto, e poi dell' altro.

SCENA IV.

CAMPAGNA CON DA PARTE LA VILLA D' ORAZIO.

Ciapo con sporta e Meo.

Ciap. **B**isogna, ch' io vadia a provedere da cena, hai tu sentuto il padrone, che ghi ane invitato il Sig. Anseilmo?

Meo. E i' ho sentuto anche, che il vecchio non solo ha accettato per se, ma per tutti di casa sua; e vuol menar la Signora Isabella, la balia, il cane e il gatto.

Ciap. O ghi è liberale, non dubitare: e sai se mena le mestole quando manica!

Meo. Ma se tu di', che non si mangia mai in casa sua?

Ciap. Io lo riprico ancora; ma quando manica a ufo, vorrebbe ingozzare uno vivo; oh ghi è ghiotto! Quando sente, che nel Piere si fa una festa, e' gola, e tan.

e tanto si ficca, che lo invitan per disperazione; se nò, s'invita da sene, e 'mpanca i

Meo. Io mi son maravigliato, che egli medesimo abbia detto di menar la figliuola.

Ciap. O buono ve! Tu non intendi il gergo. Intanto in casa sua si rispiarma anche quil poco, che poteva consumare stasera lei e la balia: e poi non ci ha auto scrupolo a conducci la figliuola, perchè e' pensa a una cosa, e l'è un' ailtra.

Meo. Ma alla fin delle fine, il Padrone, che vuol' egli fare?

Ciap. A un ancipresso io lo sone quil ch' e' vuol fare.

Meo. Anselmo lo crede donna senz' altro, e lo vuol per moglie, e il padrone gli dà retta, e lo mette su.

Ciap. Ne vo' tu piue? Dianzi ghi ha sottoscritto un fogghio, e io credo che la sia la scritta del parentado: e il vecchio dopo col fogghio in mano è scappato via col maestro.

Meo. E pure sta a vedere, tu non me lo voi credere, e che il padrone, se s'è obbligato, bisognerà, che ci stia, e sposi Anselmo.

Ciap. Sposi le fune, che t' impicchino; tu se' pazzo.

Meo. Pazzo appunto, quando si fa le scritte, s'è un pezzo in là.

Ciap.

Ciap. O via, bene bene, come tu vuoi; non vo' teco perder lo 'ngegno mica.

Meo. Ma guarda, che innamorato affortito è questo vecchio; la dama è quella, che l' invita a cena da se; o pensa se fusti qualche bella cosa, o qualche persona, ch' avesse un po' di garbo e un po' di grazia!

Ciap. Se fusti qualche persona di garbo, forse non averebbe tanta fortuna; mi par, che la fortuna non s' innamori se non degghi scimoniti, e degghi asini; guata Anselmo, ch' ha le costole dure quant' il mie' ciuco; ghi è pien di quattrini e di robba; e tu vedrai un uomo di garbio, che farebbe amoreole, biligno, e arebbe un po' di metidio, ghi ha sempre carestia di do craizie. Vedi il Sig. Orazio nostro padrone, ch' ene un bel giovane, di giudizio, ricco e solo, vorrebbe moglie, ch' è una cosa tanto facile, che la riusce a ogni sguajato, e a lui non riusce l' avella anche a piglialla senza dote: e guarda imbrogghio, che s'è messo a fare.

Meo. Manca le mogli, che gli averebbe trovo, e le doti sbardellate, ch' e' poteva avere; ma s' e' s' è innamorato di questa, e ha fatto capo quì, che ci faresti? Chi è innamorato è pazzo, tu lo fai.

Ciap. Tu può esser che tu siei; ma il padrone

drone non è tanto pazzo, quanto tu lo fai, nò; perchè se ghi riusce pigghiar la Signora Isabella, e' fa un buon colpo.

Meo. Che bel colpo fa egli?

Ciap. La primante cosa e' si contenta: e tu fai, che chi si contenta gode. Secondo, e' pigghia la figghiola di questo vecchio, che non ane al mondo de' nati, altri che liei, e ene ricco sfondato, ghi ane i quattrini a staja, ghi è vecchio, e ghi ha a lasciare, se il diavol non porta via lui e la robba n' un tratto; ora, che vuo' tu dire, egghi ha a venir la rabbia, la figghiola ha a esser reda di ogni qualunque e cosa; sicchè il padrone n' arà più, che non vuole.

Meo. Sì, ma questo vecchio quando vuol egli morire?

Ciap. E i' credo, ch' e' non ne parli: e se ghi avessi a far lui, non morrebbe mai.

Meo. O e' può campar cent' anni ancora per questo.

Ciap. O se fussi razza di cerbio, ch' i' ho sentuto dire, che se n' enno trovi di queggi vivi, che passan dugent' anni.

Meo. E come si conosce' egli?

Ciap. A' pailchi delle corna.

Meo. Sicchè chi l' ha, campa dimolto?

Ciap. V' è chi campa, sicuro.

Meo. O ci averebbe a esser tanti vecchi!

Ciap. E' c' enno; ma non si conoscon tutti.

tutti. Ora lasciami un po' andar quaggiù al macellaro, che non si faccia della buon' otta tardi, e vegga se ghi avessi un cervello, e do granelli.

Meo. Granelli d' uva? Ora di verno tu ne troverai pochi; al più al più di zibibbo o d' uva sancolombana.

Ciap. E di que', ch' i' cerco ce n' enno il Verno e la State; del cervello non so s' me ne troverò. Dil resto, la cena mi par, che la sia fatta, in casa v' enno de' capponi e de' galletti nella stia, e de' piccioni v' ene la colombaja; ora intanto ch' i' vone, Sig. Maestro di casa, mettetevi a far quailcosa.

Meo. Mi metterò a tirar il collo, e pelare.

Ciap. Non è anche poco, se tu sai fare l' uno e l' altro; perchè c' è chi tira il collo e lo strappa, e chi si mette a pelare e stortica.

Meo. Eh, torna presto.

Ciap. Son quì ora. *via*

Meo. Ti veggo. O ecco quà il maestro; ci mancava costui con quel suo parlare arabico; è meglio, ch' io me la colga.

SCENA V.

Don Fidenzio e Meo.

Fid. **D**omine Scriba, Domine Scriba? Non parta in grazia, urgent, ch' io faccia seco un picciol dialogo.

Meo. O fate il diavolo, e anche la verfiara; che volete voi? Ho bisogno d'entrare in cucina.

Fid. Ma vestrum non est l'entrare in culina.

Meo. Gli entra bene in culina a me adesso.

Fid. Tocca al cuoco, VS. è pur il prefetto della magione, lo scrivano.

Meo. O diavolo! me n' ero scordato: a rimedj. O perch' i' son lo scrivano, perchè non posso entrar' in cucina? ho bisogno di pigliar delle penne da scrivere, e io ve n' ho viste certe n' un canto.

Fid. Ma i calami di gallina o d'altro volatile, non sono apti ad scribendum; voglion esser penne d'anfere Belgiche, che son le migliori e le proprie.

Meo. O io scrivo con tutte; oh pover' a me!

Fid. Voglio veder da questo, che credo non sia talem qualem se facit; giacchè parmi poco saggio e meno callido

di

di ritraere con suggestivi interrogatorj la verità di quanto suspicor. Dove è il vostro padrone?

Meo. E su.

Fid. Perchè veste abito femminile, se è mascolo?

Meo. Chi è majuscolo?

Fid. Petii, postulavi, quæsi, dov' è il vostro padrone? Questo è genere mascolino, come si può far la concordanza col femminino?

Meo. O la si fa benissimo.

Fid. Ma scorda in genere.

Meo. E' peggio, quand' il genere s'accorda.

Fid. Voi non intendete.

Meo. V' avete ragione; ma mi pareva d'aver raccapezzato qualcosa.

Fid. Il vostro hero, il vostro domino, non avete detto, che è su?

Meo. Sì bene.

Fid. Dunque non è donna?

Meo. Non è già donna.

Fid. O chi è dunque?

Meo. Chi?

Fid. Il vostro padrone.

Meo. Che, il Sig. Orazio?

Fid. Il Sig. Orazio sì, che è su vestito da donna.

Meo. Chi ve l'ha detto?

Fid. Scio, scio.

Meo. Il segreto è ito a scio sicuro. Di dove l'avete saputo?

Fid.

Fid. Me lo son vaticinato.

Meo. Dal vicinato? E chi ha sbociato questa faccenda? Ciapo, sicuro.

Fid. Nè voi, nè Ciapo me l' ha detto.

Meo. O com' avete voi fatto a saperlo?

Fid. Io, che mi diletto di sfera, per virtù astrologica, e per la cognizione degli astri, indagando da quei luminosi geroglifici i più reconditi arcani, veggio presente il futuro, ed ho davanti il preterito.

Meo. O vo' l' avete a rovescio degli altri.

Fid. Conosco ancora . . . datemi la destra.

Meo. Che volete voi?

Fid. Datemi la mano.

Meo. Eccola.

Fid. Datemi la dritta.

Meo. Questa, ch' è torta?

Fid. Questa è la leva.

Meo. Ecco levato.

Fid. Datemi l' altra, se volete capire.

Meo. Ecco quell' altra.

Fid. Conosco da queste linee saturnina, e mercuriale, che voi non fiete nè maestro di casa nè scrivano.

Meo. O che son' io?

Fid. Un Biante, un Romeo.

Meo. Son Meo gli è vero; a dir vo' m' avete conosciuto! Son Meo suo servitore.

Fid. Già lo sapevo.

Meo. Lo sapevi? E questa chi ve l' ha detta?

Eid.

Fid. Le Stelle.

Meo. Non meraviglia, che si rifanno le cose per aria, se le Stelle le ridicono; ma state cheto voi almeno.

Fid. Non dubitare, fa' conto, che tutto abbia saputo un estinto.

Meo. Ma codesto tinto, lo ridirà egli?

Fid. Minimè.

Meo. Eh semicrome. Sentite, non m' imbrogliate.

Fid. Anzi fa' conto, che nel laberinto, in cui t' aggiri, ad apprestarti il filo per sortirne felicemente, d' aver trovata Arianna, o sconigliato Teseo.

Meo. Io non son Taddeo, son Meo; vo' ve n' eri pure apposto.

Fid. Sì, sì, fefelli.

Meo. Nò, nò polpette, non che fegatelli.

Fid. Andiamo su dal padrone.

Meo. Ma avvertite, fate conto, ch' e' sia donna.

Fid. Sicuro, s' egli è la Sig. Leonora.

Meo. O basta.

Fid. Va avanti a far l' imbasciata, ch' io ti sono a tergo.

Meo. Dove mi siate voi?

Fid. Ti son dietro.

Meo. O statevi.

Fid. Mi sono in omnibus, & per omnia chiarito.

O

SCE.

SCENA VI.

Anselmo solo.

Sono stato da Ser Imbroglia Viluppi Notajo della Potestaria, il quale ha subito fatto pulito sopra questo foglio già sottoscritto dalla vedova: e a ogni poco faceva colla penna certi gangheri, i quali mi ha detto esser tutte cetera, che per me fanno un ottimo suono; sicchè tutta la roba promessa mi da Leonora è posta in sicuro. Solamente è parso al Sere, che in quella parte, dove ella promette per Orazio suo Nipote, che piglierà la mia figliuola senza dote, non stia a martello: e dice, che ci sarebbe bisogno, che a tale effetto, Leonora avesse mandato speciale. Questa cosa mi dà un po' di fastidio, poichè il maritar la figliuola, e cavarcela di casa senza spesa, po' poi, bench' io non ci buschi nulla, m'è d'utile non ostante, perchè chiappo tanto dalla vedova, per questo, che mi posso contentare. Basta, ora la discorreremo, e vedremo come si possa render valida questa promessa, che Orazio non possa mai pretender dote dalla mia figliuola nè da me, mai mai per tempo alcuno; siccome mi vo' chiarir
vera-

veramente se costei dia retta, e faccia all' amor col pedante. Quel carteggio avuto seco, non mi dà buon bere! O ecco Ciapo; che nuova?

SCENA VII.

Ciapo colla sporta e Anselmo.

Ciap. **L**E nuove enno buone per lie' signoria, ch' è per essere sposo.

Ans. Che vuoi fare, mi son' indotto per la seconda volta a far questo passo.

Ciap. E, se il passo non è per aaltro, questo è per voi un buon nigoizio lui. O canchita! avere un dotone di tante migghiaja, e una giovanotta di quella sorta, ch' ene innamorata di voi a una foggia, che la vi ricorda tratto tratto; e poi vuol un bene alla vostra figghiuola, che non si può far di più. Questa non vuol' essere di quelle matrigne streghe, che bistrattano le figghiastre.

Ans. Sì e? o l'ho pur caro; ma la figliastra le vuol dar poco fastidio, perchè i' la do al Sig. Orazio suo nipote.

Ciap. Povero giovane; vo' fate bene; guate lì, s' ene infino ammalato per questa causa.

Ans. Ma se suo padre mi venne coll' impertinenze.

Ciap. E i' le sone.

Ans. Basta, tu sai il perchè e il percome;

me; con questa Signora si può più trattare; la m' ha proposto un partito sì lecito e giusto, dal quale non ho saputo levarmi; e io alle cose della ragione m' accordo subito.

Ciap. O giae giae, vo' siete di buona pasta.

Ans. O chi mi piglia pe' suoi versi, m' ha a tutto; ma non voglio esser fatto fare.

Ciap. V' ate ragione; o via, si faccia questa pace, e la nimicizia doventi un parentado.

Ans. Così sarà; ed eccone quì la scritta. Mi sono scordato di tutte l' ingiurie, che mi fece messer Pancrazio.

Ciap. Quella di chieder la dote veramente

Ans. O la fu babbusca! ma gli è morto.

Ciap. O sie, sie, i morti son di quae, e noi s'iam di lae. Bigna ora con crudella: e questa sera, giacchè tutti siete quì in casa, falla fornita; e nozze a barella.

Ans. O sì, quì quì s' ha a far tutto. Che vuo' tu, in casa mia non v' è comodo come quì.

Ciap. E certo quie, quie: e poi se la Signora Lionora lo desidera.

Ans. Tanto più, non ho voluto parere di recusare i suoi favori, e ho accettato subito.

Ciap. Così va fatto da chi ha crianza, come lie' signoria.

Ans.

Ans. Senti, la cortesia e la convenienza m' è sempre piaciuta, non son rustico.

Ciap. Nò nò vo' siete degneole. Cappita!

Ans. Ch' hai tu costì nella sporta?

Ciap. Ci one della frittura.

Ans. Bene; giusto a me, che ho pochi denti e cattivi, fa benissimo. In oggi non posso mangiar di tutte le cose.

Ciap. (Di quelle, che si comprano.)
Vo' dovete sempre mangiar di questa e?

Ans. Ne mangio di rado, perchè, a dirtela, l' è cara gli occhi, e poi nuoce allo stomaco. Mangio certe buone pappe coll' acqua, che nutriscono, e non aggravano; quei cavoli novellini gentili; due foglie di lattuga tenera, fanno pur bene alla corporatura; con questi cibi mi custodisco benissimo.

Ciap. Eh vo' vi governate, com' un paperottolo; ma delle volte un piccioncino, un galletto

Ans. Oibò, oibò, tu mi vorresti sotterrare presto; troppo calidi, troppo calidi; e io caloroso, sarebbe un metter le legne sul fuoco.

Ciap. Ma stasera ce n' enno a cena.

Ans. O gli mangerò benissimo; gli stravizj fatti con moderazione non nuocono.

Ciap. I' ho inteso. Ora volete voi vienir su dalla Signora?

O 3

Ans.

Ans. Sai tu, che ci fian le mie donne?

Ciap. Sig. nò, s' i' viengo di fuor anch' io. Ma che importa questo, se le non vi sono le vierranno; l' avete voi detto loro?

Ans. Sicuro, a dire. Ma chi fa, se le ferreranno ben la casa?

Ciap. Perchè non l' hanno a ferrare?

Ans. Che so io; la mia figliuola non se n'avede, e la Menica è balorda: lasciano aperto, entran' i ladri, e io fo la guadagnata.

Ciap. Lasciatevi un contadino drento, che la guardi.

Ans. Buono! e po' lasciar' un altro, che guardi il contadino. Tutti non son tu, che se' galantuomo; tu m' intendi.

Ciap. E i' son gailantuomo ora, ch' i' sento da per mene. Basta, quando voi non lasciate nessuno in casa, i contadini enno vicini, e v' è il cane, che fa la guardia.

Ans. A dirtela, io fo menare anche il cane, perchè stasera ci saranno degli offi dimolti, gli starà bene per un pezzo.

Ciap. Anche il cane menate quà a cena? E il gatto?

Ans. Gli è troppo salvatico; com' uno gli s' accosta, fugge com' un lampo; ma farà peggio per lui.

Ciap. E ghi è bene, che resti a manicare

care i topi. Ora, Sig. Anseilmo, in tempo di nozze a doppio, s' hanno a pigghiare i sacchi pe' pellicini, s' hanno a dar mance a bizzate.

Ans. E chi ha a dar queste mance? Tu hai il bel tempo, Ciapo mio.

Ciap. O a mene, che ho detto tanto ben di voi, che quasi quasi sono stato buona causa, che questa vedova s' è guasta di voi, non vorrete fare un bel rigalo? Allo scriano, e all' altra gente di casa la sposa? L' enno cose, che ci vanno.

Ans. O ben bè, tu mi vorresti mandar' a accattare per dar mance; non vo' dar nulla a nessuno. E' ben vero, che te, non dubitare, ti vo' riconoscere.

Ciap. Quando vo' mi trovate pel le strade.

Ans. Ma non parlare.

Ciap. E' i' non arò occasione di fiatare, nò.

Ans. Entrerò intanto.

Ciap. O entrate, entrate. Ch' e' possa entrare in sepultura innanzi cena, che i' mi contento di fagghi il becchino a ufo.

SCENA VIII.

CAMERA D' ORAZIO.

Orazio e Don Fidenzio.

Or. **O**Ra, giacchè voi, Sig. Don Fidenzio, e dal riscontro fatto del mio carattere, e da quanto accortamente dal mio servo balordo poteste ritrarre, avete scoperto chi io sia, non ho voluto impegnarmi di vantaggio a celarlo; vi prego bene di segretezza: e giacchè da me udiste a qual fine in tal abito io m'asconda, compatite la mia gioventù, le mie passioni.

Fid. Signor Orazio, offerverò un Pittagorico silenzio, di quanto alla mia fede avete consegnato: e non solum compatirò i vostri amori, come giovanili, ma gli loderò come giusti; ed in essi vi ammirerò la virtù del vero, costante e onesto amare; mentre nè interesse v'impelle, nec turpe solamen, ma un lecito fine, ab omni jure permesso. Tantummodo potrei con qualche forte motivo spandere le mie querele, perchè abbiate di me dubitato in non detegermi qual siete, quando avevate mi confidato il carteggio con Isabella; ed avendomi esperimen-

mentato in quello fido e celere esecutore d'ogni vostro mandato per un septennio, nescio qua ratione m'abbiate voluto fare inconsapevole di questa vostra, dirò così, Ovidiana Metamorfofi.

Or. Mi guardi il cielo, che abbia mai potuto dubitare di vostra fede! Ma fu un mio pensiero, di comandare espressamente, di non essere ad alcuno palesato; non tanto per istar così più sicuro, quanto per un mio capriccio di vedere, se veramente venivo da alcuno riconosciuto.

Fid. Assicuratevi, che otteneste l'intento; conciossiachè io, che si può dire, che ab ineunte ætate v'ho, come vostro primo præceptore, tenuto sotto la mia disciplina, fino al tertio lustro cum dimidio, non v'abbia saputo riconoscere; anzi voglio un imbecillità mia non virile propalarvi, che vedendovi fare una così vaga feminea comparsa, fuori del mio costume, e contro al mio genio Xenocratico, provai in un subito, del vezzoso nume Tespiade, le dolci piaghe nel seno.

Or. V'innamoraste di me?

SCENA IX.

Anselmo da parte, e i suddetti.

Fid. M' Innamorai di voi.

Ans. M (Canchero Betta! Il maestro dice davvero.)

Or. O che piacere ne sento.

Ans. (Piacere, e non credenza.)

Fid. O fosse l' antico Platonico affetto, ch' io vi portava, che con occulta forza m' inducesse a conoscervi col cuore, giacchè io non sapeva cogli occhi, unum est, che amante io divenni.

Ans. (Quì si parla chiaro.)

Or. O qual consolazione io ne provo! Da questo, ricavatene per me un motivo di più compatirmi, se ancor io sono amante.

Ans. (Bene benissimo. O vedova ribalda!)

Fid. Vi compatisco fatis.

Ans. O ti vo' dare il fatis, che tu vai cercando, Pedante furfante, cera di birbante.)

Or. E vi prego condonarmi inoltre, se prima, come dovevo, non vi feci partecipe de' miei pensieri; ma rinnovando in voi col primiero affetto l' intera fiducia, vi do per caparra la mano.

Ans. (Naso a pozzuolo! quì si viene a' ferri.) Signora, che avete voi com-
pro

pro di bello dal Sig. Fidenzio, che voi gli date la caparra?

Or. O Sig. Anselmo garbato, ho pur caro, che siate arrivato a tempo.

Ans. E sono arrivato a tempo io.

Or. Voi non sapete quel, ch' è seguito?

Ans. Signora no, mi son' abbattuto a quel, che cominciava a seguire.

Or. Rallegratevi.

Fid. Lætamini & consolamini. (Io non so come Orazio voglia reaptare l' imminente sconcerto.)

Or. Rallegratevi, dico, delle mie, delle vostre fortune.

Ans. Che fortune ho io avute? Quelle, che io ho viste, per la mia parte, mi parevan disgrazie. Se poi ora usa, che le si chiamin fortune, ralleghiamoci.

Or. Voi ed io, abbiamo un grand' obbligo al Sig. Don Fidenzio.

Ans. Obligato a' suoi favori.

Or. Egli, ch' è tutto affetto.

Ans. E io l' ho visto, l' ho visto, ch' egli è veramente amoroso.

Or. Mi ha dato una nuova. O caro Sig. Don Fidenzio. (gli piglia una mano.)

Ans. Bene; innanzi.

Or. Mi ha dato una nuova, che merita un non ordinario paraguanto.

Fid. (Ignoro quant' io debba modò gerere.)

Ans. Bisogna anche regalarlo per questa nuova, e? Anche a me la m' è giunta nuova.
O 6 Or.

Or. Che lo sapete?

Ans. O s' io lo veggo; non mi pare, ch' i' abbia bisogno di saperlo.

Or. E che vedete?

Ans. Quel, ch' io non credevo.

Or. O bisogna crederlo.

Ans. E io lo credo pur troppo, senz' altri testimonj.

Or. Ora ve ne darò parte anche a voi.

Ans. O sì, facciamo a mezzo.

Or. Sappiate, che Orazio mio nipote, è guarito. Non è vero Sig. Maestro?

Fid. Certè, (asserò quæ non capio.)

Ans. L' ho caro, caro; ora?

Or. E non solo è guarito, che è giunto quassù in questo punto.

Ans. Tutto va bene.

Or. E perchè il povero giovane è timido.

Ans. E c' è chi è ardito per lui.

Or. Non è venuto quì, perchè ha avuto paura, ch' io lo gridi.

Ans. O che modestia! Gli ha imparato dalla zia.

Or. E' si ritrova in casa del Sig. Maestro: ed egli, quando siete arrivato, appunto me lo raccontava. Non è così?

Fid. Adamussim.

Ans. Tutto va bene; ma, che ci ha che fare quel, che disse questo gentilissimo Sig. Maestro, che gli era innamorato di voi?

Or. Come? Eh Sig. Anselmo, voi avete l'udito duro.

Ans.

Ans. Vo' mi volete ben far avere il capo.

Fid. Io non dissi questo, transeat hoc.

Or. Disse: sono innamorato di lui, cioè di mio nipote, per le sue rare qualità.

Fid. Ita est, (incepta prosequar) è tornato il Sig. Orazio, con aver fatto un tal profitto negli studj, che farebbe innamorare di sue rare doti ogni più duro lapide.

Ans. Ah! può esser, ch' i' abbia scambiato da lui a voi; ma voi rispondeste pure al Maestro, che anche voi er' amante di lui?

Or. Di lui, cioè di mio nipote, a cui voglio tutto il mio bene: e per aderire al genio del quale, sapete, che patiti abbiam fatto tra noi.

Fid. (Non poteva trovar tegumento più cauto.)

Ans. O via, tutto, come voi dite; ma la caparra, che voi gli avete data? Quì non c' entra l' aver scambiato il lui e il voi; ho visto da me, e l' avete replicato in presenza mia.

Or. Per una così impensata allegrezza, vi giuro, Sig. Anselmo, che non ho badato a trascender nell' espressioni.

Ans. Di verità, le son uscite dell' ordinario.

Or. Considerate, che essendo seguite in presenza vostra, non hanno avuto sinistro fine, Sig. Sposo mio caro.

Fid. Convincente argomento.

Ans.

Ans. O l'ha ragione lei, e io ho il torto. Basta, non vorrei, che quando voi avete dell'allegrezze, vo' stessi a far con altri tali espressioni. Di grazia, non più espressioni, che poi le diventano impressioni, di quelle senza licenza de' Superiori.

Or. Dunque avete dubitato di me?

Ans. E io non ho dubitato; anzi mi pareva d'essermi davanzo chiarito.

Or. E per queste bagattelle poteste ingelosire?

Ans. Bagattelle eh! Al tempo mio, una volta le non eran bagattelle.

Fid. Sunt hodie.

Or. Questo in città è il trattar domestico dell'ultima moda.

Ans. E io sto in villa, sapete, son più salvatico.

Or. Come volete badare a queste minuzie, e farmi viver tormentata, si stracci la scritta, e ciascun ritorni nella sua pristina libertà.

Fid. (Si tocca il tasto più delicato e sonoro.)

Ans. (Cappucci! Questa farebbe la mia rovina, ora che il negozio è in sicuro.) Eh, Signora, non dico per dire; ma, che s'hanno a far tutte l'ufanze?

Or. Certo, ed in specie questa, a non voler parer rozzo ed incivile.

Fid. Fa duopo adattarsi al trattar, che usa in praesens.

Ans.

Ans. Ah, come non c'è altro rimedio, per parer gentile e garbato, bisognerà accomodarsi.

Fid. L'interesse absterge la zelotipia.

Or. Così faremo d'accordo.

Ans. Ecco la scritta, distesa secondo l'accordato.

Or. Mostrate.

Ans. La leggerò io.

Or. Fin qui ci arrivo ancor'io. Che avete sospetto anche in questo di me?

Ans. Eh Signora nò, ma...

Or. Ma che? Io mi sono interamente fidata di voi, sottoscrivendovi un foglio bianco, sul quale vengo a rimettere al vostro arbitrio, il porvi quanto sapete bramare di maggior vostro vantaggio; ed ora voi negate a me la giustissima soddisfazione, ch'io la vegga?

Fid. Oportet corrispondere, Sig. Anselmo, con ugual fiducia all'animmagnitudine della Signora Sposa.

Ans. E non dico; ecco fatto. (le dà il foglio.) Legga pure da se.

Or. Leggerò a suo tempo. Sig. Anselmo, queste vostre gelosie, questi vostri sospetti con me, che voglio in tal guisa portare utili sì considerabili alla vostra casa, cangeranno l'amor, ch'io vi porto in tant'odio. Voi non mi conoscete bene.

Ans. E i' vi conosco benissimo.

Fid.

Fid. Se la conoscete, dunque cur suspectam habere?

Or. Nò, che non conoscete chi io sono, che se mi conosceste, parlereste altrimenti.

Ans. E i' dicevo, che voi leggeste cote-
sta scritta, per vedere se la stava a
vostro modo.

Or. Non son, come voi, sospettosa, e vi
ho quella fede, che non meritate, al-
la quale crederei fare un gran torto, se
leggeffi nè pur' una sillaba, di quan-
to in questa carta contiensi. Ma la
Sig. Isabella per anco non giugne.
Elà? Sig. Bartolomeo, andatele a ri-
scontrare e servire.

Ans. Nò, nò, non incomodate il Sig. Bar-
tolomeo, di grazia, voglio andar da
per me. (Intanto mi chiarirò se la
casa è ben ferrata.)

Or. Fate come v' aggrada; ma prima
ascoltate quanto son per dire al Signor
Don Fidenzio: Intanto, Sig. Mae-
stro, conducete quà da me pur libe-
ramente Orazio, e assicuratelo, che
io non sono in collera, ma che godo
in estremo di sua ricuperata salute,
e del suo felice arrivo. Sig. Anselmo,
avete udito? Quì ci avete scrupol
nessuno?

Ans. E io non ci ho scrupolo, mi ma-
raviglio! Anzi, l' ho carissimo, per-
chè, per dirla, mi vien detto, che
la

la promessa, che voi fate per lui, non
sia valida: e che ci sarebbe voluto
una procura particolare: e io non
ostante non parlavo, perchè vo' veg-
ghiate, che anch' io mi fido di voi;
ma giacchè ci è da se, dico io...

Or. O sì, sì, giacchè c' è da se, da se
darà fine a quanto io ho stabilito a suo
nome: e così voi ne avrete ogni mag-
gior sicurezza.

Ans. Ora vò a riscontrar queste donne.
(Ora mi pare d' aver' assicurato anche
il resto.)

SCENA X.

Orazio e Fidenzio.

Fid. **D**omine, voi mi avete posto in
un impegno maximo, come fa-
rò mai ad adimplere al vostro impo-
sito imperio, di condur quà il Sig. Ora-
zio, se voi stesso siete quì, ostentante
il femineo sesso? In reliquis ho ammi-
rato, come fuste versutiloquo, incon-
cinnè, rivoltare il nostro discorso, da
quel vecchio, noi inscienti, auscultato.

Or. Eh Sig. Maestro, amore somministra
ne' casi impensati, impensati rimedj:
e s' io v' impegnai a condur quà Ora-
zio; il che a voi sembra difficile; qual
mai cosa più facile di questa? se voi
ciò farete senza alcuno incomodo, e
sen-

senza partirvi di casa, mentre io son quì presente ?

Fid. Optimè ; ma se fate muliebri figura ?

Or. Rivestirò, in questo mentre, i miei panni ; voi mostrate all' arrivo d' Anselmo d' avermi quì condotto : ed io farò le mie parti. Proseguite colla vostra accortezza, nè dubitate.

Fid. Ma Eleonora evanescet in tal caso ; perchè voi non potete eodem tempore geminarvi in due figure diverse, visibili e palpabili.

Or. Non vi slontanate da quant' io dirò, e vedrete il tutto ridursi, com' io spero, a buon fine.

Fid. Magnoperè stupefio.

Or. E perchè la Sig. Isabella, non si trovi imbrogliata in non saper nulla di ciò, mentre io mi spoglio, detterovvi un viglietto, consegnandolo a Ciapo, che andandole incontro glielo consegnerà ; ed in esso l' instruirò di quanto intendo di fare.

Fid. Ma se Ciapo la riscontra, ch' ella sia col padre ?

Or. In tal caso lo dia alla Menica, che ad essa il consegnerà.

Fid. Questo sia facile ; ma che la Sig. Isabella abbia campo di poterlo leggere, antequam hęc, sia domi perventa ?

Or. La Sig. Isabella è così accorta e ingegnosa, che troverà ben modo di leggerlo ; oltredichè faranno ben poche righe.

Fid.

Fid. Sì, sì, non farà un' Iliade.

S C E N A XI.

CAMPAGNA.

Anselmo solo.

C Anchita ! questa vedova è un po' bizzarra, e piglia fuoco presto ; considerate quando farà in casa. Veggo bene io, che la mi vuol far vedere luciole per lanterne ! Ma l' ha della roba di molta, me la dà tutta, marito la figliuola a ufo ; non si può avere il mel senza le mosche, nè la carne senza l' osso. Quel, che però più mi dispiace, è quella scritta ritornatagli in mano. S' io fo il bravo, benchè abbia ragione, costei si mette in posto, straccia il foglio ; ecco ito in fumo ogni cosa. Convieni aver pazienza, finchè il negozio non sia totalmente concluso ; poi alzare il capo bel bello, se sarà possibile. Ma ci son tanti mariti, che lo tengon basso, e non hanno avuto nulla di dote ; quando l' abbia a tener' io, almeno non la perderò marcia. O ecco le donne ; via andianne. O che incordate.

SCE-

SCENA XII.

Isabella, Menica e Anselmo.

Isab. VI reverisco, Sig. Padre.

Ans. Buon dì e buon'anno: andiamo, quella giovane, muovetevi.

Men. Discrizione, io non posso volare: e' bisogna considerare, che noi non siamo avvezze a uscir di casa, e abbiamo le gambe arrugginite in modo, che innanzi, che l'abbin ripreso il solito dimenio, ci vuol del tempo.

Ans. Quando non occorre, tu corri come un barbero.

Men. Oggi non ho questa virtù; perchè voi ci avete alzata la mangiatoja.

Ans. Non dubitare, questa sera avrai tanta biada, che ti ristorerai.

Men. Così spero, perchè si muterà stalla.

Ans. Hai tu ferrato bene ogni cosa?

Men. O perchè fiam noi state tanto; s'è cominciato a ferrare a chiave la casa da' tegoli, infino al piano de' fondamenti.

Ans. Hai tu ferrato fuori il cane e il gatto?

Men. Il cane era quì meco adesso: e il gatto è scappato sul tetto.

Ans. Può egli entrare in cucina per nessun verso?

Men. O, per la gattajuola.

Ans.

Ans. O pover' a me! mangerà ogni cosa.

Men. Che v'è egli da mangiare? Se non si mette a roder le pietre del fuocolare, e' non v'è altro.

Ans. Quell'osso del prosciutto, lo può egli avere?

Men. Sig. nò, è legato per un filo al palco, e ogni giorno si fa all'amor con esso; giacchè non si cala se non per le Pasque, quando si fa banchetto.

Ans. In somma, i servitori e le serve, di che discorron' eglino? Di pappare, e di dir male del padrone.

Men. Di grazia, non mi proibite, che nè anche non ne discorra di mangiare. Lasciatemi almeno fare, come il caval del Ciolle, che si pasceva di ragionamenti.

Isab. Sig. Padre, per rimediare a tutti questi inconvenienti, sarà meglio, che ritorniamo a casa.

Ans. O Signora nò, madonna nò. T'intendo, tu non vorresti venir da quella Signora che ti dice il vero. Ma bisogna, che tu t'accomodi; perchè giusto questa, da quì innanzi ha esser tua madre.

Men. Chi?

Ans. La Signora Leonora.

Isab. E come?

Ans. Perch'io la piglio per moglie; ecco come; giacchè tu lo vuoi sapere.

Men.

Men. Voi per moglie la Signora Leonora?

Ans. Io per moglie la Signora Leonora; sì bene.

Men. Ah, ah, ah!

Ans. Che ridi tu? che ridi tu? Sai tu, ch' io ti farò ridere in Tedesco; e se tu non fai, t' insegnerò; fantoccia.

Isab. Sicchè, io debbo aver quella vedova per matrigna?

Ans. Perlappunto.

Isab. Non la voglio certo.

Ans. O come farai tu a non la volere?

Men. Messer nò, non la vogliamo in modo nessuno.

Ans. Come c' entri tu adesso?

Isab. Io, Sig. Padre, ve lo dico da vero, colla Sig. Leonora non voglio stare, è troppo severa.

Ans. Sta cheta, ch' io l' ho trovata dianzi affai piacevole; anzi l' insegnavva il trattar domestico dell' ultima moda: e io mi son' abbattuto, che la ne dava lezione al maestro.

Men. Poh, che donna! A dire dava lezione al Maestro! Bisogna, che la sia un' arca di scienza, perchè lui è virtuoso.

Ans. Non dubitare, che la lo faceva più scienziato, che non è: ed egli stava attento, e gliene giovava di questa moderna lezione.

Isab. Avrà sentito qualcosa di suo gusto.

Ans.

Ans. Così veddi e sentii anch' io.

Isab. Io però dalla dilei lezione, che mi fece la prima volta, che la vidi, non appresi altro, che rigidezza e austerità.

Ans. O s' i' ti dico, ch' ell' è a lune; col maestro non era così, te lo dico ch' io.

Isab. Egli ci avrà avuto più fortuna di me. Vedeste come appena entrata in casa, mi cominciò a gridare, e veniva per visitarmi e farmi un atto di cortesia? Considerate quando sarà in casa, e sarà mia matrigna, che vita miserabile farà la mia.

Ans. O via, ti voglio consolare, non l' avrai attorno. Ho fatto anche per te; perchè appunto quand' ella entrerà in casa mia, tu n' uscirai.

Isab. E dove andrò?

Ans. Resterai in quella casa, dove farai questa sera a cena.

Men. So, che la ragazza non resterà senza me, certo. Con chi ha ella a restare?

Ans. O via, non vi vo' più tener sulla corda. Guarda, Isabella, s' io ti voglio bene, e se cerco d' incontrare il tuo genio. Tu resterai in quella casa, sposa del tuo Sig. Orazio.

Isab. Io sposa del Sig. Orazio?

Men. Da vero?

Ans. Da Verona.

Isab.

Isab. Ma s' egli è in Pisa ammalato?

Men. Giusto; uh poverino!

Ans. O via, è guarito; anzi è arrivato in questo punto quassù: e perchè ha avuto paura, che la zia lo gridi, è ito a smontar di calesso a casa del Sig. Fidenzio.

Isab. Uh, Sig. Padre, quel, che vo' dite! (Come può star questa cosa?)

Ans. Ti dico quel, che farà per succedere.

Men. (Che nuovo ribobolo è questo?)

Isab. E farà mio marito il Sig. Orazio?

Ans. Così è fermato, e fatto la scritta.

Isab. E io gli avrò a parlare?

Ans. Certo; ecco l'altra!

Isab. Io parlar con un uomo? Se voi non volete?

Men. (Uh che mozzina!)

Ans. Col tuo marito potrai parlare e conversare liberamente; ma con altri non occorrerebbe; se però tu non vorrai fare l'ultima moda.

Isab. Per non parere stravagante, io farò l'usanza.

Men. Certo, figliuola, bisogna far quel, che usa, per non parer una pazza fra l'altre.

Ans. Ci mancava la tua sentenza.

Men. E io l'ho data.

Ans. Si può impiccare il giudice.

Isab. Ma s' io potrò parlare e conversare col Sig. Orazio, lo potrò io anche guardare?

Ans.

Ans. Fa tu; parlagli a occhi chiusi. (O l'è pur semplice!)

Isab. Ve lo dico per non uscir dalla vostra ubbidienza, che m'avevi proibito il guardare e il parlar con uomini.

Men. (O l'è di sette cotte! E poi l'è mia allieva.)

Ans. (Poh! com' i' ho avvezzato innocente questa figliuola.) Il tuo marito guardalo, miralo, parlagli in tanta buon' ora, e fa quel, che ti pare; com' io t'ho maritata, non ci penso più; ma mentre che eri in casa, fanciulla, ti dovevo tener custodita, come ho fatto.

Isab. Ma io non saprò.

Ans. Che non saprai tu?

Isab. Guardarlo, nè parlargli, s' io non ho mai provato.

Men. (Mettetele un dito in bocca.)

Ans. O ti riuscirà subito; basta, che tu apra gli occhi, e la bocca; non dubitare.

Isab. O via po' poi farò quel, che vo' volete.

Men. (Madonna schifa il poco.)

Ans. E tu sei una figliuola ubbidiente, non trattiamo.

Isab. Ma ora dove farà il Sig. Orazio?

Ans. Di' il vero, tu ti vorresti ire a provare a guardarlo e a parlargli?

Men. (O buono!)

Isab. E non dico questo. Fo, perchè non mi comparisca davanti a un tratto, e ch' io non me l'aspetti, ch' io mi rimescolerei, sapete, Sig. Padre.

P

Ans.

Ans. Orsù , perchè tu non t' abbia a rimescolare , Orazio farà in casa , che la Sig. Leonora ha detto al Maestro , che lo conduca lì ; ed egli è subito andato per esso .

Isab. Uh pover' a me !

Ans. Che hai ?

Isab. Dunque adesso vi farà !

Men. (La fa pur ben l' Indiana !)

Ans. Com' egli è arrivato , vi farà certo .

Isab. Vi farà ? Sig. Padre , andiamo , che non si faccia tardi .

Ans. O tu hai una gran fretta ? Tu non hai più paura del rimescolamento .

Men. E la lo fa , perchè chi dà spesa , non dia disagio .

Ans. Non è ancor' otta di cena ; non dubitate , ci bado anch' io .

Men. Per noi , non è ancora stata otta di desinare .

Ans. Ora dite un poco: la colombaja , il pollajo , il terrazzo , le casse , gli stipi , gli armadj , tutte le camere , la dispensa , la corte , il trogolo , la cantina , son ferrati ?

Men. E ferrato le camere , i camerini , le camerette , ogni cosa , vi s' è detto .

Isab. Tutto è ferrato , tutto è ferrato ; ohimè , ohimè !

Ans. Ohimè , ohimella ; o sentite . Vi darò una cefata io ; avvezzati , avvezzati a tener aperto e spalancato ogni cosa . Chi ben ferra , ben trova , sgraziata . Rispondete voi , madonna Menica , ogni cosa è ferrato ?

Men. Serrato .

Ans.

Ans. Serrato bene ?

Men. Serrato bene .

Ans. Messo le stanghette ?

Men. Messo le stanghette .

Ans. I chiavistelli ?

Men. I chiavistelli .

Ans. I paletti , le stanghe , le biette , i contrafforti ?

Men. Il malanno , che vi colga ; ogni cosa è ferrato , ogni cosa è messo , ogni cosa è stangato , chiuso , sigillato e stoppato in modo , che non v' è tanto fessio , buco e spiraglio , che una zanzara tifica vi possa passare se non per fianco : e anche a rischio di scosciarsi .

Isab. Sig. Padre , stia quieto di grazia , che a tutto s' è badato . Andiamo , andiamo .

Men. Sì , andiamo , che la non si freddi .

S C E N A XIII.

Ciapo con biglietto e detti .

Ciap. **O**H catta de dua ! eccotegli qui tutti ; com' io ha da fare a dare il briglietto alla Sig. Isabella , che il vecchio non ci abbiadi ? Lierisco lie' Signoria : la Signora , appunto mi mandava a vedere , se io le rintoppavo , perchè non le vedea vienille .

Ans. E anch' io son' ito a riscontrar queste signore ; ma se le non si muovono , e forse non lo dissi loro un pezzo fa . Ora però c' è , chi ha cominciato ad

P 2

aver

aver fretta. Il Sig. Orazio è arrivato?

Ciap. Non lo soe; so, che quand' i' uscetti di casa, il Maestro er' ito per ello (Com' ho io a fare a dagghi il fogghiolo?)

Isab. E Ciapo, che l'hai visto il Sig. Orazio?

Ciap. Signora noe.

Men. E egli venuto?

Ciap. Madonna noe.

Ans. Non dovrebbe stare a' miei conti.

Ciap. Signor sie.

Isab. Sicchè ora farà giunto?

Ciap. Non lo soe.

Men. Com' è egli ingrassato?

Ciap. Non lo soe.

Isab. E egli ritornato bene in salute?

Ciap. O buono, o buono; s' io non l' ho visto, come volete voi, ch' i' vi dica s' egli è grasso o maghero, o sano o ammalato?

Ans. O via andiamo, giacchè la Signora ci aspetta.

Ciap. (Non ho tempo di dagghi il briglietto. A' rimedj. (*guarda verso la villa d' Ans.*)

Ans. Che guardi tu, Ciapo, verso la mia villa?

Ciap. Ho visto sboccare un' a un tratto di culaggiù dalla viottola, che va al vostro palazzo, uno con un fagotto sotto, e correva in quane; ci ha guatati, e ene torno arrieto, e s' è ficco tra quegghi apricessi.

Ans. Uno con un fagotto, che vien dalla strada, che va in villa mia, e fugge?

L' ASTUTO BALORDO. 341
ge? Al ladro, al ladro. (*fugge via*)

S C E N A XIV.

Ciapo, Isabella e Menica.

Men. **C** iapo, ch' hai visto i ladri?

Isab. **C** Dove fugge mio padre?

Men. Guà se corre! e' par' un capriolo.

Ciap. Signora, non è nulla non ene. Io ho detto a quil modo per brulla, perch' i' non sapevo come mi fare, a davvi questo briglietto, che non vedessi: e i' ho trovo quell' invenzione, perchè si lievi di quine.

Isab. Uh, quel che tu hai fatto! Che il pover' uomo non pigli un mal di petto.

Ciap. E Signora noe, e non lo pigghierae, abbiatelo per pazzo.

Men. Anzi si riaverà da morte a vita, perchè adesso si chiarirà di quanto dubitava; poichè arrivando a casa, e vedendo ogni cosa ferrato e stangato, tornerà in quà tutto sodisfatto.

Isab. Leggerò intanto. (*legge*)

Ciap. Noi ci possiamo avviare verso casa.

Men. Sarà la meglio.

Isab. Che volete lasciarmi quì sola?

Ciap. O la vienga anche lie Signoria, la vienga.

Isab. Che dirà mio padre?

Men. Ch' ha egli a dire? Se gli è lui, ch' ha detto, che noi venissimo.

Ciap. Come la sta cosine, la non ci abbia screpolo nissuno. P 3 *Isab.*

Isab. Andiamo adagio, mentre io vengo leggendo.

Ciap. Andiam, come la comanda lie' Signoria.

Men. Che fai tu Ciapo? Tu sei di nozze?

Ciap. Tutto si fane pil Sig. Anseilmo, ch' ene sposo.

Men. O vuol' aver le voce, e un altro le noce.

Ciap. Così credo: e mi par mill' anni di vedere, dov' il padrone vuol far riu- scir' il nigozio.

Men. Uh! gl' innamorati e? trovan cose dell' altro mondo. Io mi ricordo, quand' ero innamorata io, e volevo parlare al mio damo, che mia madre e mio padre non se n' avvedessero, come pensi tu ch' i' facesti?

Ciap. Come facevi voi, di graizia?

Men. Aspettavo la notte, quando dormi- van tutti, com' asini: e sapevo, che ghi era per la via, andavo giù pian piano, gli aprivo l' uscio, e lo mettevo in casa, e lì discorrevamo consolati, consolati.

Ciap. Una bell' invenzione! Perchè non potevi voi stare all' uscio ailmanco, senza mettervelo in casa?

Men. Buono vè, ch' e' fosse passato qualcu- no, e ci avesse visto. Bisogna levare gli scandoli e salvar la riputazione; o in que- sto c' ero scrupolosa fai: ed ero una fan- ciulla, come si dev' essere; non vole- vo ribrezzi.

Ciap.

Ciap. Eh certo, v' eri, si vede, una fanciulla serviziata.

Isab. Ho inteso. Andiamo.

Ciap. Ghi farò la strada.

Men. Sì, facci il guidone.

Isab. Dopo tante tempeste, quando men lo sperava, veggio il porto vicino.

Men. Gli scogli sono stati grandi; pure la barca non s' è ancora sdrucita.

S C E N A XV.

CAMERA D' ORAZIO.

Orazio in abito d' uomo e Fidenzio.

Or. **E** Ccomi nel primo mio essere; s' at- tenda pure la venuta d' Isabella e d' Anselmo, e si proseguisca secondo, ch' io v' ho partecipato, l' impresa.

Fid. Io, per la mia parte, non manche- rò, nec opere, nec fermone, perchè fœliciter fortisca: e vedendo quanto sia circumfulta dall' equità e dal dove- re, non dispero, anzi pro certo ha- beo, che gli Dii, appresso i chiari lu- mi, de' quali nulla penitus frall' orro- re giace sepolto, e che dell' opre ret- te hanno protezione perenne, faranno procul dubio, che abbia quell' esito favorevole, æque non men da voi, che da me, cotanto agognato.

Or. Già parmi, che non debba tardare Isabella, poichè nel mio petto sento un non so che d' improvviso giubbilo,

P 4

che

che lo va ricolmando .

Fid. Ciò ancor' io asseverantemente censeo, posciachè la simpatica forza, & præcipuè l' amatoria è tale, che & invisibilmente seguendo l' obietto amato, fa prefigirne prossimo il verace optatissimo advento. E che questi non sian sofismi, ma verità inconcusse e solidi argomenti: ecco Isabella appunto colla nutricula, che dal vostro villico vengono introdotte.

S C E N A XVI.

Isabella, Menica, Orazio, Fidenzio e Ciapo.

Or. Signora Isabella, ecco che Leonora s' è partita, e Orazio è arrivato, per dedicarvisi fervo in eterno.

Isab. Sig. Orazio, in questo momento conto il primo giorno di mia vita, mentre arrivo a potervi vedere nel vero esser vostro, sperando in breve, che siate mio.

Fid. Signori, lætor toto animo & gaudeo, di vedervi tandem aliquando, post varios casus, & post tot discrimina rerum, unà simul conjuncti.

Men. Uh! come vo' state bene; vo' mi piacete più in questa forma, che in quell' altra; basta, voi stavi bene anche in quella; ma in questa mi par, che v' abbiate un non so che di più.

Ciap. Io non credo, che ghi abbia nè più, nè meno di dianzi; se ghiene il medesimo.

Or.

Or. Dov' è il vostro Signor Padre?

Isab. Il mio genitore è corso verso casa, messo vanamente in sospetto da Ciapo.

Men. Non vi dubitate, che non l' abbia fatto trottare; ma il suo non può esser se non di quel trotto, che dura poco.

Fid. Ad quid farlo correre sine necessitate, per fargli subire qualche pericolo, o qualche pleuritide spuria?

Or. Perchè hai fatto questo?

Ciap. Com' avev' io a fare a dar' il briglietto alla Sig. Isabella, che lui non vedessi, che le venivan' oltre, e lui non si lievava di lie?

Or. Ma non v' erano altri modi di distrarlo altrove, che cotesto, tanto che a questa Signora tu consegnassi la carta?

Ciap. Che carta?

Or. Quella, ch' io ti diedi.

Ciap. Quello era un briglietto.

Fid. E' l' istesso.

Ciap. Come l' istesso? Eh Sig. Maestro son grosso di legname, ma i briglietti gli conosco dalle carte; le so tenere in mano anch' io codeste.

Men. Lo credo; lo so, che tu ci hai gusto a tirarle pegli orecchi.

Fid. E' vero, che carta può intendersi alea, pagella lusoria: e biglietto, exigua epistola, ordo, mandatum; ma questa distinzione non sussiste in casu nostro, nel quale est idem carta, e biglietto.

Or. Sig. Maestro, a far capire a Ciapo

P 5

que-

questa verità, ella perde il tempo, che ora più utilmente compartir si vuole.

Ciap. Io lo perdo il tempo a discorrer secco, che vuol, che le carte e briglietti fian tutt'una.

Isab. La conclusione sia, che la carta e il biglietto mi pervenne: ed io intesi le vostre risoluzioni, e l'approvo pienamente, come dettate dalla vostra prudenza, che ha sempre per guida la giustizia e l'onore.

Fid. Un uomo conspicuo ed integerrimo, qual'è il Sig. Orazio, non può operare alias, aliter, nec alio modo.

Men. Non si può creder' altrimenti d'un giovane di garbo come voi; o via, che si concluda questo spozalizio, e ch'io mi ritrovi a rilevarvi almeno una mezza dozzina di figliuoli maschi.

Ciap. Ghi è che vo' faresti di begghi allevi, che il vostro l'ho per latte riposato. O Sig. Padrone, veggo il Sig. Anseilmo di là in sala, che siede, e si sventola a più potere; bigna, che ghi faccia caildo.

Men. Dee riposarsi dalla bella carriera, che tu gli hai fatto fare a ufo.

Or. Chiamalo, e digli, che passi, che è padrone.

Ciap. Sig. Anseilmo? Ehu? La vienguae, il Padrone la chiama. Uhi?

Or. Potevi bene andar di là, e chiamarlo con più creanza.

Ciap.

Ciap. E i' ho mando la boce. Vete, che ghi ha inteso, e vien' oiltre.

Isab. O Dio, Sig. Orazio, s'egli vi riconosce!

Or. Non dubitate, o Signora.

Men. Ora ne viene il buono.

Ciap. Sì, dicea colui.

Fid. Nunc magnum opus aggredimur.

S C E N A XVII.

Anselmo, che si raschiuga, e detti.

Or. **O** Sig. Anselmo mio Signore, ecco, che pur dopo tanto tempo mi concede la forte, ch'io vi rivegga sano e prosperoso.

Ans. Scusi, s'io non fo cerimonie, come dovrei; sono un poco riscaldato, sa ella? Ho un po' corso.

Or. E là? da sedere.

Ans. Nò, nò, non m'incresce, ho seduto un po' di là in sala.

Isab. Sig. Padre, vi siete stracco?

Ans. Pensa, che a correre non mi son riposato.

Fid. Ma quare avete preso a far così da equo cursorio, o ut melius dicam, da cane venatico?

Ciap. Ghi ava fretta, sicondo mene ghi ava.

Ans. Ah i' avevo fretta è vero, sguajato? Tu ne sei stato cagione, con dirmi, che t'avevi visto colui col fagotto, che veniva di villa mia; m'hai messo

in sospetto: e poi non era vero nulla.

Men. Non l' avete voi avuto caro?

Isab. Sig. Padre, non er' egli peggio, se v' era stato tolto qualcosa?

Ans. La bella è stata, che per accalorire il mio sospetto, appena son' ito trenta passi, che veggio un ribaldone con un sacco sotto'l braccio. Io comincio a gridare: guarda il ladro, e vo' alla volta sua; questi si mette a gambe: e io dreto; quando per salvarsi da me, veggio, che lascia andare il sacco. Io presto m' avvento, e me lo caccio sotto, e sento a un tratto muoversi e divincolarsi: e per esser la bocca del sacco sciolta, e volta verso di me, ch' io non ci avevo badato, ne scappa fuori un maladetto gatto, foffiando come un' istrice; mi s' avventa alle mani, e comincia a graffiare e mordere, che se io non son lesto a tirar via ogni cosa, m' avrebbe cavato gli occhi.

Ciap. Oh, oh, oh!

Men. Eh, eh, eh!

Ans. Sgraziati! che ve la ridete eh? Mi fa male, che dalla paura ho tirato via quel sacco. Ah si potrebbe mandar per esso, innanzi, che fussi raccolto. Non è lontano un tiro di balestra, che colui, giusto, s'è messo a correre a questa volta.

Ciap. O vete voi, v' ha risparmiato la gita.

Men. Sì, ad ogni modo v' avevi a venire in quà, l' è stata tutta strada.

Or.

Or. E via, Sig. Anselmo, non pensate a questa cosa, che nulla preme.

Ans. Era buono, sapete, pareva nuovo.

Or. E lasciate andar simili bagattelle, e si concluda quel, che più importa.

Ans. Gli è proprio un peccato, lasciarlo andar male.

Or. Io son venuto quassù, come vedete...

Ans. S' io non fossi un po' stracco, tornare' in là per esso.

Isab. Sig. Padre, badate al Sig. Orazio.

Ans. M' esce degli occhi; un sacco buono.

Ciap. Ghi è entro in questo sacco, innanzi ch' e' n' usca, pensatelo voi.

Men. Uh! che poss' esser sacchettato.

Fid. Hæc est de sacco tanta farina suo.

Ans. O Sig. Orazio mio, ora ch' i' vi guardo un po' meglio, non potete negare di non esser nipote della Sig. Leonora; fiate tutto lei, che non ne perdette una virgola: la somigliate infinita nella voce. Dov' è la Sig. Leonora?

Isab. (Ohimè! ora perplessa rimango.)

Fid. (Modò agitur de suama rerum.)

Ciap. (Ora ne viene il busilli.)

Men. (Qui è dove mi cascò l' asino.)

Or. Adesso dirò a VS. dov' è la Signora Leonora. Ma prima vorrei stabilire, quanto voi sentirete; perchè io non ho bisogno in modo alcuno, che ne' miei affari, chicchessia ci faccia parte veruna; so trattarli e terminarli da me. Veddi il disteso di VS., sottoscritto

for.

sotto nome di mia zia , che prometteva per me , che avrei ratificato quanto ella avea promesso . Ella però , non so con qual titolo potesse ciò fare ?

Ans. E' vero , anche Ser Imbrogljo Viluppi Notajo della Potestera disse , che ci voleva un vostro mandato speciale .

Or. Vedete bene , ch' io non parlo a caso . Pertanto io bramo (giacchè son quì in persona) fermare quanto VS. ha fermato colla mia zia .

Ans. Bene ; ma non so se VS. sappia , che io intanto fo questo , in quanto la Signora Leonora diventa mia consorte , com' avrete potuto leggere nella scritta , che ella ha appresso di se , e che VS. dice d' aver veduta .

Or. Sì Signore ; ma questo potrete trattarlo con lei ; io già non discordo , nè pure in una sillaba dal concertato fra voi ed essa ; in quanto riguarda il mio interesse .

Ans. Qual' è di pigliar la mia figliuola senza dote ; anzi di dotarla di tremila Pezze .

Or. Certissimo : e di così non siete voi contento ?

Ans. Come così voi v' obbligate .

Or. Così io m' obbligo in parola d' uomo d' onore , alla presenza di tutti , che ve ne possano esser buoni testimonj , prontissimo a farne in carta ogni più stretta promessa : che dite ?

Ans. Ch' io non ho che replicare in questa parte .

Or.

Or. Compiacetevi dunque , che io ultimi questo negozio , tanto da me sospirato , con dar la destra di sposo a vostra figliuola .

Ans. Co' patti sopraddetti .

Or. Co' patti sopraddetti : e di nuovo gli ratifico .

Isab. Sig. Padre , ch' ho io a fare ?

Ans. Per ora dagli la mano .

Isab. Ubbidisco .

Men. Lesti .

Ciap. La non s' è fatta tirare .

Isab. Eccovi , o Sig. Orazio , la mano , e colla mano direi il cuore , se di questo non fusse già tanto tempo , che ve ne feci libero dono .

Or. Signora , io pure nell' istesso tempo vi feci dono del mio ; sicchè essendocelo noi cambiato , ed essendo questo la principal sede dell' alma , io viverò nel vostro , voi nel mio cuore vivrete .

Fid. Vivant Neosponfi , ed arda tutto hilare Imeneo la sua lucida fiammella : e sempre più dolci vibri ne' vostri petti i suoi teli , il bendato figlio della Dea d' Amatunta .

Men. Uh ! che consolazione , ch' io sento , che veggo la mia figliuola una volta contenta !

Ciap. Quest' ene nigoizio smailtito .

Ans. Voi adesso siete sodisfatto di me e della mia generosità , in avervi data Isabella mia figliuola con condizioni

per

per voi sì vantaggiose; non ostante, che per l'inimicizia fatta con vostro padre, mi fussi risoluto e incapato di non farlo. Perdono pertanto a quello la grave ingiuria, che mi fece, tanto maggiore, quanto meno aspettata da un amico, com'egli m'era sempre stato. Abbraccio voi per mio genero, e posso dire ancor per nipote. Venga adesso la Signora Leonora.

Isab. Torno a temere.

Fid. Non adhuc in porto è l'ondeggiante carina.

Ciap. Ora c'ene un'altro scombuimento.

Men. Se si salta questo fosso, la vacca è nostra.

Or. Orsù, venga la Signora Leonora in quel modo, che si può. Elà?

S C E N A XVIII.

Meo vestito cogli abiti da donna, che avea Orazio, con maschera al viso, e detti.

Ans. CHE faccenda è questa? Ch'ho da pigliar moglie in maschera e?

Men. State cheto, perchè poche donne mostrano il vero lor viso: e se s'avesse a lavare a tutte, quello della maggior parte, resterebbe nella catinella.

Ans. Sig. Leonora, è vero, ch'è di carnevale, ch'ogni scherzo vale; ma anche ogni bel giuoco vuol durar poco.

Sig.

Sig. Orazio, questa vostra zia, dite il vero, che patisce un po' di girelle?

Or. La mia zia è una donna prudentissima, ed abbonda di quel senno, che forse manca in molt'altre.

Ans. Ma questa non mi pare la più bella saviezza del mondo, venir qui cheta cheta colla maschera al viso, non se la cavare, e far da statua.

Ciap. Che vorreste voi da una donna? Mi par, ch'ella faccia più del suo dovere; la sta ferma e cheta, quando tutte l'altre sempre girano e cicalano.

Fid. Silentium præstat mulieri ornamentum, lo disse lo Stagirita.

Ans. Ora a che giuoco giuochiam noi? Si può sapere, che zannata è questa? Eh via, Sig. Leonora, cavatevi la maschera, e datemi la mano; giacchè s'è stabilito quanto v'ho promesso, col vostro nipote. (*Meo si cava la maschera con una mano, e l'altra la dà ad Anselmo, voltando il viso in altra parte.*)

Ans. O dove vi voltate voi? E via guardatemi in viso. Che fate la vergognosa in su quest'ora? (*Meo si volta con far boccaccia ad Anselmo.*)

Ans. Che figura è questa! Che bricconate son queste?

Or. Sig. Anselmo, compatisca questo mio servo, che s'è preso gusto di scherzare, in comparire così travestito.

Ans. O via compatischiamolo. Dov'è la

Sig.

Sig. Leonora in conclusione?

Or. La Sig. Leonora, a dirla, non può adesso quì realmente venire.

Ans. O perchè?

Or. Perchè al venir mio si partì.

Ans. E dov' è ora?

Or. E' in Firenze.

Ans. In Firenze?

Or. In Firenze, sì Signore.

Ans. Come sta questa cosa? S' ell' era quì dianzi; che v' è ita sul capron di Benevento?

Or. Nò Signore, anzi non s' è mai partita di là.

Ans. O questa, ch' era quà, ch' era la fantasma? Che imbroglio è questo? Venga quì quella, ch' è in questa casa.

Or. Bisognerà, che parta io.

Ans. O che non siete amici, che non vi potete trovar' insieme?

Or. E' impossibile.

Ans. Come impossibile?

Or. Perchè quella donna, con cui avete trattato, non può mai venir quì, s'io non vado altrove.

Ans. O andate voi altrove, e ch' ella venga quà. Io vo' vedere, e ritrovar questa bindolería.

Meo. O se la Sig. Leonora non può venire, e per questo, ch' ella non può venire, ha mandato i panni, e mi ha comandato, ch' io vi pigli in cambio suo, per mio legittimo concubino.

Ans.

Ans. Che rigiro è questo! Venga quà colei, che vestiva questi panni.

Meo. La Signora, che avea questi panni, se gli è cavati, e è ita in fumo.

Ans. In fumo? Perdinci, che la si troverà.

Or. Ma che occorre cercarne? se vo' l' avete dinanzi agli occhi.

Ans. Io non ce la so vedere.

Or. E pur vi parla.

Ans. Chi mi parla?

Or. Chi vestiva questi panni, vi parla.
(accenna i panni da donna, che ha Meo.)

Ans. A me?

Or. A voi.

Ans. Quando?

Or. Ora.

Ans. Orsù, quest' è compagna dello svenimento, che colei mi voleva dare ad intendere, che non era vero, quando la m' era cascata addosso. Ora, questo vuol, ch' io creda di parlare ad una, che non c' è. Tra voi, e quella vostra zia, che m' avete preso per mentecatto e? So il fatto mio, sapete.

Or. Sig. Anselmo, non vo' più tenervi in questa perplessità; ora è tempo di svelare il tutto e che apparisca la pura verità.

Ans. Apparisca mai più, s' è possibile.

Isab. Così fia meglio.

Fid. Agè, si patefaccia l' arcano.

Men. Sarà bene spiattellargliene, com' ell' è.

Ciap. Dilla tutta, e fornilla.

Meo. Recer ogni cosa, e vadia, com' ella vuole.

Or.

Or. Leonora mia zia, da poi che v'andò, non è mai partita di Pisa, se non per la morte repentina di mio padre, che allora con me portossi a Firenze, dove di presente aspettandomi, in mia casa si trova.

Ans. O chi era quella, ch'era quì dianzi?

Or. E non lo conosceste?

Ans. Che volete voi, ch'io conoscessi? S'ella dice, ch'ell'è vostra zia; io l'ho creduto.

Or. Quella donna, con cui voi parlaste; quella, che conduceste a reverir la mia sposa; quella, che volevate per vostra conforte, era io.

Ans. Voi? Come? Che lazzo è questo?

Isab. Siamo allo scoperto.

Fid. Apertè loquimur.

Men. Ora noi l'abbiam data fuora.

Ciap. Ora s'è cavo la maschera.

Meo. Ora si finisce la storia.

Or. Vi dirò tutto con ogni sincerità.

Ans. Dite di grazia, perchè sin'ora, a' miei conti, non s'è avviato.

Or. Amore è stato la causa d'ogni cosa.

Ans. Amore e? Toh! E così?

Or. Fui sempre amante di vostra figliuola, nè potendola ottenere, finchè visse mio padre, per le cause a voi note; pensai, dopo la dilui morte, a tentar ogni mezzo, perch'ella fusse mia sposa. Dubitai, se ve la veniva a chiedere, di negativa; onde per assicurarmi, mi ri-

sol-

folli ad operare, come avete veduto.

Ans. Sicchè voi in abito di donna siete venuto a trappolarmi in questa foggia? E questo vostro servitore furfante, e questo villan traditore, m'hanno fitto queste carote?

Meo. Di verità quello scrivano era un barone, ma gli ha fatto come quella zia; gli è ito in fumo anche lui.

Ans. O chi sei tu?

Meo. Io son Meo servitore del Sig. Orazio.

Ans. Non è, ch'io non lo vedessi, che tu non mi avevi cera di galantuomo. Ma tu, Ciapo, sapevi tutta questa mataffa?

Ciap. Signor fine, vete, che se n'è trovo il bandolo.

Ans. O furbo! E tu Menica lo sapevi?

Men. Un po' poco.

Ans. Un po' poco? E tu Isabella?

Isab. Mi fu detto un tantin tantino.

Ans. Un tantin tantino? E voi Sig. Maestro, ve n'eri avvisto?

Fid. In principio ignoravi, sed postea lo seppi.

Ans. Sicchè foste tutti d'accordo a mettermi in mezzo. Alla Giustizia, alla Giustizia.

Or. Che occorre gridare adesso, Signor suocero mio caro.

Ans. Che suocero? Mi maraviglio; la mia figliuola non l'avrete mai.

Or. Se già me l'avete concessa, ed io le ho data la mano; questo è negozio aggiustato,

Isab.

Isab. Signor padre, che non volete, ch'io lo pigli se me l'avete dato?

Men. A dir, che si voglia fare scorgere in fin da ultimo.

Fid. Ad quid amplius loqui? In questo negozio jacta est alea.

Or. Ma non è questo, quanto avete stabilito voi stesso?

Ans. Io stabilii questa cosa sur' un' altro supposto, il qual mancando, per questo abbondamento, è nullo tutto il resto: e me n'appello.

Or. Ma discorriamola senza strepito; qual'è quel supposto, sul quale avete stabilito il patto di darmi la vostra figliuola?

Ans. Che Leonora, vostra zia, fusse mia moglie, con in dote tutto quello, che aveva. Ora, se Leonora eri voi, se voi m'avete messo in mezzo, v'è in terra ogni cosa.

Or. Anzi è in piede ogni cosa. Mia zia è in Firenze, dove mi aspetta per tornarsene a Pisa; le scriverò, se si contenta di divenirvi consorte: ed ecco rimesso in essere in tutte le sue parti il trattato.

Ans. Ma ha ella la roba, che v'avete detto?

Or. Che ell'abbia una ricca dote, per essere stata lasciata erede universale del suo morto consorte, questo è vero, e ve lo mantengo.

Ans. Ma mi vorrà ella? e vorrà ella darmi ogni cosa?

Or.

Or. Questo poi non lo so, nè posso compromettermene.

Ans. Vedete voi, dunque; si sciolga il resto.

Or. Non cammina questa conseguenza.

Fid. Argumentum non est in forma.

Ans. Perchè, vorrei sapere?

Or. Perchè la Sig. Isabella ed io, siamo d'uniforme volere.

Isab. Così è.

Ans. Ah, così è? Che lo vuoi tu, questo imbrogliatore per marito?

Isab. S'io l'ho già preso, che volete fare, bisogna accomodarsi.

Ans. Accomodarsi e? E io dunque...

Or. Voi, se la Sig. Leonora vi vorrà, farete nel caso nostro; già voi la piglierete, il negozio è mezzo fatto.

Ans. Sicchè s'ella non mi vuole, e non mi vuol dare ogni cosa, voi non avete a esser obbligato a nulla?

Or. Io non posso obbligare le volontà degli altri; a quello, che io ho promesso, io ho già sodisfatto.

Meo. Se questo non riesce c'è rimedio.

Ans. Che rimedio c'è egli?

Meo. Veder d'avere la roba di quell'impiccato da Carpi, del vostro casato.

Ans. Ah ribaldaccio, meriteresti ben tu, per premio delle tue fatiche, prima la forza, che la galera.

Ciap. Eh, non si rinumera nessuno, oggidie.

Ans. Sì, che tu non la meriteresti quanto lui;

lui, villan tanghero, che eri d' accordo.

Ciap. Io servivo il padrone, e ero tenuto a ubbidirlo in cucienza.

Ans. Grande scrupolo: e a rubare, guardi tu alla coscienza?

Ciap. I' ho 'mparato da voi, che a dare a usuria a venticinque e trenta per cento, col pegno in mano e col mallicadore, credete di fare le digoizioni.

Or. Taci tu. Il Sig. Anselmo, non ha questi sentimenti.

Ciap. Bigna sentir il paese, se ghi ae...

Ans. Ah lingua maladetta! Te la vo' cavar per la collottola.

Meo. Eh, Sig. Padrone, ora non è tempo d' entrare in collera, si sta in allegria in tempo di nozze.

Isab. Dice il vero la balia, par, che non abbiate gusto, che la vostra figliuola si mariti.

Ciap. Per la spesa ghi avrebbe a gongolare dall' allegrezza.

Ans. O io sono stato minchionato per bene! Guardate con che diligenza ho badato, che la mia figliuola non vegga mai nè parli con uomini, e poi io medesimo le ho menato in casa l' amante.

Men. Ci son tanti, che maritan le figliuole a questo modo.

Ciap. Mi pare un bel risparmio a mene.

Ans. Credevo di fare un buon trucco a pigliar quella vedova, e la vedova era una donna di paglia.

Fid.

Fid. Ma questa è ancora in fieri.

Ans. Eh! fieri? il malanno, che vi colga.

Or. Non più querele senza frutto, o

Sig. Anselmo: riflettete, che avete maritata vostra figliuola ad uno, che l' adora: e siami lecito il dirlo, a uno, che ha un considerabil patrimonio, e non ha con chi dividerlo.

Ans. Questo a me non frutta niente.

Ciap. Sta a vedere, che volieva la dote lui per maritar la figghiuola.

Fid. Domine, esulti e stia lieto, che qual novella Fenice dal rogo vedrassi rinascere ne' nipoti, quando non le sia sortito in nuovi figliuoli, i quali gli verranno attorno tutti festanti per consolarla.

Ans. Perdinci, che gli staranno da loro.

Or. Orsù, si dia bando agli affanni.

Isab. Si ponga termine al duolo.

Ans. Si roda questa susina acerba.

Fid. Sia repleto il sen di jubilo.

Ciap. S' usca del manico per l' allegrezza.

Meo. Si faccia tempone e baldoria.

Men. S' esca un po' di mattana.

Or. Giacchè amore ha voluto

Isab. Giacchè Cupido ha disposto

Ans. Giacchè il Diavol' ha fatto

Fid. Quoniam sic voluere numina

Ciap. Giacchè il caso s' è dato

Meo. Giacchè ha retto lo stillo

Q

Mene

Men. Giacchè la fortuna ha fatto grazia

Or. Ch' io mi faccia donna per esser felice .

Isab. Che voi ritorniate uomo , perch' io sia fortunata .

Ans. Ch' io sia stato aggirato , com' un arcolajo .

Fid. Ch' io vegga sposo il mio alunno .

Ciap. Che il mio padrone abbia quel , che e' volieva .

Meo. Ch' io non sia stato bastonato , com' era dovere .

Men. Ch' io mi trovi a veder la mia allieva allato a questo bisciolone .

Or. Cara Isabella !

Isab. Amato Orazio !

Or. Io sono stato finalmente il disperato contento .

Isab. Io la miserabile consolata .

Ans. Io l' ASTUTO BALORDO .

I L F I N E .

FIA

I L
TRADITOR
FEDELE
SCHERZO SCENICO.

Q₂

ARGOMENTO.

A Spasia vecchia, credutasi vedova, per la falsa nuova della morte di Pancrazio suo marito, ama Orazio giovane, e gli scuopre il suo amore. Questi, essendo amante corrisposto da Isabella, figliuola d' Aspasia, ed in povero stato, avendo avuta certa nuova, che il di lei marito ancor viva, finge di corrisponderle: e così ne ritrae una donazione de' suoi estradotali. In tanto vien la conferma della sopravvivenza del marito di Aspasia: e Orazio, trova aver riparato al suo bisogno, senza mancare a Isabella, alla quale, divenendo in fine suo sposo, si dimostra d' essere stato IL TRADITTORE FEDELE.

INTERLOCUTORI.

A S P A S I A, creduta vedova,
moglie di Pancrazio, creduto
morto.

I S A B E L L A sua figliuola,
amante d' Orazio.

S E R M O L L I N A loro ser-
va.

O R A Z I O, amante d' Isabella.

**La Scena rappresenta Civile con
casa d' Aspasia.**

SCE-

SCENA PRIMA.

Isabella e Sermollina.

Isab. **E** Può stare?

Serm. Sicuro, ch' ella può stare.

Isab. E mia Madre è innamorata?

Serm. Innamorata fino alla cima de' capelli.

Isab. Io non lo credo.

Serm. Lasciate stare; io non vi vo' dar la mancia, perchè voi lo crediate.

Isab. Ma, mia Madre, donna di età così avanzata, aver questi pensieri?

Serm. Son pensieri belli e buoni; siete pure innamorata anche voi?

Isab. Ma io son giovane e fanciulla, ed a me gli onesti amori non disconven-
gono.

Serm. E vostra madre ha qualch' anno più di voi, ed è vedova: e non farà la prima, che abbia voglia di marito per la seconda volta: e questo non so che sia vergogna.

Isab. E chi è l' amante, di grazia?

Serm. O quì vi volevo: è un bel giovanotto.

Isab. E' possibile?

Serm. Possibilissimo.

Isab. Ed egli le corrisponde.

Q 4

Serm.

Serm. Sicuro , ci passa , la reverisce ,
ed ella è sempre alla finestra , che pa-
re una civetta sul mazzuolo .

Isab. Ma io non l' ho mai veduta .

Serm. Perchè voi , e vostra madre in-
far' all' amore , fate a capo a nascon-
dere ; quand' ella sente voi , se ne va ;
siccome voi , quand' ella arriva , scap-
pate .

Isab. E chi è questi ?

Serm. O contentatevi , che io stia che-
ta , e non ve lo dica .

Isab. Che forse mia madre t' ha proibito
il palesarmi questo segreto ? Se m' hai
detto il più , puoi dirmi il meno .

Serm. Forse questo meno farebbe il più .
Voi non sapete ogni cosa .

Isab. O che cosa c' è di vantaggio ? Pa-
lesamelo ti prego , e non mi tormen-
tare con questo indugio , che m' ac-
cresce la curiosità .

Serm. Ma , e se il dirvelo farà peggio ?

Isab. Chi mai può essere ? Sbrigala .

Serm. L' innamorato della vostra Signo-
ra madre

Isab. Via .

Serm. E' il Signore

Isab. Il Signor chi ? in malora .

Serm. Lo dico vedete .

Isab. O dillo mai più .

Serm. Ecco , ora m' esce di bocca intero
intero ; guardate l' ho sulla punta del-
la lingua .

Isab.

Isab. Vuoi tu farla finita ?

Serm. E' il Sig. Orazio .

Isab. E .

Serm. Il Signor Orazio .

Isab. Il Sig. Orazio ? Il mio

Serm. Il vostro amante .

Isab. Come ?

Serm. Come , ell' è così .

Isab. E corrisponde agli amori di mia
madre , quando mostra in tal guisa
d' esser tutto acceso de' miei ?

Serm. E che credete , che sia il primo ,
che faccia all' amore con due n' un
tempo medesimo ? Fate così voi , e
sonategliene . Io fo all' amor con set-
te o otto , per istar sul sicuro , che
almeno me ne resti uno ; non bisogna
fare all' amore a spelluzzico .

Isab. O Orazio traditore ! Ma io non
posso mai creder questo . Egli reverirà
mia madre per amor mio , e procure-
rà cattivarsi la di lei benevolenza , per-
chè ella sia poi indulgente , a lasciar-
melo vagheggiare .

Serm. Così credevo ancor' io , secondo
il Proverbio , che dice : chi vuol la
mamma , accarezzi la figlia ; ma quan-
do si arriva a scriver lettere amorose ,
è altro , che indulgenza .

Isab. Chi le ha scritte ?

Serm. Vostra madre .

Isab. Che ne sai ?

Serm. Che ne so ? S' io ho in tasca il
negozio .

Q5

Isab.

Isab. Che negozio ?

Serm. Ho una lettera di vostra madre , appresso di me , che la debbo portare al Sig. Orazio ; ma non vi debbo dir nulla in modo nessuno ; non l' ha a saper l' aria .

Isab. Ed è vero ?

Serm. O buono , o buono !

Isab. Mostramela , di grazia .

Serm. Eccola , in petto e in persona : guardate . *(le dà la lettera)*

Isab. Pur troppo e carattere di mia madre , e ad Orazio è diretta ; la vorrei pur leggere .

Serm. O canchero Betta ! voi ne volete troppa .

Isab. E' sigillata coll' ostia , ed è sigillata di fresco .

Serm. O sicuro , s' ella l' ha scritta or' ora .

Isab. Vo' provare ad aprirla .

Serm. Uh , che la non venga , e ci trovi in frangenti crimoli .

Isab. Dove l' hai lasciata ?

Serm. L' ho lasciata , quando m' ha consegnato la lettera , che subito scritta , è uscita di casa .

Isab. Dunque , se è ita fuori , lascia fare a me . *(apre la lettera bel bello .)*

Serm. E se ella torna ?

Isab. Quando va fuori , non torna mai .

Serm. O quest' è ben vero ; predica a noi lo stare in casa , ma ella è sempre per le frontiere . Guardate di non rompere ,
che

che come le cose son rotte , difficilmente si rassettano .

Isab. Ho aperto benissimo . Leggerò . *(legge) Mio bene adorato .*

Serm. Canchita ! la comincia con gran tenerezza . *(Isabella segue a leggere .)*

Isab. Poco gioverebbe a questo cuore innamorato lo spesso vedervi , se non vi potessi parlare ; ma perchè questo mi si rende difficile in presenza della mia figliuola , che voglio far monaca . -- Ne ho a saper qualcos' anch' io .

Serm. Giusto , la festa non s' ha a far senza voi .

Isab. Quando passate dalla mia casa , che io sia alla finestra , fermatevi , che verrò alla porta .

Serm. Questo è il modo di concludere , senza star tanto a miraggiare .

Isab. E quivi potrò esprimervi quel più colla lingua , che non fanno le mie pupille : e sappiate , che l' amor , ch' io vi porto , se da voi sarà corrisposto , non sarà disgiunto dalle vostre fortune .

Serm. I' ho inteso , la vuol far voi monaca , per la manco spesa , e non avendo altri figliuoli , vuol dare ogni cosa per dote a questo giovanotto . E quante se ne trovano di queste vecchie pazze , che non potendo fare innamorare i giovani col viso , procurano di fargli innamorar colla roba : e non fanno , che l' amor , che si compra a danari

contanti, è come il pan di saggina, che si mangia per fame, ma non per gusto.

Isab. E resto con tutto lo spirito, ansiosa di rivedervi nel luogo accennato. ,, *Vostre divotissima serva ed amante, Aspasia.*

Serm. O bella cecina!

Isab. Che farò?

Serm. Riserrar la lettera con garbo, e rendermela; perchè io faccia il servizio della padrona.

Isab. Vo' lacerarla in mille pezzi.

Serm. Non fate; buono, ci mancherebbe questa.

Isab. Dì' a mia madre, che l' hai perduta.

Serm. Peggio; gliene scriverebbe un' altra.

Isab. E dovrò credere, che Orazio mi sia traditore?

Serm. Però riserrate la lettera, e lasciatemegliela portare, e allora si vedrà; alla prova si scortica l' asino.

Isab. Sì, si faccia come tu dici. (*riserra la lettera*) Fin quì veramente non posso dire, che Orazio sia reo; perchè egli non ha colpa, se una donna gli scrive. Procura, se ti dà la risposta, di farla avere in mia mano. Tieni. (*le dà la lettera.*)

Serm. Così farò. Uh, eccolo quà, ch' e' viene: l' avete voi rassettata bene, che non si riconosca il pottiniccio?

Isab. Dì', che or' ora l' hai ricevuta da mia madre, com' è vero.

Serm.

Serm. E, non trattiamo, l' ho ricevuta, ch' è molto prima; ma io non vo', che noi la guardiamo in un' ora o due, c' entra la parvità di materia.

Isab. Io mi ritiro, ed offervo quant' egli dica.

Serm. O così, lo star' a sentir' i fatti d' altri, non è il minor divertimento, che ci sia.

Isab. Io mi ritiro per sentir' i fatti miei, non quei d' altri. (*si ritira in disparte*)

Serm. E' vero, avete ragione.

SCENA II.

Orazio e detti.

Or. Che nuove Sermollina?

Serm. **C** Buoniissime per voi, che siete giovane, bello e affortunato, e avete le dame, che fanno a' capelli per voi.

Or. Io non sono, nè l' uno nè l' altro: e le dame hanno poca occasione di farli ti e risse per me; perchè non avendone altre che una sola, Dio fa, da quella ancora, atteso il mio poco merito, come io venga gradito.

Isab. (*Sei gradito pur troppo.*)

Serm. O non trattiamo, se quella sola, che voi dite, è la Sig. Isabella, siete gradito a bastanza; ma ci son' altre, che vi adorano, e voi corrispondete loro, e fate lo spasimato.

Or.

Or. Guardimi il cielo , che abbia sentimenti diversi dal cuore .

Isab. (O caro , così sono i miei .)

Or. La Sig. Isabella è sola l' arbitra de' miei voleri , ed ella sola farà sempre in eterno .

Isab. (Parole , che m' incatenano .)

Serm. Fufs' egli pur vero ; ma io ho de' riscontri a rovescio . Voi altri signorotti , godete di aver la muta delle dame , come de' giustacuori ; se bene ce ne son di quei fedeli , che non hann'altro , che un solo .

Or. Io non son di quelli , e son fido e costante nel mio solo amore per la Sig. Isabella .

Isab. (Quanto sono obbligata a tanta fede .)

Serm. Ma se voi carteggiate con altre ?

Or. Non è possibile ; di dove hai cavato queste menzogne ?

Serm. Quanto c' è di buon' il morto è sulla bara ; ecco quì , quest' è una lettera , che viene a voi .

Or. A me ?

Serm. Così dice , chi scrive .

Or. Mostra ?

Serm. Ecco mostrato . (gli dà la lettera .)

Or. Viene a me senz' altro , ed è carattere di donna ; e chi farà mai !

Serm. O chiaritevene . Mi fanno pur rider certi , che nel ricever le lettere , fanno un processo nel guardarle , con dire :

dire : chi domine scrive ; non conosco questo scritto : questo sigillo non l' ho più veduto : è carta forestiera ; o in malora , senza tante smorfie , l' aprano e guardino .

Or. Così farò io , per far capitale de' tuoi documenti . (l' apre) E' sigillata di fresco .

Serm. O Signor sì , non solo è sigillata , ma anche è scritta di fresco .

Or. Ti farà noto dunque chi scrive ? E' la Sig. Isabella forse ? Ma non mi parla sua mano .

Serm. Fate conto , che mi sia noto , e che io non lo voglia sapere .

Or. Sei molto rigida . (Orazio si mette a legger la lettera , e Sermollina s' accosta a Isabella .)

Serm. E i' non son frigida , son piuttosto calorosa ; voi mi conoscete male . (Sig. padrona , ho io fatto la fiscalella pulito ?)

Isab. Sì , ora vedremo dalla lettura di quella , se gli son grati o no , gli amori di mia madre .)

Serm. (Vedete come legge attento .)

Isab. (Rumina e pensa : o me infelice !)

Serm. (Credo , che pensi alla bestialità di quella vedova pazza .)

Isab. (Ed io suppongo , faccia riflessione alle di lei ricchezze , che non son poche , ed alla mia scarsa dote ; giacché

chè nell' eredità di mio padre ci è poco rimasto .)

Serm. (Domin , che facesse questa baronata , di piantarvi per interesse . Basta , a quattrini , sta male anche lui .)

Isab. (Vedi , ch' ei la rilegge di nuovo .)

Serm. (Fa i suoi conti , e considera , che bellezze , e non altro , v' è da far' arnion come vecce .)

Isab. (Misera me !)

Serm. (Se voi non avete quattrini , non siete misera ; quelli che ne hanno son miseri , che non darebbero un bere a secchia , col pegno in mano .)

Isab. (Sarò miserabile .)

Serm. (O ora avete detto meglio .)

Isab. (Ha finito di leggere ; taci , ch' io di nuovo mi ritiro .) (*si ritira*)

Serm. (Ora brontola fra se , ma io non sento di rabbia .)

Or. Aspasia , mi scrive in tal guisa ! E tutti quegli atti di cortesia , che io le ho fatti in vederla , gli ha presi per amorosi verso la sua persona ; quando io , non per altro le ho usato finezze , allorchè ci passavo , se non perchè , adorando la figliuola , non voleva farmi nemica la madre . Mi offre , se io gradisco i suoi affetti , le mie fortune : è vero , che dalla forte ebbi uno scarso patrimonio ; ma altresì ho nel petto un cuore così ric-

co

co di fede e di così stabil costanza per Isabella , che nè men per un regno , potrà crollare , non che cadere . Oltredichè , quand' io fussi di concetti sì vili , che posponessi l' amore all' interesse , e volessi vender la mia corrispondenza ad Aspasia , che ad Isabella donai , s' aggiugne a rendere impossibili i vaneggiamenti di questa vecchia , l' avviso certo , che da amico in questo giorno ricevo ; che Pancrazio di lei marito sia vivo , e che fusse falsa la nuova funesta , che venne due anni sono ; che ritornando egli da Roma per mare , s' era insieme colla barca , che il conduceva , miseramente sommerso . Che farò dunque ?

Serm. (Quanto cicala ! La medicina , ch' egli ha ingozzato con quella lettura , fa operazione .)

Or. Ondeggia il mio cuore fra 'l timore e l' amore . Non bisogna irritar questa donna , che all' aperto disprezzo di sua persona , o mi neghi Isabella , o quando questo non possa , per vendetta e per rabbia , de' suoi ricchissimi estradotali spogliandola , pazzamente a prò d' altri disponga .

Serm. (L' indugio piglia vizio ; la vecchia vuol vincere il giuoco , ell' ha dato troppo la buona carta .)

Isab. (La tardanza della risposta d' Orazio è il

è il più fiero tormento , che provi adesso quest' alma .)

Or. Bisogna procurare di non tradire , è vero , l' amata ; ma di porre in salvo , anche nell' istesso tempo , la roba . Siamo in tempi , che le ricchezze non sono il minore ornamento della persona : ed Amore , che nel secol d' oro si pregiava d' andare ignudo , in questo miserabile di piombo , si vergogna di comparire , se non è d' oro coperto . Che risolvo ? Sarò fedele a Isabella , e fingerò con Aspasia . Intanto arrivando la conferma della sopravvivenza di suo marito , senza , che ella si possa di me dolere , anderanno in fumo queste seconde nozze , da lei con me disegnate .
Sermollina ?

Isab. Signore ?

Or. Dirai alla tua padrona , che ho ricevuta la sua lettera , che la ringrazio vivamente del grand' onore , che mi fa , e che farò prontamente a servirla , com' ella m' impone : e a bocca gli esprimerò i miei sentimenti : e salutala caramente . Addio .

SCE.

S C E N A III.

Sermollina e Isabella .

Serm. E Buon prò ci faccia .

Isab. O ingrato !

Serm. O ribaldaccio !

Isab. Così m' hai tradito ?

Serm. Così ci hai corbellato ?

Isab. Perchè mia madre t' offre ricchezze .

Serm. Perchè quella vecchia gli dà due soldi .

Isab. Abbandoni Isabella .

Serm. Lasci in nasso questa ragazza .

Isab. Che t' adora .

Serm. Che si sbietola per amor tuo .

Isab. Infedele !

Serm. Barbero ; anzi cavallaccio a vettura .

Isab. Così l' interesse nel tuo vil seno ha soffogato l' amore ?

Serm. Così il lecco de' quattrini t' ha fatto dare un calcio agli affetti ?

Isab. Misera , chi crede alle parole degli amanti bugiardi .

Serm. Pazza , chi dà fede alle carote , che ficcano questi uominacci .

Isab. Il loro amore è falso .

Serm. Accennan danari , e danno coppe .

Isab. Mai più mi fido d' alcuno .

Serm. Io gli ho stoppati tutti .

Isab. Cupido , s' io più ti ricevo nel cuore .

Serm. Amore , s' io t' alloggio più in questo stomaco .

Isab.

Isab. Rendilo pur bersaglio de' tuoi strali spietati.

Serm. Bucamelo, com' un vaglio, co' tuoi spuntoni crudeli.

Isab. O Orazio traditore!

Serm. O innamorato senza danari!

S C E N A IV.

Aspasia sola.

NON so se Sermollina abbia fedelmente recapitata la lettera al mio amato Orazio; pajon veramente secoli i momenti a chi ama, allorchè aspetta di vedere e parlare a quel bene, che desidera; onde non essendo potuta stare alla finestra aspettando, perchè mi è convenuto andar fuori, ora che son tornata, starò quì sulla porta, fingendo d'aver altra occupazione, acciocchè la mia figliuola e la ferva, non s'avveggano di cosa alcuna. Di quà, secondo il suo solito, Orazio ancora non dovrebbe esser passato: e poi l'avrei incontrato per istrada; giacchè non suol fare altra gita, che quella di dond' io vengo pur' ora. E là?

SCE.

S C E N A V.

Sermollina di dentro e detta.

Serm. Signora?

Asp. Vien già.

Serm. Eccomi.

Asp. Adesso, mi chiarirò di tutto; prima se Sermollina ha recapitato la lettera: e in secondo luogo, quando l'ha recapitata, dove ha trovato Orazio: e finalmente quel, che abbia risposto. (*Sermollina vien fuori*)

Serm. Che comandate Signora?

Asp. Desti la lettera?

Serm. Signora sì, puntualmente in propria mano.

Asp. O garbata; la mia figliuola non fa nulla, è vero?

Serm. Che mi burlate? Non fa nulla affatto. Che credete, che io abbia due visi, e che sia una tamburina e? Per grazia del cielo, so tenere un cocomero all'erta.

Asp. So quanto di te posso fidarmi: e poi tu sai, che io son la tua padrona, e che io sola ti posso giovare, e non altri.

Serm. Eh Signora, non lo fo per altro interesse; il ciel me ne sguizzeri; vi servo e per genio e per debito, come son tenuta.

Asp.

382. IL TRADITOR FEDELE.

Asp. Sempre così dee operare chi serve, per adempir bene alle sue parti: ed io te ne professo una grande obbligazione, alla quale non farò scarfa di soddisfare. E dove l'hai trovato?

Serm. Giusto, che veniva a questa volta.

Asp. Sei stata vista dargli la lettera da mia figliuola?

Serm. Uh, quel che voi dite! la vostra figliuola non ha visto nulla; buono vè, ci sarebbe mancato questa!

Asp. O così mi piace; avvedutezza nelle operazioni, e sollecitudine.

Serm. O non trattiamo, v'ho servita, come vo' meritate? vo' potevi scegliere, ma una, che vi servisse in questo negozio, come me, vo' potevi cercare.

Asp. Vedi bene, che a te, e non ad altri, ho confidato questo negozio.

Serm. Non tutte le serve avrebbero fatto come Sermollina; non fo per lodarmi, che vi credete, ci sarebbero state di quelle (e ne conosco una mano) che vi avrebbero fatto il bellin bellino, e poi avrebbero rifitto ogni cosa alla vostra figliuola; e forse mostratole la lettera; chi sà?

Asp. Certo, che dici il vero; il segreto non può confidarsi ad ognuno. Io ringrazio il cielo, che ho avuta questa fortuna, di avere avuto te alle mani, che sei così fidata.

Serm.

SCHERZO SCENICO. 383

Serm. O ringraziatelo pure, e in specie in questa occasione; io non son come certi di questo paese, che fanno da Tramontana.

Asp. Come fanno da Tramontana?

Serm. Soffiano, e levano il pel per aria.

Asp. Ce ne son dimolti; ma io gli vorrei gastigare.

Serm. A rovescio, e' son provvisionati in quel cambio.

Asp. Ora senti un po', ricevuta, che ebbe Orazio la lettera, che disse?

Serm. Uh, quel che disse! disse, che vi ringraziava tanto tanto.

Asp. Mi ringraziava e?

Serm. Signora sì.

Asp. E' pur cortese; e che altro?

Serm. E' che sarebbe stato prontamente a servirvi, come voi gli comandavi.

Asp. (Non bramo di più) Così ti disse e?

Serm. Signora sì: e con un affetto poi, che non si può più.

Asp. Con affetto grande e?

Serm. Uh, grande.

Asp. O me felice! E quando ti disse di fare, quanto gli scrivevo?

Serm. Subito.

Asp. Orsù, va su da Isabella, fai.

Serm. Signora sì.

Asp. Che fa Isabella?

Serm. Ricama, e fa appunto un uccellino in sur' un grappol d'uva, che se la becca.

Asp.

Asp. Orsù , mettiti lì da lei , e procura , ch' ella non si muova ; trattienla , perchè io debbo parlare a una persona , che non voglio , ch' ella lo sappia .

Serm. Lasciate fare a me , mi metterò lì da lei a annaspate : e mentre , che io annaspo , le conterò una novella .

Asp. O brava ; contalene bella .

Serm. Le dirò della Cenerognola .

Asp. Dille quale tu vuoi ; di te mi fido .

Serm. State sopra di me , che voi dormite col capo fra due guanciali . (Ora avviso la Signora Isabella , e tutt' a due vo' un po' , che stiamo a vedere e sentire : vecchia pazza !)

Asp. Che dici .

Serm. Vado su da quella ragazza .

Asp. Sì , vai pure .

S C E N A VI.

Aspasia sola .

Fortuna mia , che ho dato in questa serva così fedele , che è un servizio d' oro ; bisogna , che io ne tenga un gran conto ; perchè a' tempi d' oggidì , chi serva come si dee , ce n' è scarsità grande . Questa mi ha posto amore , s' è rilevata in casa con mia figliuola , e mi vuol bene , come s' io fossi sua madre ,

madre , non che sua padrona : e pensate , farebbe per me carte false . O , ecco quaggiù il mio Orazio . Mie sembianze , or è tempo di mantenermi più che mai nello stato in cui siete , se migliorar non potete . Mi sento le gotte , che al nativo rossore , quello d' una modesta verecondia aggiugnendo , mi si fanno di fuoco : ed il timore , in accogliere l' amante , nel tempo stesso mi fa questo seno di ghiaccio .

S C E N A VII.

Orazio, Isabella, e Sermollina in disparte, e detta .

Or. **S**ignora Aspasia , eccomi ad inchinarvi , e ricevere i vostri riveriti comandi .

Asp. Sig. Orazio , con quanta puntualità mi favorite , con altrettanta mi obbligate a rendervene quella gratitudine maggiore , ch' io debbo .

Or. A bastanza vien da voi remunerata questa mia poca ubbidienza in servirvi , allorchè voi la gradite .

Asp. La gradisco a segno , che ho pensato di contraccambiarla con darvi tutta me stessa , con ogni mio avere ; benchè riconosca pur troppo scarso questo contraccambio , e di gran lunga inferiore al vostro gran merito .

R

Or.

Or. Signora, voi m' obbligate, e mi burlate in un tempo. Io non son così cieco, nè la passione così mi predomina, che non vegga, e non riconosca il mio nulla, e quanto eccedente sia la stima, che voi ne fate; però non vorrei, che l' affetto, che per me avete, pregiudicasse in tal guisa al vostro ottimo discernimento, che in questa congiuntura meritasse la taccia di poco avveduto.

Asp. Pur troppo in questo particolare fui saggia ed accorta, in distinguere le vostre ottime qualità, e in procurare di farne acquisto. Leggeste la mia lettera?

Serm. (Ora si viene a' ferri.)

Isab. (Adesso attendo la sentenza, o di vita o di morte.)

Or. Sì Signora, la lessi, e con attenzione non ordinaria.

Serm. (E quasi vi cicalò sopra un' ora.)

Asp. E così, che ve ne parve?

Or. Rimasi così confuso in un tratto, che non seppi che cosa mi credere.

Asp. Come? non credeste a quanto scrivevo?

Or. Credei, che aveste sbagliato, e che a me non fosse quella carta diretta.

Isab. (Orsù, Orazio mi è fedele)

Serm. (Siam per la buona.)

Asp. Veniva pure a voi; non leggeste la soprascritta?

Or. La lessi ed osservai, e riflettendo, che eravate voi, che scrivevate, più

mi

mi confermai nell' opinione, che aveste errato.

Isab. (O caro Orazio, come con gentilezza la rimprovera!)

Serm. (Insegnate rampicare a' gatti.)

Asp. Ma perchè supponete, che avessi errato in scrivere a voi?

Or. Perchè considerando chi era quella che scriveva, e poi chi era quegli a cui scriveva, non potei capire, che fosse vero nè l' uno nè l' altro.

Isab. (Mia madre non intende.)

Serm. (La l' intende a suo modo.)

Asp. Io non capisco, se non parlate altrimenti.

Or. Vi parlerò dunque con più chiare note.

Isab. (Ora, la fa ravvedere della folle sua pretensione.)

Serm. (Ora le ne spiattella a tanto di lettere.)

Or. Che voi mi scriveste in quella guisa, mi giunse così nuovo, che ogni altra cosa avrei potuto supporre d' una par vostra.

Isab. (Dovrebbe capire.)

Serm. (Ora non parla in gergo.)

Asp. Ma perchè?

Serm. (Ora le ne suona.)

Or. Perchè voi siete prudente, e ben mi conoscete: siete informata a puntino del mio stato, delle mie qualità: e voi a nulla di ciò badando, poteste scri-

R 2

ver

ver d' amarmi e di desiderarmi vostro
conforte , con esibirmi ogn' altra for-
tuna maggiore . E qual maggior for-
tuna mai poteva sperare , che quella
di udire , che voi v' umiliafte a offrir-
mi il vostro amore , a bramarmi vostro
marito? Questa sola , senz' altro , è ba-
stante a colmarmi di felicità , a riem-
pirmi di gioja .

Isab. (Che sento !)

Serm. (O che tu scoppi .)

Or. Pertanto , son venuto volando a fen-
tire dal vivo oracolo di vostra boc-
ca la conferma de' vostri caratteri ,
non sapendomi in alcun modo rico-
noscer capace di sorte sì grande .

Isab. (Ora ti posso chiamar traditore .)

Serm. (Ora ti si può dir ribaldaccio .)

Asp. Sig. Orazio , io benissimo pondera' ,
quando m' indussi a scriver quel fo-
glio , quanto in esso esprimevo : e pa-
rendomi troppo misera l' offerta sola
de' miei affetti e di mia persona , al
paragone delle vostre adorabili prero-
gative , coll' aggiunta di quella d' ogni
mia sostanza , pretesi darle qualche pre-
gio , benchè scarso , per renderla non
del tutto sprezzabile ; non ch' io pre-
tendessi d' allettarvi coll' interesse , sa-
pendo da questo , quanto il vostro no-
bil cuore è lontano . Ma giacchè voi
v' appagate di graziar le suppliche , e
dimostrarvi propenso a unirvi con me ,

senz'

senz' altro riflesso ; io non ostante pre-
tendo di mantenere in tutto , quanto vi
scrissi : e già avevo disteso in buona e
valida forma , una general donazione
d' ogni mio avere , fatta alla vostra
persona , se in voi riconoscevo la cor-
rispondenza bramata . Questa , o Signo-
re , l' avete ottenuta , perchè la meri-
tate ; nè io con esibirvela , vi dono cos'
alcuna , ma vò incontro alla mia buo-
na ventura .

Or. Se chiamate vostra ventura quella
medesima , che io pur così chiamo , am-
bedue faremo gli avventurati .

Asp. In questo punto direi , che pigliafte
il dominio di questa casa , come lo ave-
te di me ; ma non voglio così all' im-
provviso far nota questa mia risoluzio-
ne alla mia figliuola , che prima voglio
disporre a entrare in un chioffro .

Isab. (Così converrà , ch' io faccia , per
non vedere in casa mio patrigno , chi
sperava mio sposo .)

Serm. [Io nè , vorre' pigliare un altro ,
ch' avesse più garbo di lui , s' io lo
dovessi far fare a posta a mie spese .]

Asp. Pure , per caparra dell' affetto , che
io vi porto , e della stima grande , che
io fo del vostro , quì m' attendete .

Serm. (Son forzata a ritirarmi .) *via* .

Isab. [A voler , che vostra madre non
ci vegga .] *via* .

S C E N A VIII.

Orazio e Aspasia.

Or. Signora, io quì v' attendo, perchè così voi comandate, non già per aspettare altra riprova dell' amor, che voi dite portarmi; che se voi mi credeste fermare colla lusinga d' altre speranze, voi v' ingannate.

Asp. Già so, che non siete venale, nè io pretendo far compra del vostro amore; ma darvi una conferma del mio.

Or. Dipendo da' vostri cenni, ed in esecuzione de' medesimi di quì non mi parto.

S C E N A IX.

Orazio solo.

Vorrei pur vedere Isabella, e raccontarle la vaga scena, che ho fatta con sua madre. Se l' avviso, che io tengo dell' amico, giugne ancora ad Aspasia, come dee infallibilmente, per quanto egli m' accenna, io non me la rendo nemica, anzi benevola; mostrando così d' apprezzare il suo amore: e non potendo seguire i miei sponsali con essa, mentre sopravvive il
di

di lei consorte, io senza taccia d' offenderla, anzi con qualch' ombra di merito, posso chieder quelli della figliuola: e di più conseguire l' istesso offerto vantaggio.

S C E N A X.

Isabella e Sermollina di dentro, e detto.

Isab. Sermollina, quando di nuovo senti venir mia madre, subito avvisami.

Or. Questa è la voce d' Isabella; questa appunto io bramava.

Serm. Signora sì, come la sento riuscire, vi farò cenno, che voi rientriate.

Isabella fuori.

Or. O mia Signora, non mi poteva Amore far grazia più segnalata.

Isab. Indietro traditore; di pur l' interesse, e quello come tuo nume tutelare ringrazia, da cui l' ottenesti: e non invocare Cupido, che hai così vilmente oltraggiato, senza temerne il meritato gastigo.

Or. Che parlare è questo, Sig. Isabella?

Isab. Corrispondente al tuo operato. E che pretendi doppiamente ingannarmi con tue menzogne? mi basta fin quì d' averti creduto.

Or. A me questi rimproveri? A me questa taccia di menzognero, d' ingannatore?

R 4

Isab.

Ifab. Se a te non si dee, a chi degli uomini rei potrà convenirsi più giustamente? Io non parlo su relazioni non vere, non mi fondo sopra vani sospetti; io medesima sono stata testimone e di vista, e d' udito.

Or. Ma come? Parlate, palesate i miei delitti, fate noti i miei mancamenti; mi condannate così senza sentirmi?

Ifab. Anzi perchè t' udii, però così ti condanno.

Or. Narrate quel, ch' io dissi, pubblicate voi le mie colpe: e poi, quando non vi sia luogo all' emenda, io stesso son per sottopormi alla pena.

Ifab. Che bisogno v' è, ch' io ti riduca a memoria quel che or' ora, in questo luogo, in mia presenza tu commettesti?

Or. Dite il vero, voi m' avete udito parlare adesso con vostra madre?

Ifab. Così non t' avessi mai udito, nè mai conosciuto.

Or. Eh, cara Isabella, se questo è, vedete voi, che mi condannate innocente. Il Giudice non vuol esser così appassionato, nè così di prima impressione; bisogna informarsi bene, e non fabbricare su vani indizi il processo.

Ifab. Il processo pur troppo su forti accuse il formai, nè su di prima impressione; poichè alla lettera, che ti scrisse mia madre, dalla quale si poteva

rica-

ricavare un grave indizio di tua felonìa, non volli credere; ma volli aspettare la tua risposta, la quale pur troppo, non veduta, ascoltai.

Or. O vedete, come pur nell' udirmi parlare anche erraste, e dubbitaste a torto di mia candida fede. Uditemi, in grazia, e poi apprestatemi ogni più crudo gastigo, che io vi prometto da me stesso incontrarlo. Io veniva a questa volta per inchinarvi e riverirvi al mio solito.

Ifab. Venivi per rivenire mia madre, e e per burlare la sua figliuola.

Or. Credete per ora, come volete; ma lasciatemi parlare.

Ifab. Parla pure; ma, ch' io ti creda, non lo sperare; è troppo grande il pentimento, ch' io provo d' averti fin' ora creduto.

Or. Sopporto ogn' ingiuria, perchè mi vien fatta da voi, che male informata, meritate ogni compassione; anzi perciò verso di voi in me più s' accresce l' amore; se però può darsi aumento all' infinito che io vi porto. Veniva, dissi, poch' anzi per consolare le mie pupille, con rimirarvi, ed anco farvi partecipe di una nuova, che farà di vostro sommo contento, come finalmente udirete; quando da Sermolina mi vien dato un foglio a me diretto: lo leggo, e leggo in esso gli

R 5

amori.

di vostra madre verso di me. Mi stupii del fatto: e non pensai, che quelle cortesie fatte ad essa, per amor vostro, se le fusse prese per proprie. Feci riflessione sopra di ciò, e non volendo provocar vostra madre con un patente strapazzo.

Isab. Pensasti a rivolgerlo contra di me; ben me n' avveddi.

Or. Adagio, in grazia; pensai a finger corrispondenze ed affetti; perchè sapeva, che era impossibile, che anche quando avesse detto da vero, potessero fortire il fine, da vostra madre sperato.

Isab. Perchè non lo possono? Ella vi ama, voi gli corrispondete. Chi dunque vieta le vostre nozze?

Or. Qui è dove io vi voleva. Sapete chi le proibisce?

Isab. Ve le dovrebbe proibire quella fede, che a me tante volte giuraste.

Or. Quella già me le averebbe infallibilmente vietate, nè v' era finalmente alcun dubbio; ma il caso per vostro e mio bene, ci ha somministrato un impedimento legittimo, senza che io coll' assoluta negativa provocassi l'ira di vostra madre, a vostro e mio danno.

Isab. E qual' è quest' impedimento legittimo da voi sognato? Dite, di grazia.

Or. Ecco, che io ve lo paleso, e con palesarlo, subito vi costringo a ritrattarvi

di

di quanto a torto mi offendeste, e del sinistro concetto, che faceste del mio costante amore, della mia salda fede.

Isab. Questo vorrei vedere, e non più.

Or. Or lo vedrete. Mi scrive per indubitato un amico, che Pancrazio vostro padre sia vivo.

Isab. Ecco una nuova frode, inventata da voi per nuovamente ingannarmi. Voleste il cielo, che fufs' egli vivo: e voi provaste, per gastigo, quella morte, che egli (già son compiti due anni) provò innocentemente nell' onde!

Or. Così fu detto; ma così non seguì altrimenti, come spero, che ogni notizia n' avrete; così accertandomi l'amico, che l' ha veduto, e gli ha parlato, e che di Livorno mi scrive, dove vostro Padre, sano e salvo, si trova.

Isab. E posso credervi?

Or. Non mi credete, se non potete; ma in ultimo bisognerà che possiate.

S C E N A XI.

Sermollina di dentro, e detti.

Serm. Signora, presto; l'amica vien via.

Isab. Son costretta a partire; ma non a credervi.

Or. L'esito vi constringerà anche a questo.

Isab. Vorrei provar questa forza.

R 6

Or.

Or. Spero, che fra brevi momenti la proverete .
(*via .*)

Isab. E' difficile il provare un impossibile.

Or. Compatisco Isabella, che male informata abbia di me così cattiva opinione: ed in vece di sdegnarmi, per questo suo mal fondato sospetto, viepiù nell' interno sento la gioja, per rimarrar in Isabella le smanie, che prova per l' amor, che mi porta, supponendo di perdermi. Ecco Aspasia .

S C E N A XII.

Aspasia e detto .

Asp. Sono stata un po' troppo?

Ora. Tarde non furon mai grazie divine .

Asp. Tenete . (*dà un foglio ad Orazio .*)

Or. Che foglio è questo?

Asp. Questa è una donazione, che io vi fo d' ogni mio estradotale, che a somma considerabile arriva. Questa sia una piccola dimostrazione dell' amor, ch' io vi porto; nella scritta poi, che faremo, vi darò quella dote, che in questa casa reca .

Or. Signora, non vi crediate che io . . .

Asp. Non più; a bastanza son certa del vostro affetto, e voglio or' ora terminar quest' affare. Elà? Sermollina ove sei?

SCE-

S C E N A XIII.

Sermollina, e detta .

Serm. Signora, son quì .

Asp. Mia figliuola dov' è?

Serm. Su serrata nella sua camera; non esce mai. Uh, ecco là quel furbo .

Asp. Dille, che venga quì adesso .

Serm. Ubbidisco .

S C E N A XIV.

Aspasia, e Orazio .

Or. Che volete fare, Sig. Aspasia?

Asp. Or or lo vedrete; voglio, che mia figliuola senta il nostro stabilito accasamento e che riconoscendovi in luogo di padre, a' vostri comandi ubbidisca .

Or. Io non intendo, che Isabella . . . (*O Dio! eccola; bisogna, che in presenza d' Aspasia profegua la finzione d' amarla, e di non curare chi adoro .*)

S C E N A XV.

Isabella, Sermollina e detti .

Isab. Eccomi, Signora madre .

Serm. Eccomi anche me .

Asp. Tu, Sermollina, portati quì dal Sig. Dot-

Dottore Asinio nostro vicino.

Serm. E' egli quel Dottore, che non sa leggere?

Asp. Quello, che è mio procuratore, dove sei stata altre volte.

Serm. Ho inteso.

Asp. E digli, che arrivi quì da me, adesso adesso,

Serm. E se non vi fusse, ha egli a venire a ogni modo?

Asp. Via, sbrigati.

Serm. Che impiccio ha da esser questo!

Asp. Isabella, è tempo, che io ti sveli quanto quì il Signor Orazio ed io, abbiamo stabilito: io passo seco alle seconde nozze.

Isab. (O tiranno, in mia presenza!)

Asp. Però comincialo a riconoscere in luogo di padre, e di padre più amorevole di quello, che avesti, giacchè per la sua mala condotta, o vogliam dir sua disgrazia, minorando in guisa tale ogni suo avere, ti ha lasciata in stato poco confacente alla civile tua nascita; però, tu a ciò prudentemente riflettendo, senti i suoi, i miei consigli, per tuo bene maggiore.

Isab. (O Dio, che tormento!)

Or. Udite, o Sig. Isabella, io vi parlo adesso come padre; perchè così si compiace darmene l' autorità la Sig. Aspasia vostra genitrice, mia diletta sposa.

Isa. (O barbaro, o inumano!)

Or.

Or. So, che di questo voi ne goderete al maggior segno, come io godrò altresì di ritrovare in voi la dovuta ubbidienza a' miei detti, essendomi in luogo di figliuola: ed assicuratevi, che da me per vostra consolazione, non udirete se non la pura verità di quello, che possa succedervi: e con l'esito ve ne potrete chiarire.

Isab. (Anche questa di più!)

Asp. Senti, il Sig. Orazio l'ho trovato sempre sincero e leale.

Isab. [Io adesso infido e spergiuro.]

Asp. Onde egli non è capace, se non di avvertirti di quelle cose, che siano per te non men buone, che utili e profittevoli. Adesso verrà il Signor Dottor Asinio, si farà la scritta, darò la mano al mio sposo: e poi subito immediatamente, egli ed io, penseremo a te sola,

Isab. [Pur troppo pensaste tutti a tradirmi.]

Asp. E se io t'ho a consigliare da madre, ti esorto a farti monaca; quella è la vita tranquilla; porsi come in sicura nave per solcar l'onde del mar tempestoso di questo mondo, ed approdare al porto del cielo.

Isab. (Voi però volete fare altro viaggio.)

Or. Sig. figliastra amatissima, crediate mi, che voi farete religiosa in un mo-

na-

nastero, che io vi troverò di vostra sodisfazione, e applaudirete forse alla mia elezione; benchè ora, così cheta e taciturna, mostriate di poco credere, quanto io vi confermo col cuore.

Ifab. (Nò, che io non ti credo, o bugiardo.)

Asp. Bada a quanto dice il Signore Sposo: e colla scorta de' suoi documenti non potrai mai fallire.

Ifab. (Ha ben' egli colle sue menzogne gravemente fallito, ed offesa la mia purissima fede.)

Asp. Tu non parli?

Ifab. Io non ho che replicare. (E quanto potrei replicare, non posso.)

Or. Eh, Signora Sposa, ella approva col tacere, quanto noi risolviamo: ed io le ho detto tanto, che non ha che replicare in contrario.

Ifab. (O cielo, e non punisci un tradimento sì fatto?)

Or. Anzi ha motivi di esser più che mai consolata; mentre fra poco vedrà riforte tutte le sue più care speranze.

Ifab. (O empio!)

Asp. Certo, in un convento, risorgendo a vita novella, resterà pur troppo contenta, godendo in questo mondo quella pace interna, per caparra di quella perpetua, che dee godere nell'altro.

Ifab. (Mi fate bene ambedue in questo pro-

provar le pene d' Inferno.)
Asp. Ecco Sermollina.

S C E N A XVI.

Sermollina e detti.

Asp. **M**olto presto ti sei sbrigata; che non v'è?

Serm. Non vi son nè anche arrivata.

Asp. O perchè?

Serm. Perchè, sono stata trattenuta da una cosa, che importa forse più.

Asp. Che cosa è mai questa?

Or. (Certo è l' avviso aspettato.)

Serm. E' smontato adesso a quella locanda, che di qui voi vedete, un uomo, che veniva per la posta, e domandava di VS.

Asp. Di me?

Serm. Signora sì, e diceva d' avere una lettera da consegnarvi di somma premura, e cercava di sapere dove stavi di casa: allora ch' ho io fatto? Io, che vi ho sentita nominare, mi sono affacciata, e il Locandiere, che mi conosce.

Asp. In che maniera ti conosce?

Serm. O le persone di garbo son conosciute da tutti; i furbi e i ladri son conosciuti da pochi.

Asp. Ora, e così?

Serm. E così, dice, o ecco appunto qui la

la sua ferva. Io subito sciolgo lo scilinguagnolo, com' un Tullio, e dico: Che ferva? son sua cameriera; un po' di distinzione, di grazia, dalla camera alla cucina, sguajato, fantoccio, con mille altri titoli su questo andare, che ora per brevità maggiore tralascio.

Or. Ed egli è stato cheto senza replicare anche a te qualche titolo, adeguato ad un confimile trattamento?

Serm. E' stato zitto com' olio; anzi ha detto: scusatemi Sig. cameriera: ed io ho replicato: vi scuso; ma un' altra volta imparate a parlare, e a discernere le persone.

Asp. Ora, tutto questo non importa nulla. In conclusione, che voleva quel postiglione?

Serm. Voleva darvi una lettera, la quale diede a me subito, che sentì esser' io vostra ajutantessa di camera, con dirmi: Signora, giacchè la fortuna mi favorisce di così bello incontro, me ne prevarrò: fatemi la grazia, madama, di consegnare alla vostra padrona questa carta, la quale mi son posto apposta per la posta a tutto pasto, senza timor della peste, per recapitare con sicurezza; la deposito nelle vostre gentilissime mani: e intanto piglierò un po' di riposo, giacchè con quel correre a cavallo, disse di essersi fracassato: e a cagione di una cattiva sella, di essersi rot-

to non so che, che io non intesi.

Asp. Dov' è questa lettera?

Serm. Eccola. [dà la lettera a Asp.]

Asp. Oimè!

Or. Che c' è, Signora Aspasia?

Asp. O Dio! che vedo!

Isab. Che vedete, Sgnora Madre? Se ancor non l' avete aperta.

Asp. Pur troppo ho veduto, e letto per ora; vedrò il restante. (apre, e legge)

Or. (Ora si verrà in cognizione s' io fui bugiardo.)

Isab. [Può essere; ma ci vuol del buono a sincerarvi.]

Or. (Fra poco farò bello e sincerato: diceva ben io, che non poteva tardare la conferma dell' avviso, che io ebbi, pur troppo accertato.)

Serm. (Signora Isabella, che v' è egli in quella lettera?)

Isab. (V' è la risoluzione d' un gran dubbio, se Orazio mi sia fedele, o traditore.)

Serm. [O, traditore senz' altro, s' e' ve l' ha sonata in presenza vostra, di amar vostra madre, e corrisponderle; v' avete pur sentito?]

Isab. (Egli però dice in contrario.)

Serm. (Pur gli volete credere.)

Isab. (Chi sa.)

Serm. [O come non hanno a esser vere nè meno quelle cose, che si veggono e si sentono, son dalla vostra.]

Asp. Sig. Orazio, il destino mostrò di concedermi, ma di passaggio, tutto quel bene, che io desideravo: e mentre fu nell' offerirmelo, me lo rapì, rendendomi affatto incapace di poterlo ottenere.

Or. Come dire, o Signora, che c'è?

Asp. Pancrazio mio marito, del quale son due anni compiti, che vennero le nuove, che perdutoasi in mare una barca, dov' egli di Roma tornava, s'era annegato, si salvò sopra una tavola: e così per mare ondeggiando, passando a caso una flotta di Corsari, fu da quelli aiutato, tratto dall'acqua, e costretto a seguir coloro; quando dopo detto tempo, sortitogli (non so come) di dare in terra, da essi, che di lui si fidavano, si fuggì: e di Livorno, dove ora sano e salvo si trova, la presente di proprio pugno mi scrive.

Isab. (Orazio, il mio bene, mi ha detto il vero.) O dolce o cara nuova, che il mio Signor padre ancor viva.

Or. Vive il Sig. Pancrazio vostro conforte?

Asp. Sì, vive mio marito.

Serm. (O questa è stata la storia; alla vecchia non le è cascato il cacio su maccheroni, ma la filiggine.)

O. Che dunque dee farsi, o Signora?

Asp. Per me, è finito ogni affare.

Or.

Or. Ed io dunque resterò privo di voi, o mia Signora, da cui sperava ogni mia felicità, ogni mia fortuna?

Serm. (O questo vende il Sol di Luglio da vero.)

Asp. Che fareste? Un nodo più tenace e più forte non ha permesso, che io ne stringa un altro con voi.

Or. Deh concedetemi almeno; giacchè propizia stella a voi fa trovare il marito, ad Isabella il genitore; che io solo non sia quello che resti privo di tutto: e giacchè non posso interamente esser vostro, abbia, per mia consolazione almeno, una gran parte di voi.

Asp. E quale?

Or. Questa sia la Signora Isabella vostra figliuola.

Asp. Giacchè non posso esser vostra conforte, godrò almeno di esservi suocera: resti nel suo vigore la donazione, che vi ho fatto, e serva di dote ad Isabella: se Isabella però a queste nozze acconsente, essendo sempre stata dedita al chiostro.

Serm. (O v' avete scambiato!)

Asp. Che dici?

Isab. Eh Signora Madre, io farò quel che voi volete.

Asp. Io non voglio esortarti, nè violentare la tua vocazione; ormai eleggi pure, o vuoi esser monaca, o vuoi il Sig. Orazio per isposo?

Isab.

Isab. Signora sì.

Asp. A che rispondi: Signora sì?

Serm. All'ultima cosa, che v' avete detto.

Asp. Che se' tu l' interpetre di mia figliuola?

Serm. E non mi pare, che ci vadia altra interpretativa; averebbe inteso un cieco.

Or. Sermollina in mio favore, o Sig. Isabella, ha sciolta l'ambiguità della vostra risposta; deh non vogliate, ch'ella resti così oscura, che da voi, per mia consolazione, non l'intenda più chiara.

Asp. Compatitela, Sig. Orazio, ella non ha mai parlato con uomini.

Serm. (E noi abbiamo parlato a cinquanta.)

Asp. Ella si perita, ed un virginal rosore l'impedisce il palesarsi più oltre; ma io, che senza, ch'ella sciolga un accento, la sua intenzione comprendo, per lei rispondo, e vi dico, o Sig. Orazio, che ella v' accetta per suo sposo, e signore. Isabella, dà la mano al Sig. Orazio.

Isab. Eccola.

Serm. Che ubbidienza!

Or. Ecco la mia, unita col cuore. Orazio io son quel traditore, quel mancato di fede, quel menzognero?

Isab. Avete ragione; ma se rifletterete che

che queste ingiurie furon figliuole d'un eccessivo amore, che io vi ho sempre portato, non solo me le perdonerete, come io ve ne supplico; ma se voi nel modo istesso me amate, vi faranno state anche care.

Asp. Come dire, che n' eri innamorata?

Serm. E quasi; gli è qualche dì, ch' e' fann' all'amore.

Asp. Che ne fai tu?

Serm. O se io sono stata la segretaria di questo negozio?

Asp. E voi, Sig. Orazio?

Or. Ed io l'adoravo.

Asp. Ma io non me ne son mai accorta.

Serm. O facevano all'amor di soppiatto, e quando voi non vedevi.

Asp. E quando non vedevo? se sto sempre in casa.

Serm. Signora, vi pare; voi girate sempre, e noi pure giravamo; voi per le vie, e noi su per le finestre.

Asp. Ma ella non parlava; e voi me pigliavate per moglie.

Isab. Io non parlavo per lo soverchio dolore.

Or. Io non recusavo, perchè sapevo, che non poteva seguire.

Asp. Come il sapevi?

Or. Da amico di Livorno ebbi prima di voi l'avviso, che viveva il Sig. Pancrazio; onde, per non farvi sdegnare senza proposito, quando voi con tanta gene-

408 IL TRADITOR FEDELE.

generosità mi favorivate , acconsentii
come udiste.

Asp. O tristo ! dunque voi mi burlavate ?

Or. Nò Signora , voi burlavate me , che
mi volevate per isposo , quand' eravate
maritata .

Serm. [O se gli usasse !]

Asp. Basta , voi me lo potevate dire .

Or. Ma se dal vostro marito medesimo lo
dovevate sapere , non mi pareva decen-
te , che io togliessi a lui il darvi questo
contento .

Asp. O sì sì , un bel contento ! O via basta ;
pazienza , ognnuo stia cheto . Il destino
ha voluto così .

Serm. (Pazienza e rabbia , e ritornar al
pan duro .)

Or. Eccomi finalmente tutto vostro o ca-
ra Isabella ,

Isab. Eccomi vostra serva e compagna ,
amatissimo Orazio .

Or. Mi chiamerete più traditore ?

Isab. Sì , vi chiamerò traditore ; ma il mio
TRADITOR FEDELE .

I L F I N E .